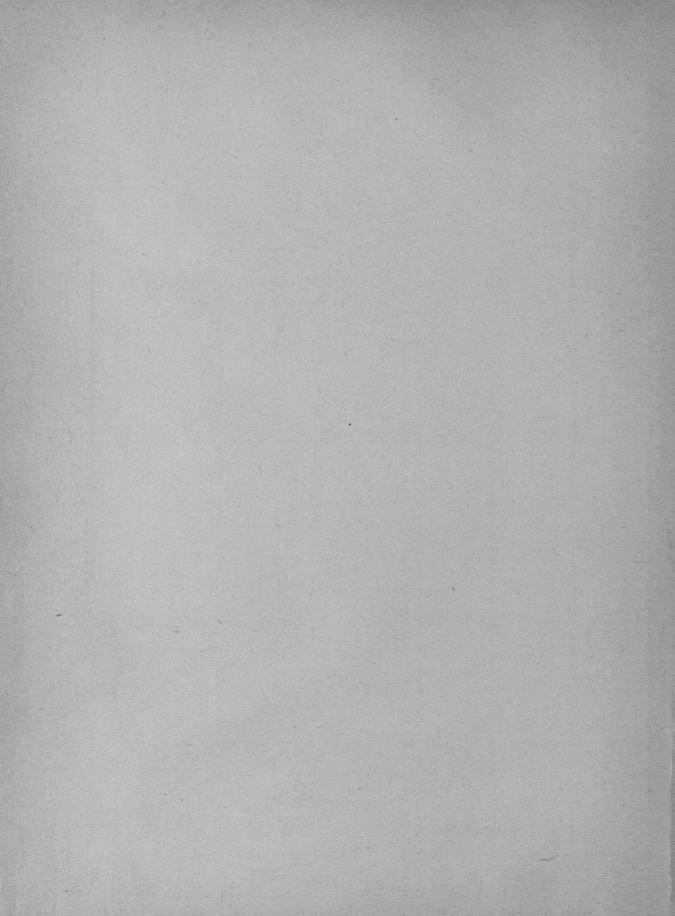




I.S.A. BIBLIOTECA 2.A.39



Hel' Ah' toto i stin' adriation. Venezia ouaggio vell'antire.

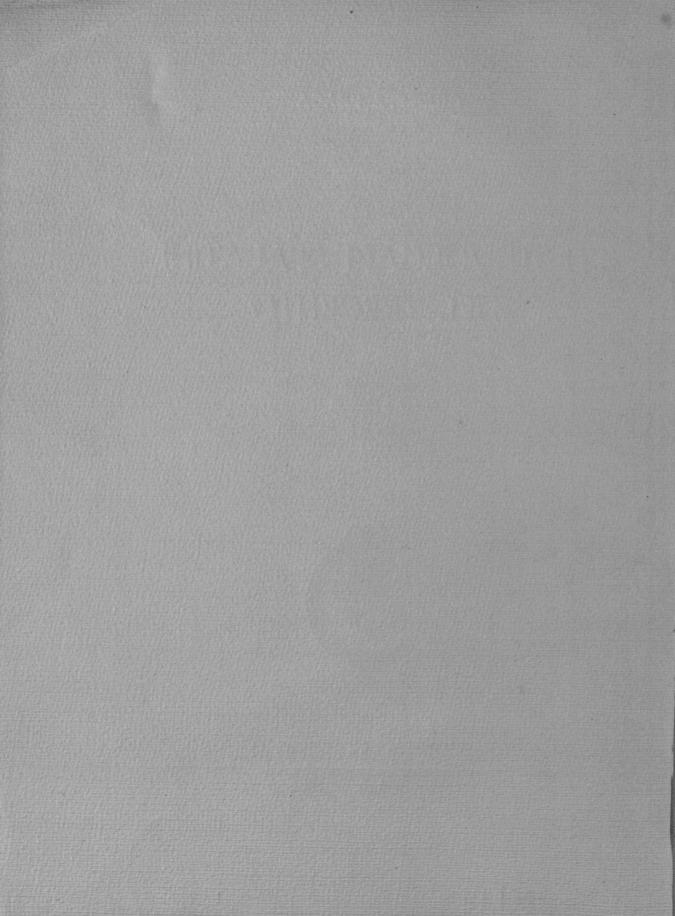
GIUSEPPE PRAGA

TESTI VOLGARI SPALATINI DEL TRECENTO

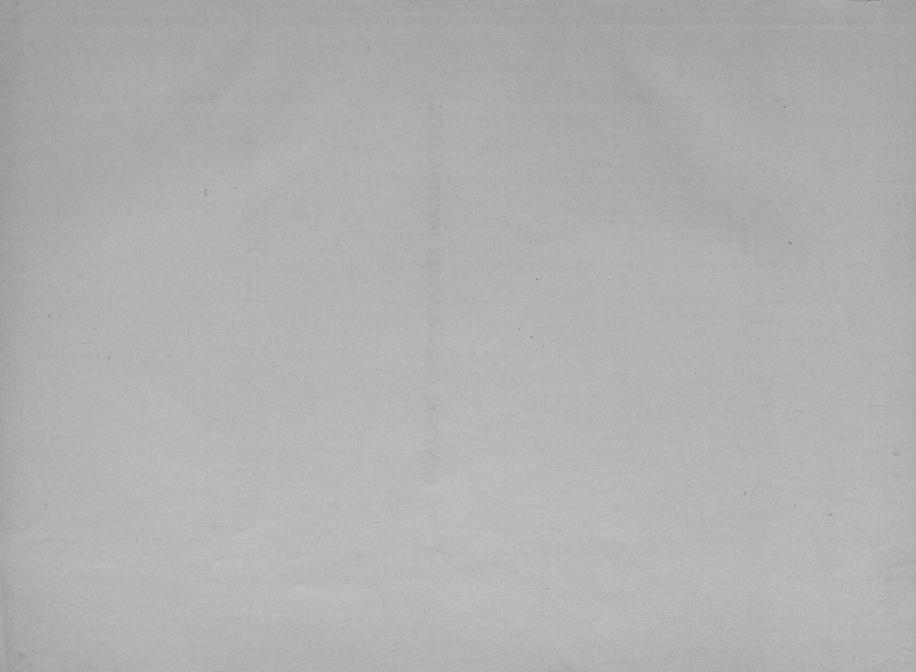
Estratto dagli
ATTI E MEMORIE
DELLA
SOCIETÀ DALMATA DI STORIA PATRIA
VOL. II



ZARATIPOGRAFIA E. DE SCHÖNFELD
1928.



TESTI VOLGARI SPALATINI DEL TRECENTO



TESTI VOLGARI SPALATINI DEL TRECENTO

Estratto dagli
ATTI E MEMORIE
DELLA
SOCIETÀ DALMATA DI STORIA PATRIA



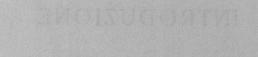


ZARA

TIPOGRAFIA E. DE SCHÖNFELD 1928, 本的人以外外以中国中国

MESTI VOLGARI SRALATIVI





Tutti sanno quanto interesse suscitassero nel primo decennio di questo secolo le dottissime opere di Costantino Jirecek¹) e di Matteo Bartoli²) sul dalmatico, su quell'idioma cioè, che, svoltosi spontaneamente dal latino volgare, si parlò — e fino ad un certo punto si scrisse — in Dalmazia nei secoli di mezzo, e i cui ultimi echi giunsero, sull'isola di Veglia, sino quasi ai giorni nostri. Ancora nel secolo XVII Giovanni Lucio, con una intuizione che per i suoi tempi ha del maraviglioso, aveva affermato che in Dalmazia «lingua Latina corrupta ad instar Italicae promanavit» e aveva osservato che «conferre volenti, patebit in Dalmatia Latinam linguam ad instar Italiae mutationem passam, ipsamque Dalmaticam vulgarem circa 1300 proximiorem Picenorum et Apulorum linguae fuisse, quam Venetorum vel Longobardorum, prout ab anno 1420 Venetorum simillimam effectam »³).

Ma per la scienza le parole del Lucio rimasero per più secoli lettera morta. Appena verso il 1880, G. I. Ascoli e V. Brunelli, seguendo metodi e perseguendo intenti diversi, intuirono l'esistenza del neolatino indigeno di Dalmazia e richiamarono l'attenzione degli studiosi sul nuovo campo che alla scienza glottologica si discopriva. Il richiamo fu ascoltatissimo. Ne venne una assiduità di ricerche e un calore di studio, che, durati più anni, trovarono la loro più bella e più compiuta

¹⁾ C. Jireček, Die Romanen in den Städten Dalmatiens während des Mittelalters, in Denkschriften der K. Akademie der Wissenschaften, vol. XLVIII-XLIX, Vienna, 1902-4.
2) Dr. M. G. BARTOLI, Das Dalmatische, in Schriften der Balkankommission (Linguistische Abteilung), vol. IV e V, della K. Akademie der Wissenschaften, Vienna, 1906.

³⁾ I. LUCII, De Regno Dalmatiae et Croatiae, Amstelaedami, 1667, pag. 277. Il concetto qui espresso fu ripreso, svolto con più ampiezza e documentato dallo stesso Lucio nell'altra sua opera Memorie istoriche di Tragurio ora detto Traù, Venezia, 1674, pag. 192 sgg.

espressione nelle opere che sopra abbiamo ricordate 1). Ma dopo queste opere, forse perchè credute definitive, l'importantissimo argomento fu trascurato. Anche la morte di Tuone Udaina (10 giugno 1898), l'ultimo dei parlanti il dalmatico, togliendo ogni possibilità di attingere a fonti vive, contribuì forse a disanimare gli studiosi dal ricercare e raunare le fronde sparte dell'ormai morto idioma. Fece e fa eccezione il prof. Petar Skok dell'Università di Zagabria, che, nel quasi generale abbandono, anzi in un ambiente a tal segno accecato dall'odio nazionale da essere giunto persino a negare l'esistenza di questo idioma²), ne va con tenacia ed amore ammirevoli da lunghi anni ricercando e studiando le reliquie ovunque gli sia possibile: nelle antiche iscrizioni, nella onomastica, nella toponomastica, nei dialetti slavi della Dalmazia ecc. 3). Opera tanto più meritoria in quanto che gli studi fatti finora sono ancora ben lontani dal rappresentare quella perfezione e quella compiutezza che in passato furono loro attribuite. Fondati su materiali necessariamente ristretti, anche le loro conclusioni non potevano essere che parziali. Per accennare soltanto ai principali, e senza voler nulla detrarre ai grandissimi meriti degli autori, non possiamo non dire che il lavoro del Jireček è tutto quanto basato sull'esame della onomastica medioevale dalmata, e quello del Bartoli, nel quale per quanto si sia messo a profitto tutto ciò che allora era accessibile, è prevalentemente costruito su materiali veglioti raccolti lo scorso secolo. La scarsezza del materiale elaborato avrebbe dovuto consigliare cautela nelle conclusioni di carattere generale. Invece, pur attingendo a fonti uniformi e limitate nello spazio e nel tempo, s'è voluto — e non tanto dagli autori, quanto da avventati e interessati recensori e commentatori 4) — spingersi tanto lontano nelle conclusioni da esprimere giudizi generali sulla vita e sulla morte, sulla durata e sulle aree del dalmatico, sulla venetizzazione di alcuni centri e sulla slavizzazione di altri; s'è voluto anzi, uscendo dal campo strettamente filologico, fare delle considerazioni su problemi politici ed etnografici.

¹) La storia degli studi intorno al dalmatico, per chi non voglia ricorrere alla succitata ampia opera del Bartoli, è, dallo stesso Bartoli, lucidamente riassunta nell'articolo *Due parole sul neolatino indigeno di Dalmazia*, in *Rivista Dalmatica*, Zara, luglio 1900, pag. 201 sgg.

²) Alludiamo all'iopera di I. STROHAL, *Pravna povijest dalmatinskih gradova*, Zagabria, Accademia Jugoslava, 1913.

³⁾ Di questi suoi studi, pubblicati quasi tutti in lingue slave, rende conto lo stesso autore in una pregevole rassegna, Les travaux serbo-croates et slovènes de linguistique romane (1913-1925) in Revue de linguistique romane, Parigi, II (1926), pag. 263 sgg.

⁴) Ne nominiamo uno per tutti: V. LOZOVINA, Dalmatski, negdašnje romansko narječje dalmatinskih gradova, in Program c. k velike Gimnazije u Spljetu,fasc. XLIV, Spalato, 1909, pag. 17-24.

L'incertezza di alcune di queste conclusioni ed il poco fondamento di alcune congetture furono già intravvisti dal Brunelli che, pur avendo in un primo tempo salutato nell'opera del Bartoli quella che «dice l'ultima parola » 1) fece, due anni dopo, intorno ad alcune sue conclusioni, parecchie e non lievi riserve²). E a farle fu indotto dalla circostanza che ricerche di archivio lo avevano portato a rintracciare « note » e « materiali » che documentavano stati di fatto diversi da quelli che il Bartoli, o meglio i suoi commentatori, avevano congetturato. Dando notizia di questi materiali, il Brunelli ne prometteva anche la pubblicazione³), e promettendola asseriva che non solo a Zara, ma in «altri luoghi ancora» della Dalmazia sarebbe stato possibile rintracciare materiali dalmatici «se altrove, come a Zara e a Ragusa, ci fossero degli studiosi che ne facessero ricerca nei documenti».

Dopo diciott' anni l'asserzione del Brunelli ottiene, nei riguardi di Spalato, una bella e luminosa conferma. Poichè noi, trovatici a dover fare delle ricerche nell' Archivio di Spalato (annesso dal 1883 all' Archivio di Stato di Zara), trovammo di documenti dalmatici un'abbondante e preziosissima messe. Qui li offriamo ai glottologi, augurando che il loro studio valga ad allargare la visione dell'ambiente linguistico medioevale della Dalmazia, valga a risolvere problemi insoluti e ad approfondire problemi appena sfiorati, valga soprattutto a mantener viva la speranza che anche altri materiali e da altri luoghi della Dalmazia balzino ancora alla luce.

Prima però di mettere mano alla loro illustrazione e alla loro pubblicazione, ci conviene segnare i limiti, determinare i fini e precisare

Rivista Dalmatica, Zara, an. IV (1907), fasc. I, pag. 156.
 ibidem, an. V (1909), fasc. I, pag. 167 sgg.
 ibidem, pag. 182. La pubblicazione purtroppo non avvenne mai, chè, prima la stampa della «Storia di Zara», poi la guerra e la morte non glielo permisero. Noi però, che per cortese concessione del dott. Silvio Brunelli, suo figliolo ed erede, potemmo esaminare questi materiali, siamo in grado di dire che si tratta ed erede, potemmo esaminare questi materiali, siamo in grado di dire che si tratta di alcuni documenti volgari zaratini del trecento e quattrocento (due dei quali sarebbero dovuti entrare nel III cap. del II vol. della «Storia di Zara») e di una gran quantità di appunti tolti specialmente da inventari volgari del quattrocento e cinquecento. Come però il benemerito raccoglitore aveva osservato, non si tratta di materiale tutto inedito; anzi la massima parte è edita o per lo meno segnalata in molti articoli e note che il B. andava pubblicando nel *Dalmata* di quegli anni (an. 1900 n.ri 88, 93, 104; an. 1901 n.ri 1, 6; an. 1902 n.ri 97, 99; an. 1903 n.ri 2, 7, 8, 9, 13, 17, 21, 23, 29, 50, 52, 54, 55; an. 1904 n.ri 33, 34; an. 1906 n.ro 45; an. 1909 n.ri 19, 21, 24, 27, 28, 29, 33, 37; an. 1914 n.ri 40, 42, 43; an. 1915 n.ri 19, 24). V' è poi un buon numero di schedine nelle quali sono annotate parole del dialetto zaratino moderno, cosa che fa supporre che il compianto storico vaghegdialetto zaratino moderno, cosa che fa supporre che il compianto storico vagheg-giasse nei suoi ultimi anni di vita il disegno di comporre anche un vocabolario dialettale zaratino.

il metodo dell'opera nostra. Dichiariamo subito che il nostro lavoro, piuttosto che essere opera di filologo, vuole al filologo spianare la via. Esso tende cioè ad illustrare storicamente, illuminandoli in ogni possibile aspetto, i documenti che pubblichiamo. Crederemmo infatti di mancare a un preciso dovere se, specialmente dati i precedenti, non offrissimo al filologo tutti quei dati e quelle notizie di carattere storico, paleografico e giuridico che si connettono con il loro sorgere e con la loro natura. Nel fornire questi dati non saremo nè superficiali nè brevi, chè troppo complessa è la struttura etnica e linguistica del comune spalatino nel trecento, troppi sono i problemi etnografici, linguistici e storici che in questo secolo ne travagliano la storia, perchè il filologo, col solo sussidio della sua scienza, possa rendersi conto del valore anche semplicemente linguistico dei materiali che gli offriamo. S'aggiunga il fatto che v'è mancanza assoluta di scritti che anche superficialmente trattino dell'ambiente, della vita e della cultura spalatina del trecento. Gli accenni e le congetture che in questi campi qualcuno ha incidentalmente tentato non hanno fondamento alcuno, anzi assai spesso sono smentiti in pieno dai documenti. Quello che diremo noi è tutto ricavato da fonti prime: carte e documenti del tempo. In prima linea ci hanno servito i volumi, pressochè inesplorati, dell'antico archivio spalatino, poi lo Statuto trecentesco e infine singoli atti conservati in raccolte pubbliche o private. In rarissimi casi ci siamo serviti di materiali già pubblicati. Mai abbiamo preso in considerazione ricostruzioni storiche o congetture altrui. Ciò risulterà dalla documentazione, ampia e rigorosa da cui l'opera nostra è accompagnata.

Dopo di che, eccoci all'argomento.

* *

Conviene anzitutto renderci conto della composizione etnica e delle vicissitudini demografiche del comune di Spalato negli ultimi secoli del medio evo. E, come prima ed indiscutibile premessa, asserire che ci troviamo su territorio neolatino, dove la latinità, sin dai secoli ferrei, prorompe in ogni manifestazione di vita pubblica e privata. Nell'esordio degli Statuti di Spalato, codificati nel 1312, si asserisce fieramente: « Sciendum est igitur, quod civitas Spalatina traxit originem a famosa « et nobili civitate Salona.... Ex quibus Salonitanis civibus nati sunt « Deo auctore successivis temporibus nobiles Spalatini. Et ideo vero « sunt nobiles et vera fama nobilitatis eorum, quum ortum a nobilibus « habuerunt, sicut Veneti, Paduani et alii quam plures » ¹). Questa solenne

¹⁾ Statuta et leges civitatis Spalati, ed. J. J. Hanel, Zagabria, Accademia Jugoslava, 1878, pag. 3.

professione di origine e di nazionalità, messa in fronte a quello che era il libro sacro del comune, risolve — per usare una frase cara ai nostri Statuti — « modo preciso et trunco » la prima questione : a Spalato nel trecento v'era una nobiltà che si sentiva ed era tutta latina 1).

Vediamo ora l'altra popolazione. Oltre ai nobili, lo Statuto ²) e i documenti del tempo ³) ricordano: i *cives*, i *populares*, gli *habitatores* ed i *districtuales*. Di questi, le prime tre categorie abitavano in città, la quarta nell'agro ⁴) e nelle isole del comune ⁵). *Cives* erano quelli che, o per essere oriundi spalatini o per concessione del Consiglio Generale, godevano i *beneficia* e gli *honores* della città e ne sostenevano gli *onera* e gli *obsequia*. Anche i *populares* avevano gli stessi diritti e doveri; ma, mentre del titolo di *civis* sono di regola fregiate persone di dignità ragguardevole che non amano confondersi con il basso popolo e che tendono a formare una classe di mezzo, *populares* è la denominazione specifica della plebe. *Habitatores* sono quelli che, venuti da poco ad abitare nella città, non ne hanno ancora ottenuta la cittadinanza. *Districtuales*, i villani e gli agricoltori del territorio.

In ordine di dignità venivano dunque anzitutto i *nobiles*, coloro cioè che, oltre a rappresentare la parte più eletta della popolazione, erano i depositari del passato del comune, i continuatori delle sue tradizioni, i difensori del suo carattere e i costruttori della sua storia. Il Consiglio Generale e il Consiglio di Credenza, nei quali risiedeva il potere legislativo, erano esclusivamente formati da nobili, così come esclusivamente in persone di nobili si faceva l'elezione della *curia*, di quei magistrati cioè che, insieme al Podestà ⁶), costituivano il potere esecutivo del comune. Venivano poi i *cives*, gente che per lo più aveva

¹) Useremo sempre questa espressione anche se non troppo precisa, specie per chi giudichi con i criteri di oggi. Ma essa ha il vantaggio: 1) di essere quella stessa che i neolatini della Dalmazia medioevale si attribuivano; 2) di riprodurre esattamente la denominazione usata nei loro riguardi dai finitimi slavi; 3) di non ingenerare confusione tra neolatini di Dalmazia e neolatini d'oltre Adriatico (Veneziani, Marchigiani, Pugliesi, Toscani ecc.); 4) di allontanare il sospetto che noi si voglia applicare ai secoli di mezzo principi e criteri che sono dei giorni nostri.

²⁾ Statuta cit., pag. 293.
3) Vedasi il doc. pubblicato da G. Alacevich sotto il titolo La Vrasda in Bullettino di archeologia e storia dalmata, Spalato, a. 1896, n. 9.

⁴⁾ L'agro si estendeva «a columpna que est in confinibus Spalati citra vel versus montem s. Luce et s. Michaelis et a Clissa citra et ab ecclesia s. Marie de Ugal et ab ecclesia s. Petri de Gumaio citra versus Spalatum». (Archivio di Spalato. Frammento di protocollo del not. Giovanni da Ancona, anno 1342, alla data 17 aprile).

⁵⁾ Solta e una parte di Bua.

⁶⁾ Per disposizione statutaria (*Statuta* cit., pag. 30) il podestà non poteva essere « de partibus Sclauonie nec de prouincia Dalmatie». Lo si sceglieva quasi sempre nelle Marche.

diritto o aspirava al titolo di messere, sere, o almeno di magister, notai, medici, gente di lettere e di legge, mercanti, artieri di vaglia ecc. 1). Terzi venivano i populares, gente del volgo che esercitava basse professioni o non ne esercitava alcuna: lavoratori della terra, braccianti, pescatori, marinai, servitori, beccai ecc. Ultimi i districtuales, popolari anche questi e tutti contadini dimoranti fuori delle mura. Una categoria a sè, indipendente da queste distinzioni e dal potere civile, formavano gli ecclesiastici, secolari e regolari.

Le distinzioni che abbiamo fatte sono tutt'altro che oziose. Poichè il complesso etnico dei comuni medioevali della Dalmazia non bisogna concepirlo come un tutto omogeneo dove le differenze siano lievi o soltanto formali. Un abisso separa la nobiltà dalla plebe; le distanze sono infinite²). Determinate da diversità d'origine, di lingua e di costumanze, queste distanze si riproducono, anzi aumentano immensamente nella fissazione dei diritti, dei doveri e dei vicendevoli rapporti. Alcuni capitoli dello Statuto sono a questo proposito assai significativi: se un nobile percuotesse un nobile paghi 10 lire; se un plebeo percuotesse un plebeo paghi 5 lire; se un plebeo percuotesse un nobile paghi 20 lire³). Ancora: se qualcuno commettesse omicidio sia punito nel capo, ma se l'omicidio fosse commesso da un nobile nella persona di un plebeo, l'omicida paghi 100 lire agli eredi del morto e altrettante alla comunità 1). Per avere però esatta la misura di queste distanze leggasi il seguente capitolo dello Statuto, che ci piace riprodurre nella sua integrità: «Item statutum et ordinatum est, quod quandocumque nobilis haberet colloquium cum aliquo populari, dictus popularis teneatur stare pedes, quousque nobilis secum locutus fuerit sub pena quinque soldorum pro qualibet uice communi Spalati soluenda » 5).

Fissate le classi della popolazione, cerchiamo di stabilirne l'entità numerica. Impresa questa difficile assai, per non dire impossibile. Dati in proposito, a quanto sappiamo, non esistono, nè esistono elementi sui

¹⁾ Con ciò non intendiamo asserire che ogniqualvolta una persona sia fregiata dell'attributo di civis, essa debba necessariamente esercitare una di queste

rregiata dell'attributo di civis, essa debba necessariamente esercitare una di queste professioni. Moltissimi sono anzi, nelle carte del tempo, gli esempi in contrario. Ma in quelle carte piuttosto che determinare il grado di dignità della persona, importava fissarne i diritti e la posizione giuridica.

3) A questo proposito è notevole un passo della «Historia Ragusii» di Giovanni da Ravenna (SABBADINI R., G. da R. insigne figura d' umanista [1343-1408], Como, Ostinelli, 1924, pag. 203): «Bifariam distributa est [civitas] in nobilitatem «ac plebem, quos inter animorum voluntatumque discrimen tantum, ut imperet alter parent alter paren « alter, pareat alter, nec ulla ad rei pubblice munera plebei nisi ad servilia reci-« piuntur ».

³) Statuta cit., pag. 142. ⁴) Statuta cit., pag. 144.

³⁾ Statuta cit., pag. 185.

quali poter fondare conclusioni di precisione anche relativa. Valendoci tuttavia di alcuni indizi, e, forti soprattutto della grande esperienza che dell'ambiente medioevale spalatino ci siamo fatta svolgendo foglio per foglio tutti i volumi trecenteschi e quattrocenteschi del suo archivio, crediamo di essere in grado di far delle valutazioni senza troppo pericolo di scostarci dalla realtà.

Spalato e il suo distretto avevano in media nel trecento dagli otto ai diecimila abitanti. Di questi un terzo e più era concentrato nella *civitas nova* e *vetus* e gli altri due terzi disseminati nell'agro e nelle isole.

Dei tremila circa, concentrati in città, 700 ¹) appartenevano alla nobiltà; 300-400 all'ordine cittadino; altrettanti all'ordine ecclesiastico ²); 200-300 alla categoria degli *habitatores*; un migliaio o poco più ai *populares*.

Sorge ora la questione di che origine fossero e che linguaggio parlassero questi abitanti. Questione grave e spinosa che va risolta con criteri assai più seri e con un senso di responsabilità molto più sviluppato di quello che gli storici, specialmente slavi, abbiano sinora mostrato

¹⁾ Il dato si può stabilire con una certa precisione prendendo a base il numero dei consiglieri del Consiglio Generale. Nella prima metà del trecento si raggiungeva facilmente il centinaio (Statuta cit., pag. 19, 31, 36 ecc.). Dopo la terribile moria del 1348, nella quale, come narra un cronista spalatino del tempo «multi nobiles et populares infiniti Spalatensium illis diebus occubuerunt » (Summa historiarum tabula dell'anonimo a CUTHEIS, in LUCIO, De Regno cit., pag. 382), per raggiungere questo numero si fu costretti ad abbassare da 18 a 16 anni l'età utile per poter farne parte (Statuta cit., pag. 263). Nel 1357 — dopo aver però dato il bando ai nobili che aderivano a Venezia — il numero dei consiglieri era di 92 (Bullettino di archelogia e storia dalmata, Spalato, XIV [a. 1891], pag. 121). Se a queste cifre applichiamo il criterio che oggi vale per la valutazione demografica in base al suffragio universale, e se teniamo conto che allora il celibato quasi non esisteva e che le famiglie erano numerosissime, otterremo appunto un numero che s'aggira intorno ai 700.

²) Anche qui è possibile fare il calcolo con una certa esattezza. Spalato era sede di arcivescovado, e la città e il territorio erano gremiti di chiese grandi e piccole. Tanto ne era il numero, sempre crescente, e tante le ricchezze, che oltre un terzo di tutto il patrimonio immobiliare che si trovava sul territorio del comune era a poco a poco passato in mani ecclesiastiche. Sicchè il Consiglio Generale, il 6 agosto 1347 fu indotto a votare e ad inserire nello Statuto una riformazione che proibiva ai cittadini di Spalato di donare, legare o vendere immobili a chiese o monasteri (Statuta cit., pag. 250-251). Senza pretendere di dare un elenco nemmeno lontanamente completo, e avvertendo che una stessa chiesa può nascondersi sotto più nomi diversi, trascriveremo qui in ordine alfabetico, togliendoli dai nostri appunti, i nomi di quelle chiese che, casualmente e con altri fini, abbiamo annotato. La loro serie, oltre che fornire la prova di ciò che sopra abbiamo affermato, costituisce un bel complesso di toponimi trecenteschi spalatini. Eccoli: s. Anastasia que est in civ. Spal., s. Barbara in civ. nova Spal., s. Basilius, s. Cassianus, s. Cicilia, s. Ciprianus in Spalato, s. Doymus, s. Elya de Zuzuo (?), s. Felix, s. Georgius de puncta Marignani, s. Georgius de Postrana de villa Mirçaloqua, s. Isidorus (in Bol ?), s. Jacobus, s. Johannes de Mergnano, s. Juliana, s. Kyryeleyson in contracta de Monte, s. Laurentius Paganus (in Çugnano), s. Laurentius de Platea, s. Luca (de

di avere. Anche recentemente in una rivista storica croata 1) abbiamo letto l'asserzione che i nomi, in prevalenza slavi che occorrono nei molti atti spalatini del sec. XIV che ci sono conservati, sono una prova della quasi completa slavicità della popolazione spalatina. I molti atti spalatini, ai quali l'egregio dott. Grga Novak allude, sono stati da noi — ci si perdoni la ripetizione — scorsi, anzi studiati, pezzo per pezzo. E la nostra fatica ci permette di asserire in perfetta tranquillità di coscienza che il complesso onomastico che essi ci tramandano non rispecchia nemmeno lontanamente il complesso etnico del comune spalatino nel trecento. Infatti solo una piccola parte di questi atti interessa ed è estesa ad istanza di cittadini di Spalato. La cancelleria spalatina, in affari di diritto privato, funzionava assai più per i finitimi slavi, che non per gli abitanti del comune.

Dalla Poglizza, dalla Cetina, da Clissa, da Tenin, dalla Morlacchia, persino dalla Bossina e dalla Rascia accorreva la gente slava a farsi stendere i loro contratti nella cancelleria di Spalato. In altra sede diremo forse il come e il perchè di questa affluenza. Qui conviene piuttosto provare la nostra asserzione. Apriamo il vol. VIII dell'Archivio di Spalato, quello che, per averci offerto la maggior parte dei documenti che hanno dato origine a questo lavoro, teniamo sempre davanti. È un protocollo di istrumenti del notaio Pietro da Sarzana, iniziato il 29 giugno 1369. Dopo il consueto preambolo: Quaternus instrumentorum scriptorum per me Petrum ecc., e dopo la data, seguono:

1) 29 giugno 1369. Istrumento di vendita di un somaro castrato fatta da «Radosclauus Radinich de Campo Preminge».

Cheman?), s. Maria de Çugnano, s. Maria Magdalena, s. Maria de Moris extra muros civitatis, s. Maria de Muriço, s. Maria de Pansiano, s. Maria de Rivo (de muros civitatis, s. Maria de Muriço, s. Maria de Pansiano, s. Maria de Rivo (de Salona), s. Maria de Spinunto, s. Maria de Ugal, s. Martinus de Billay, s. Martinus in civitate nova, s. Martinus de Dillato, s. Martinus de Riva, s. Martinus (de Susuraço), s. Matheus qui est post ecclesiam sancti Domnii, s. Michael de Arena, s. Michael de Castiliono, s. Michael de Dillato, s. Michael de Lagiano, s. Michael de Margnano, s. Michael de Rivo, s. Michael Spalati membrum monasterii sancti Stephani, s. Nicolaus de Arcucio, s. Nicolaus de Lagarono, s. Nicolaus de Margnano, s. Nicolaus de Portu, s. Nicolaus de Serra, s. Nicolaus de Scalellis, s. Paulus ad Inbarchaneum, s. Petrus de Boa, s. Petrus de Cernouiniça, s. Petrus ad Chaline, s. Petrus de Gomaio, s. Petrus de Magnis Lapidibus, s. Petrus de Solerato, s. Petrus de Turri, s. Silvester, s. Spiritus in civitate nova, s. Stephanus, s. Theodorus, s. Thoma de Barcaneo, s. Trinitas in campo Spalati, s. Vitus (de Pansiano?). Oltre a queste chiese, nel trecento esistevano abbastanza fiorenti questi monasteri: 1) s. Francesco dei frati minori, 2) s. Domenico dei predicatori, 3) s. Stefano dei benedettini, 4) s. Maria di Solta, pure dei benedettini, 5) s. Maria di Taurello delle benedettine, 6) s. Chiara delle clarisse. Nè si deve dimenticare che a Spalato risiedevano tutti i prebendati dei monasteri di s. Andrea de Pelago (Lissa), s. Pietro de Gumai, s. Niccolò di Lissa e il «preceptor et gubernator domus hospitalis s. Johannis Jerosolimitani Spalatensis diocesis».

¹⁾ Starohrvatska Prosvjeta, 1927, I, pag. 143,

- 2) stessa data. Testamento di « Dominicus filius condam Jurse » (non si dice di dove!).
- 3) 30 giugno. Atto di divisione d'immobili tra «Brancho Cranislauich» (non si dice di dove), «Andreas Peruossii» (non si dice di dove), «Peter Descouich de Brachia» e «Velchus Stipanich de Pollizio».
- 4), 5), 6), 7) ed 8) Obbligazioni dipendenti dall' atto precedente.
- 9) stessa data. Confessione di debito fatta da «Vladaz Radichinich olim de Clissio nunc civis Spalatensis».
- 10) 1 luglio. Confessione di debito fatta da « Ratchus Boeslauich » (non si dice di dove).
- 11) stessa data. Impegno di fornire pietre da costruzione assunto da « Creste et Lucanus de Solta fratres et filii condam Andree ».
- 12) 3 luglio. Istrumento di quietazione fatto da «Petar Dobrecouich frater Polnossii de Bossina».
- 13) stessa data. Idem, fatto da « Dabisinus Tuertcouich faber habitator Spalati ».
- 14) 8 luglio. Confessione di debito fatta da « Dragobrat Ragcinich, habitator Spalati ».

E così avanti per tutto il volume, anzi per tutti i volumi di quest'epoca.

Chi e quanti siano qui gli spalatini è facile vedere, come è facile vedere tutta la fallacia del criterio che prima abbiamo combattuto.

Ma anche potendo stabilire che effettivamente la maggior parte della popolazione spalatina portasse nome slavo, potrebbe risultarne che questa popolazione fosse slava di fatto? Affermiamo di no. Infatti, nei pochissimi nobili slavi accettati nel Consiglio Generale abbiamo constatato la tendenza a latinizzare il proprio cognome, come nei cittadini e popolari provenienti dalla penisola, a slavizzarlo. Nel quattrocento, per esempio, un Cambi, venuto da Firenze, diventa Cambievich; un Zanobio di Lapo, pure fiorentino, Lapotich; un Ruzeri, Ruzerich e così via. Nel trecento poi si nota l'assai caratteristico fenomeno che alcuni popolari abbiano nome slavo e nomignolo romanzo: Pizigamorti, Karestia, Sta'n panco, Meçomorto, Surabel, Gambalongha, Medio axino ecc. E che pensare dei casi nei quali il padre porta un nome latino e il figliolo uno slavo e viceversa?

Tutto questo confusionismo, questo eterno sfuggire dei fatti alle rigide classificazioni che si son volute loro imporre, questa instabilità e multiformità degli aspetti che presentano, mostrano ben chiaro quanto falsa sia la strada battuta da coloro che s'incaponiscono a vedere nel nome slavo o latino un marchio di slavismo o di latinità. E chi abbia

anche un poco meditato il problema non può non sorridere quando, per esempio, legge che quel Dessa e quel Drago, inviati dal capitolo spalatino ad Innocenzo IV, siano stati degli slavi 1). Da studio ben più profondo e da ben altre constatazioni debbono muovere congetture siffatte. Il vieto e semplicistico criterio della latinità o slavicità del cognome non significa niente e non risolve niente.

Chiediamo scusa di questa divagazione polemica, necessaria a sgombrarci la via, e torniamo all'argomento.

Che i 700 nobili siano stati quasi tutti di vecchio ceppo latino, latini di lingua, di sentire e di costumanze, crediamo che non abbisogni di dimostrazione ²). Ma non altrettanto si può asserire delle altre categorie della popolazione. Nell'ordine cittadino ed ecclesiastico la latinità ha senza dubbio la prevalenza, ma l'uno e l'altro ordine sono sensibilmente intaccati dalla penetrazione dell'elemento slavo che, specie nella seconda metà del trecento, è notevole. Nei *populares*, per quanto l'originario nucleo latino sia nel trecento ancor forte e vigoroso, la prevalenza è costituita dagli slavi immigrati. Gli *habitatores*, elemento nuovo, sono per metà italiani e per metà slavi. I *districtuales* sono tutti slavi.

Questo però quanto ad origine. Quanto a lingua e a costumanze la cosa va diversamente considerata. Non va dimenticato che l'elemento principe della città, quello che legifera e dirige, quello che comanda e impone, quello intorno al quale si muove tutta la vita cittadina, è interamente latino. E la sua energia, il suo potere e la sua capacità assimilatrice dentro le mura cittadine sono fortissimi. L'elemento immigrato che rinsangua e sostituisce le entità demografiche venute a mancare in seguito a guerre, epidemie e sbandeggiamenti, viene assai facilmente e assai rapidamente assimilato. A Spalato esso trova sicurezza e diritti assai più ampi di quelli che a casa sua aveva goduto, e vi rimane volentieri ligio e obbediente alle leggi del comune, osseguioso alla nobiltà, quasi sempre suo servo. E rapidamente s'impadronisce della lingua, dei costumi e un poco anche delle leggi della nuova patria. E quanto più penetra nella vita comunale, quanto più alta è la sfera nella quale aspira a muoversi, tanto più rapidamente e più radicalmente accetta la lingua, le leggi e le costumanze della nuova patria.

¹⁾ Starohrvatska Prosvjeta cit., pag. 142-3.

²) Notevole a questo proposito la riformazione votata nel 1334 (*Statuta* cit., pag. 263) secondo la quale non si poteva essere accolti nel Consiglio Generale se non a patto che « patres et aui eorum fuerint tempore transacto consiliarii dicte civitatis; ac etiam qui fuerint nobiles et quod non possint esse forenses ». Una serrata dunque, che senza dubbio mirava a chiudere le porte agli homines novi, certamente non tutti latini.

Sicchè, quanto a lingua, possiamo tranquillamente asserire, che a Spalato, nel trecento, slavi nel vero senso della parola non esistevano. Esistevano, se mai, dei bilingui.

Chè, se anche negli strati più bassi della popolazione, vi fossero stati dei nuclei di qualche rilievo interamente e solamente slavi, noi, a dire il vero, non sapremmo come spiegare la possibilità di funzionamento di gran parte delle istituzioni cittadine. Italiano era il podestà che dal popolo doveva sentire le liti e giudicarle; italiani e soltanto italiani i notai che per il popolo stendevano gli atti; italiani e soltanto italiani i medici e i cerusici che dal popolo sentivano la narrazione dei loro dolori e ne curavano la salute; italiani e soltanto italiani i maestri che ai ragazzini, anche del popolo, insegnavano lo scrivere, il leggere e il far di conto; italiani i capitani di guerra che comandavano il popolo e lo conducevano a battaglia 1); italiane le leggi, italiano lo Statuto, italiane le preghiere, italiani i canti. Tutta la vita dunque era italiana. Di slavo nulla, proprio nulla. In tutto l'archivio che, per quanto frammentario, è tuttavia una abbondante e preziosa miniera per la vita e la storia spalatina del trecento, non una parola, non una sillaba, non una lettera abbiamo trovata che fosse slava. Tutta la vita si svolgeva forse per via d'interpreti? Ma nemmeno d'interpreti a Spalato nel trecento v'è la minima traccia, come invece ve ne sono nel quattrocento. Quando nel 1395, la rapida ascesa delle classi popolari, determina, diremo così, una democratizzazione della vita cittadina, e per rendere accessibile a tutti lo Statuto lo si volgarizza, lo si volgarizza in italiano e non in islavo.

In questo ambiente etnico e linguistico sorgono i nostri documenti volgari. In questo ambiente essi perfettamente s'inquadrano; lo illuminano e ne sono illuminati.

* *

Per quanto i nostri documenti ci siano stati tramandati assieme alle reliquie della cancelleria medioevale spalatina, giova qui subito affermare che essi non ne sono un prodotto. È risaputo infatti che i notai

¹) Il fatto risulta da un documento di casa Cindro, gentilmente comunicatoci dal prof. Alessandro Selem. Ne trascriviamo il protocollo: «Anno nativitatis ... millesimo trecentesimo octuag[esimo nono, indictione] duodecima. Regnantibus serenissimis principibus et dominis nostris naturalibus domino Sigismundo et domina Maria dei gratia Ungarie etc. rege et regina inclitis; temporibus quidem reverendi in Christo patris et domini Andree premissa gratia archiepiscopi Spalatensis, magnifici viri Malateste de Ancona guerre honorabilis capitanei, nobiliumque virorum dominorum Nicole Miche Madii, Marini Duymi et Nicole Marini Laurencii de Cyndris iudicum honorabilium civitatis Spaleti, die septimo mensis novembris».

e i cancellieri dei comuni dalmati erano nel medio evo di regola italiani transmarini. Assai relativo quindi, nei riguardi del volgare dalmatico, potrebbe essere il valore di testi usciti eventualmente dalla loro penna. Le carte che pubblichiamo sono invece prodotto diretto, vero e vivo dell'ambiente privato di Spalato. Di qui il loro grande valore.

Vediamone anzitutto la tradizione, come cioè fosse organizzata e come funzionasse la cancelleria, nei volumi della quale essi ci sono stati tramandati. Una vera e propria organizzazione cancelleresca Spalato ebbe appena nel duecento, e precisamente verso il 1240, quando il Consiglio Generale, per meglio opporsi alla sempre più forte invadenza dei signorotti slavi della terraferma, deliberò che il comune dovesse reggersi « per regimen Latinorum » 1). Allora assieme ai podestà, per lo più marchigiani, cominciarono certamente²) a venire a Spalato notai transmarini d'imperiale autorità che, trapiantando a Spalato le discipline notaresche e cancelleresche dell'Italia settentrionale, specialmente di Bologna, formarono, con le loro «imbreviaturae» e con i loro «quaterni notarum » il primo nucleo dell'Archivio del comune di Spalato. Prima del 1240, come altrove in Italia, i « notarii iurati comunis » erano preti o canonici spalatini, educatisi nella scuola cattedrale, i quali, è verisimile, rogati stendevano l'atto, ma, almeno ufficialmente, non ne conservavano la minuta³). La serie dei notai d'imperiale autorità è aperta da un « Petrus Transmundi, Anconitanus civis » (1239), al quale, per nominarne solo alcuni⁴), seguono un «magister Franciscus Anconitanus» (1261-1287), un « magister Thomas Vitalis de Perusio » (1289), un « magister Andreas magistri Petri de s. Helupidio » (1298) ecc. Ma i notai ecclesiastici non sono subito cacciati di nido: nella seconda metà del trecento continuiamo per esempio a trovare: « Cumanus clericus comunis Spaleti iuratus notarius » (1237-1245), «Johannes clericus c. Sp.i. n.» (1240-1251), «Camasius clericus c. Sp. i. n. » (1242), «Amicus capellanus c. Sp.i. n. » (1252), «domnus Lucas canonicus i. n. Sp.» (1272-1287), « Franciscus Spalatensis clericus i. n. » (1292) ecc. Appena al principio del

1) Vedasi il pregevole lavoro storico di A. SELEM, Tommaso Arcidiacono e

la storia medioevale di Spalato, in Rivista Dalmatica, luglio 1926, pag. 23.

2) La cosa ci è documentata da un capitolo dello Statuto (Statuta cit., pag. 24), nel quale si ordina che il podestà, oltre alla sua familia, debba portar seco un socio giurisperito e un notaio. Lo stesso Statuto (Statuta cit., pag. 51) ordina poi che «ad scribendum acta ciuilium questionum... omni anno, sequenti die postquam electio potestatis et rectoris dicte ciuitatis fuerit celebrata... eligatur unus bonus et ydoneus notarius, qui non sit de prouincia Dalmatie ».

³⁾ Qui, naturalmente, non possiamo che fare degli accenni. Ma ci ripromettiamo di tornare sull'argomento e di svolgerlo ampiamente in un lavoro speciale

sul documento privato e sulle cancellerie dei comuni medioevali dalmatini.

4) Ne ricaviamo i nomi dall'archivio del monastero di san Ranieri di Spalato, conservato nel monasterò di s. Maria di Zara.

trecento la cancelleria del comune è completamente laicizzata. E appena al principio del trecento è possibile parlare di un suo archivio 1) e di norme statutarie che ne disciplinano il funzionamento.

I notai che v'erano impiegati erano di regola tre: l'uno, col titolo di cancellarius, redigeva gli atti più importanti e solenni, compilava le commissioni, teneva i «libri consiliorum» e sovraintendeva a tutto il funzionamento della cancelleria; gli altri due, semplici notarii, erano deputati al civile o al criminale, tenevano i libri contabili, il «liber magnus » e coadiuvavano il cancelliere. Oltre a questi, c'era un quarto notaio, il cancellarius potestatis o, sotto il governo di Venezia, il cancellarius comitis, adibito specialmente al civile e al criminale e, sotto Venezia, alla corrispondenza con la Dominante. Tutti, meno il cancellarius comitis, erano iurati notarii comunis, cioè dal comune ripetevano la facoltà di esercitare l'arte e ad esso giuravano di esercitarla secondo quanto lo Statuto prescriveva.

Ma per quanto varie fossero le incombenze a cui questi notai dovevano attendere per conto del comune, l'attività maggiore tuttavia essi la dedicavano alla redazione di documenti privati e per conto di privati. A Spalato non esistevano notai che lavorassero fuori della cancelleria comunale²). Di qui la commistione e la non netta differenziazione tra atti pubblici e privati che ancor oggi si nota nelle poche e disordinate reliquie dell' Archivio trecentesco di Spalato.

A questa doppia attività dei nostri notai ed ai loro contatti col pubblico si deve appunto il sorgere dei testi che pubblichiamo.

Come avvenivano questi contatti?

Lo Statuto di Spalato, al libro II, capo LX, prescriveva che « quandocumque aliquis notarius uocatur ad faciendum aliquem contractum, debeat apportare secum quaternum et antequam partes recedant, debeat scribere in quaterno totum contractum, de quo rogatur...» 3) ecc. E così effettivamente avveniva nella maggior parte dei casi. Il notaio, invitato dal pubblico, sentiva dalla viva voce dei contraenti i patti del contratto, ne fissava i termini nel quaderno delle sue imbreviature, lo rileggeva, e il contratto era fatto. Ma non sempre la cosa andava così, nè, per prescrizione statutaria, così poteva andare. In alcuni casi il notaio

Statuta cit. pag. 54.
 Esisteva però, e fiorentissima, la cancelleria arcivescovile e capitolare che funzionava anche per privati. Ma di essa parleremo più tardi,
 Statuta cit., pag. 53,

non poteva nè doveva attingere gli elementi dell'atto dalla viva voce del pubblico, ma il pubblico stesso era in obbligo di fornire in iscritto al notaio gli estremi dell'atto, a cui poi nella cancelleria si dava forma pubblica e si conferiva forza giuridica.

Questi casi sono: 1) la redazione dei testamenti, 2) la compilazione degli inventari dopo la morte di qualcuno a cura dei suoi commissari testamentari o dativi, 3) la compilazione degli inventari dei beni dei minori a cura dei tutori, 4) la compilazione degli inventari di divisione.

Quanto ai testamenti lo Statuto ordinava: « quod quilibet, qui uolet facere suum testamentum et ultimam uoluntatem, si scit et potest scribere, illam possit scribere sua manu propria.... et eam dare cancellario communis clausam et sigillatam coram examinatore et testibus iuxta consuetudinem; et si nesciat uel non possit scribere sua manu propria, illud faciat ac teneatur facere scribi manu aliculus boni et legalis notarii publici... deinde illud clausum et sigillatum debeat presentare cancellario comunis...» 1). Nella redazione dei testamenti bisogna dunque distinguere due fasi: la prima che avveniva in forma e luogo eminentemente privati, e la seconda che avveniva nella cancelleria del comune. In una terza fase, cioè dopo la morte del testatore, i cancellieri erano tenuti ad aprirli, a leggerli in presenza dei commissari e degli eredi. e a registrarli per intero negli atti della cancelleria. Di regola la parte redatta privatamente è volgare, e la cancelleresca latina. Sventuratamente nessun originale olografo ci è pervenuto, ma numerose sono le trascrizioni cancelleresche; trascrizioni che, data la natura estremamente delicata dell'atto e la grande possibilità di contestazioni, non erano, come quasi sempre, traduzioni in latino. Di testamenti così trascritti diamo due esempi soltanto²): l'uno è il testamento del canonico Giovanni Stragotini (doc. n.ro V) e l'altro di donna Caterina figlia di Jacopo d'Andrea (doc. n.ro IX). Ne limitiamo il numero perchè, nella forma in cui ci sono pervenuti, limitato è anche il loro valore come documenti del volgare dalmatico. Lo studioso, nell'usarne, dovrà andar cauto e tener il debito conto della risciacquatura che la prosa originale dalmatica può aver subito durante la trascrizione. Tuttavia il loro primigenio colorito non è completamente scomparso. Specialmente in quelle parti, nelle quali il notaio non aveva una sua formula dotta e polita da sostituire, questo colorito è anzi vivissimo.

Passiamo agli inventari. E anzitutto agli inventari dei beni di persone morte, compilati dai loro commissari. A questi commissari lo

¹⁾ Statuta cit., pag. 297.
2) Chi però volesse spigolare nell' Archivio di Spalato potrebbe trovarne in ogni protocollo. In numero maggiore occorrono nel vol. VIII.

Statuto, tra altro, imponeva: « post mortem testatoris pena et banno X librarum pro quolibet eorum teneantur infra decem dies post mortem testatoris et postquam sciuerint, se esse factos et ordinatos commissales, facere inuentarium de bonis defuncti, in quo inuentario teneantur facere scribi omnia et singula bona mobilia et stabilia hereditatis..... ut ipsa bona defuncti non possint dissipari neque baratari, nec abscondi » 1). Provvida disposizione che, assieme alla negligenza e alla fuga di un notaio, fece sì che ci fosse tramandato un cospicuo e prezioso numero di originali volgari. Anche degli inventari, come dei testamenti, la prima redazione, fatta privatamente, è volgare. Ma, presentato l'originale nella cancelleria, esso il più delle volte veniva trascritto nei protocolli in traduzione latina. E dopo la trascrizione, come cosa inutile veniva gettato via. Ma per un caso fortunato, per la fuga cioè da Spalato del notaio Pietro da Sarzana, avvenuta chissà per quali ragioni, dopo l'estate del 1373, noi oggi ne possediamo parecchi. Pietro da Sarzana era un notaio negligentissimo: per convincersene basta dare un'occhiata ai suoi protocolli, dove la scrittura è ciò che di più infame si possa immaginare. E, passi per la scrittura, ma la registrazione degli atti avviene confusamente, disordinatamente, con ritardi di anni. Nei suoi protocolli²), le carte bianche, numerosissime, ancora attendono di essere riempite in base alle schede allegate, piene di appunti. Tra queste schede molte sono volgari: sono gli inventari presentatigli dai commissari dell'uno o dell'altro defunto! Sono i documenti più preziosi che pubblichiamo (documenti, n.ri IV, XI, XII, XIII, XV, XVI, XVII, XVIII, XIX e XX). Nati in ambiente privato, scritti da privati, essi senza dubbio riflettono lingua, ricchezze e costumanze della popolazione spalatina del trecento. E sono ugualmente preziosi per lo storico e per il linguista.

Un altro genere di inventari era quello che i tutori erano tenuti a compilare dei beni di minori. Vediamo che cosa a questo proposito prescrivesse lo Statuto: «Tutores et curatores..... teneantur facere inuentarium de omnibus bonis et iuribus illorum, quorum sunt tutores uel curatores, ad hoc, ut ipsa bona non possint baratari » 3). Di questo genere di inventari ce ne sono pervenuti due, doppiamente preziosi

¹⁾ Statuta cit., pag. 78.

²) Dovremmo dire nel suo protocollo, chè nell'Archivio di Spalato, di suo non c'è che un volume, l'VIII. Ma numerosi sono i suoi protocolli, le vacchette e i bastardelli nell'Archivio notarile di Zara. Nè a Zara il da Sarzana divenne più diligente; anzi, se a Spalato la sua negligenza si risolse in un vantaggio, conservandoci indirettamente i materiali che hanno dato origine a questo lavoro, a Zara la sua faciloneria ci privò, come vedremo altrove, di documenti storici preziosissimi. (Vedasi in appendice la serie dei notai spalatini).

³⁾ Statuta cit., pag. 98.

(doc. n.ri VI e X). Di essi cioè ci sono rimate tanto le cedole originali, naturalmente volgari, quanto le trascrizioni notarili, latina quella del doc. n.ro X, ma volgare quella del doc. VI. Non occorre insistere sul pregio linguistico specialmente di quest'ultimo inventario. La sua doppia redazione volgare, semplice e indotta l'una, polita e levigata l'altra, permette al glottologo di orientarsi in una questione importantissima. come cioè i letterati, la gente dotta d'oltremare, reagisse di fronte al dalmatico, che idea ne avesse, se e quanto lo comprendesse, permette insomma di ponderare fino ad un certo punto le differenze tra il dalmatico e le parlate volgari d'oltre Adriatico. Per questo, nel pubblicare il documento, abbiamo messo l'una di fronte all'altra le due redazioni e in nota abbiamo segnalato tutte quelle particolarità esteriori nelle quali ci parve rispecchiarsi l'intima piccola battaglia del notajo con una prosa che in parte aveva bisogno di essere levigata, ma in parte anche di essere tradotta. Il notaio non riuscì a vincere completamente la sua battaglia: i frequenti spazi bianchi nella sua trascrizione ce ne sono indice sicuro. Alla mancata vittoria e al bisogno di affrontare in un secondo tempo, col sussidio di persona più esperta, la prosa ribelle, dobbiamo appunto se la cedola volgare non fu cestinata.

Il terzo genere di inventari di cui dobbiamo rendere conto, sono gli inventari di divisione. Morto il capofamiglia, gli eredi, quasi sempre figlioli maschi, presto o tardi si dividevano il patrimonio. A questa divisione si procedeva così 1): la sostanza veniva divisa anzitutto in tante parti quanti erano gli aventi diritto; poi su una o più cedole di uguale formato, o in quadernetti in tutto simili l'uno all'altro, si scriveva partitamente l'inventario di ciascuna parte; poi i quadernetti o le cedole si numeravano, si ponevano in un cappello e si estraevano a sorte. In gruppo gli eredi si recavano poi dal notaio che della avvenuta divisione estendeva regolare istrumento. Anche qui dunque due redazioni: la prima privata, la seconda cancelleresca. Anche di questo genere di documenti la sorte ha voluto che uno (doc. n.ro VIII) ci fosse conservato in tutte e due le redazioni: la privata volgare e la cancelleresca latina. Il raffrontarle e lo studiarle nelle loro dipendenze e nei reciproci rapporti, potrà allargare al glottologo gli orizzonti che i precedenti documenti avevano aperti. Se il notaio avesse anche in questo caso, usato il volgare nell'atto ufficiale, il glottologo avrebbe ora un documento di valore linguistico assai superiore, ma lo storico e il diplomatista sarebbero privi di preziosi elementi in base ai quali determinare esattamente i

¹⁾ Non ci sono nello Statuto disposizioni al riguardo. Ma siamo in grado di ricostruire esattamente la procedura di queste divisioni, anche perchè essa in molti luoghi della Dalmazia, si è conservata tale e quale sino ai giorni nostri.

rapporti che intercedevano tra pubblico e cancelleria. Risulta da questo documento che la cancelleria, per quanto debba essere considerata come la depositaria e la conservatrice della storia del comune, vive un po' fuori di quella che è la vita viva della popolazione. La cancelleria cioè ha la sua lingua, le sue leggi e le sue discipline che vanno distinte dalla lingua, dalle consuetudini, dai mezzi e dai modi d'espressione del popolo. Essa ci aiuta a vedere nella vita del popolo, fino ad un certo punto la esprime e la rappresenta, ma non la vive. Il fatto è comune ed avviene non solo a Spalato, ma in tutta l'Italia. Occorre però notarlo per affermare ancora una volta che al latino della cancelleria corrisponde un neolatino nella vita.

I testamenti e gl'inventari sono gli atti più importanti e più numerosi della nostra raccolta. Ma anche altri ne abbiamo trovati. Per quanto più brevi e di minore importanza, anche questi servono molto bene a studiare la lingua e ad illustrare l'ambiente in cui sono nati.

Fermiamo anzitutto la nostra attenzione sul documento n.ro III. È la minuta di un contratto, stesa in privato e da mano privata. La cosa parrebbe contraddire alla disposizione dello Statuto che abbiamo ricordata 1). Ma la formula dell' « actum », aggiunta dal notaio alla cedola originale, scioglie facilmente l'apparente contraddizione. I contraenti cioè non invitarono in questo caso il notaio a recarsi in un luogo determinato, ma, con i termini del contratto già fissati privatamente sulla carta, si recarono essi stessi da lui. Lo trovarono nella pescheria e gli esposero il loro desiderio. Il notajo si limitò a farsi consegnare la cedola. vi aggiunse di sua mano l'indicazione topica e i nomi dei testimoni e dell'esaminatore. L'atto con ciò era giuridicamente perfetto, nè contraddiceva allo spirito delle disposizioni statutarie. I contraenti sono un villano del contado di Spalato e un cittadino del vicino comune di Traù. Questi affida al villano spalatino un bue perchè lo pascoli e lo faccia lavorare. Il traurino, venuto forse appositamente da Traù per concludere l'affare, avrà desiderato di sbrigarlo quanto prima e nel modo più sommario possibile. Di qui il piccolo strappo alla lettera delle disposizioni dello Statuto. Queste considerazioni era necessario fare anche perchè da esse traluce una eventualità della quale il filologo deve tenere il massimo conto. È possibile cioè che il traurino abbia recato dalla sua città la cedola già pronta o che a Spalato l'abbia vergata egli stesso. Sicchè noi ci troveremmo di fronte ad un documento volgare che non può essere considerato prodotto dall'ambiente che stiamo illustrando.

¹⁾ Libro II, capo LX. Ne abbiamo parlato a pag. 19.

I due documenti che pubblichiamo sotto i numeri II e VII sono di un genere tutto diverso da quelli sinora presi in esame. Essi cioè non erano destinati a ricevere per mano del notaio pubblica forma, ma semplicemente a fornirgli qualche singolo dato necessario alla redazione di qualche atto o alla ricerca archivistica di vecchi istrumenti. Dio sa per quali vicende sono rimasti tra i fogli dei vecchi protocolli. Quantunque non siano nè lunghi nè importanti danno pure il loro contributo alla conoscenza del volgare spalatino di questo tempo. Il loro pregio maggiore consiste però nella documentazione delle relazioni che correvano tra il pubblico e la cancelleria. Da questo lato è inutile che li illustriamo, poichè anche troppe parole abbiamo sinora spese in argomento.

Un altro documento diverso da quelli sinora considerati è il n.ro XIV della nostra raccolta. Non si tratta nè di « note » nè di « testamenta» nè di «alia universa instrumenta», di atti insomma che i notai comprendevano nelle loro «imbreviature» e che, se a Spalato, come altrove in Dalmazia, fosse esistita la «cancellaria inferior», in essa avrebbero dovuto esser scritti e conservati 1). Ma è un frammento, anzi l'unico frammento rimastoci della «cancellaria civilium» spalatina del trecento. Tra le moltissime cedole che, dopo la fuga del notaio Pietro da Sarzana, certamente notaio anche al civile, si rinvennero tra le sue carte, vi fu anche questa, che, confusa con esse, erroneamente fu allegata a un protocollo d'istrumenti. Ma, come dicemmo, il suo vero posto dovrebbe essere qualche volume, ora perduto, di processi civili. La cedola infatti è una «intentio», una di quelle scritture cioè che gli avvocati dei litiganti producevano in giudizio per far assumere dei testimoni. In queste «intentiones» sono esposti i fatti che si intendono provare e sono elencati i testimoni a mezzo dei quali si intende provarli. L'ambiente non è più dunque la cancelleria, ma il « bancus iuris » podestarile, la piazza pubblica, la «platea sancti Laurentii», dove allora a Spalato si rendeva giustizia. Anche nel foro dunque volgare italiano. E — badisi bene — usato da spalatini!

Il documento, che nella disposizione cronologica in cui li pubblichiamo, reca il numero I, ci porta in ambiente tutto privato. La cancelleria, i notai, il podestà, le leggi del comune non c'entrano più per niente. Siamo nel 1358, probabilmente sulla «marina», alle porte della città, nella «stazone del comerchio»; le mercanzie escono ed entrano,

¹⁾ Tale «cancellaria inferior» si modellò nelle città dalmate sull'esempio di quella di Venezia. Vi si rogavano i documenti d'interesse privato e, specie a Zara, erano frequentatissime anche da forestieri del retroterra. Sull'argomento ritorneremo forse in un apposito lavoro.

l'appaltatore del dazio le esamina e le tassa, la gente paga, lo scrivano riscuote ed annota. Un suo registro, lottando fieramente coi secoli, è giunto malconcio ma vittorioso sino a noi. Devastato dall'umidità e dal tarlo, mancante di carte, tuttavia a chi lo interroghi con pazienza, esso narra non solo l'andare e il venire dei compratori e dei venditori, ma li narra nella lingua che a Spalato si parlava allora. Sono proposizioni brevi e secche, aride e monotone, ma anche in esse piace sentire l'antico sapore del volgare spalatino trecentesco. Se i limiti, necessariamente ristretti, di questo lavoro ce lo permettessero vorremmo pubblicarlo tutto. Ma anche i brevi estratti che ne diamo, serviranno, speriamo, a farne conoscere l'importanza e la natura. Come mai esso ci è giunto? Difficile domanda, alla quale tuttavia tenteremo di rispondere. Il registro in parola comprende gli anni 1358-1360. Nel 1357, ai primi di luglio, gli spalatini, stanchi della guerra che loro faceva l'esercito ungherese, congedarono onorevolmente il rappresentante della repubblica di Venezia, restituirono in integro le libertà municipali, invitarono ser Gentile da Cagli a venire a reggerli come podestà e resero omaggio a Lodovico d'Ungheria. In quest' occasione tutto il sistema tributario subì una radicale riforma. Specialmente i dazi, che costituivano il reddito più notevole del comune, furono riordinati e l'appalto ne fu fatto su basi diverse e a diverse condizioni che non sotto Venezia. L'importanza della riforma consigliò forse che del provvedimento, e specialmente della sua pratica applicazione si tenessero documenti più particolareggiati e più precisi che non fosse la semplice deliberazione del Consiglio Generale. Forse per questo si serbò il nostro registro che mostra appunto la pratica applicazione del dazio del commercio e della zueca nel primo anno dopo la cessazione del dominio veneziano. E così esso giunse sino a noi, confuso con pochi «libri consiliorum» e con alcune «rationes massariorum » del comune spalatino.

Ancora un documento (n.ro XXI). Ma non più arida prosa notarile nè mercantesca; non più formule giuridiche nè partite di ragioneria. Entriamo nel regno dell'arte. Arte di popolo che in versi freschi e vivi, anche se disadorni, effonde l'onda del suo mistico anelito a confondersi con Dio; arte che canta le virtù della Vergine Beata, stella rilucente che irradia il mondo dei suoi splendori. Siamo a Spalato nella primavera del 1382. Forse in un chiaro mattino di maggio i battuti di qualche fraglia percorsero cantando, avvolti nelle loro cappe, flagellandosi, le calli e i volti della città dioclezianea. E dalle loro bocche usciva una lauda, una di quelle laude che, qualche decennio più tardi, il Bianco Ingesuato fermò nei mistici versi del suo laudario. Un membro della curia, un camerlengo forse, certo uno spalatino che bazzicava nella

cancelleria, sentendo giungere sino a lui il ritmo e la rima di quel canto, ne fissò sull'ultima carta di un quaderno di conti del comune, la prima quartina:

Quista serena stella chi tanto è relecente sul mondo respendenti de so seran virtude.

Pochi, pochissimi versi. Ma bastano per attestarci che genere di poesia fiorisse sulle labbra del popolo spalatino nel trecento e a quali accenti si aprisse il suo cuore. Pochi, ma carissimi versi, perchè sono il primo fiore di poesia che ci sia dato di cogliere su suolo dalmatico, perchè sono l'unico documento letterario espresso in quel volgare che ai dalmati è sacro.

* *

Sinora abbiamo considerato la composizione etnica della popolazione spalatina nel trecento, abbiamo constatato come la lingua d'uso di questa popolazione fosse il volgare neolatino e abbiamo veduto la natura dei documenti nei quali questo volgare si esprime. Ci conviene ora penetrare più addentro nell'ambiente intellettuale, o per dir meglio, letterato del comune e studiare i mezzi e i modi della sua istruzione. Poichè, ai fini della valutazione filologica dei nostri documenti è necessario, come si vedrà, anche in questo riguardo assodare dei fatti e trarne le conclusioni.

Due generi di scuole più o meno pubbliche esistevano a Spalato nel trecento: le ecclesiastiche e le laiche. Tra le prime, antichissima e ricca di belle e gloriose tradizioni era la scuola cattedrale. Sin dal medio evo più fondo uscivano da essa persone destinate non solo a reggere le sorti ecclesiastiche della vasta e importante arcidiocesi spalatina, ma a disciplinare e a governare anche la vita politica del comune. L'istruzione che in essa s'impartiva era senza dubbio completa in ogni riguardo, e atta a formare non solo il buon prete, ma anche il perfetto cittadino. Tommaso Arcidiacono, che in questa scuola ebbe certamente la prima educazione, ne è un insigne esempio 1). Da essa poi, come abbiam visto, uscivano sino alla fine del duecento anche i notai del comune. Vi s'insegnavano dunque non solo la grammatica, la retorica e le discipline ecclesiastiche, ma anche l'ars dictaminis e il diritto. V'ha di più. Accanto alle tradizioni didattiche s'era venuta formando

¹⁾ A. Selem, op. cit. Vedansi specialmente le pagg. 11-17 dove sono raccolte molte e importanti notizie intorno alla cultura spalatina nei sec. XI-XIII.

in questa scuola una tradizione scrittoria d'importanza più che locale, tradizione che ancora attende lo studioso che ne illustri le forme e ne scriva la storia 1). Al principio del trecento, come abbiam visto, l'ambiente ecclesiastico cessa di fornire al comune i notai e gli uomini di legge. Ma non per questo cessa l'importanza e la viva attività della scuola cattedrale: gli uomini da essa formati trovano collocamento nella cancelleria arcivescovile 2), nella cancelleria capitolare e nelle cancellerie laiche degli altri comuni della Dalmazia 3). Gran parte della cultura del comune continua anche nel trecento a raggrupparsi intorno alla scuola e all'ambiente ecclesiastico, senza che al laicato dispiaccia minimamente questa preminenza, anzi, come vedremo, esso la favorisce e la coltiva. La traduzione italiana dello Statuto, fatta nel 1395, ha caratteristiche che la fanno ritenere opera di un ecclesiastico; di mano di un « fra Michel de Spalato » è il bellissimo codice che contiene gli stessi Statuti volgari 4), come pure a mano formatasi in uno scrittoio ecclesiastico ci

In. M.CCC.LXXXXV. Fra Michel de Spalato si me scrissi et finisci a XVIJ del mese di feuurar.

Finito libro sit laus et gratia Christo: -

¹) Le origini, o meglio una tappa importante, di queste tradizioni scrittorie è stata studiata da V. Novak, Najstariji dalmatinski rukopis: «Evangeliarium Spalatense», supplemento al Vjesnik zu arheologiju i historiju dalmatinsku, Spalato, 1923, sul quale vedi la nostra recensione in Atti e Memorie della Società dalmata di storia patria, I (1926), pag. 219 sgg. V'è poi un lavoro di A. BERTOLDI, Breviario ad uso della chiesa di Spalato già Salonitana. Codice membranaceo del 1291, in Archivio Veneto, t. XXXII, p. I (1886). Tutto l'altro importantissimo materiale, specialmente cancelleresco, è ancora da studiare.

²⁾ Ecco alcuni nomi di questi notai: Lucanus ecclesie Spalatensis primicerius, auctoritate imperiali notarius et iuratus synodi Spalatensis (1344); presbyter Stanchonus filius Radouani de Bracia publicus imperiali auctoritate notarius et curie archiepiscopalis iuratus scriba (1358); presbyter Gregorius Joannis Vitalis de Spaleto canonicus Spalatensis auctoritate imperiali notarius (1358).

³⁾ Non possediamo ancora gli elenchi dei notai e cancellieri degli altri comuni della Dalmazia. Ma a Zara, per cui ne abbiamo messo insieme la serie, siamo in grado di dire che erano attivi: 1311-1332 Duymus de Spaleto iuratus Jadrensis notarius; 1365-1377 presbyter Helyas canonicus Spalatensis imperiali auctoritate notarius et iuratus comunis Jadre. Quest'ultimo anzi ha un «signum» originalissimo, fa cioè, accanto alla sottoscrizione, con pochi e finissimi tratti, il proprio ritratto.

⁴⁾ Edito da G. Alačević, Statuti di Spalato, Spalato, Zannoni, 1878. Nella prefazione l'editore dice che questo codice «è non solo un documento linguistico di molta importanza, ma ben anco un monumento insigne d'arte veramente calligrafica». Intorno alle sue caratteristiche grafiche non siamo in grado di dare giudizi; ma l'explicit, ricco e originale, basta a mostrare le buone tradizioni dello scrittoio nel quale lo scrittore s'era educato:

 $Te \left\{ \begin{array}{l} superno \\ maligno \end{array} \right\} rum \left\{ \begin{array}{l} scrip \\ r \ a \ p \end{array} \right\} tor \left\{ \begin{array}{l} lib \\ lib \end{array} \right\} ri \left\{ \begin{array}{l} potia \\ moria \end{array} \right\} tur.$

sembra si debba attribuire il più antico esemplare degli Statuti latini ¹). Senza aver fatto ricerche speciali accenniamo soltanto ai materiali che casualmente ci son capitati tra mano ²). Ma bisognerà che qualcuno un giorno si decida ad approfondire l'importantissimo argomento.

In intima connessione con il funzionamento della scuola ecclesiastica sta l'attività della cancelleria capitolare. È noto che secondo il diritto ungherese i capitoli delle cattedrali erano considerati loca credibilia, avevano cioè facoltà di documentare in iscritto, munendolo del proprio sigillo, qualsiasi atto giuridico compiuto da privati. Il documento che ne risultava aveva diritto alla pubblica fede. Questa prassi, per quanto in misura limitata, penetrò anche in quei territori della Dalmazia che, insieme al dominio, avevano un po' subito anche l'influsso del diritto ungherese: Spalato, Traù, Nona, Scardona³). Nelle sedi cattedrali si vennero cioè organizzando, dove più e dove meno fiorenti, le cancellerie capitolari, che, specie nel servire il pubblico ungherese e croato, erano attivissime. Una delle ragioni che spingeva questa gente a preferire la cancelleria capitolare alla «cancellaria inferior» del comune, va ricercata nel fatto che i documenti estesi in sede capitolare avevano forma molto più solenne di quelli che uscivano dalla cancelleria del comune. S'aggiunga che i documenti capitolari erano tutti muniti del sigillo pendente, circostanza importantissima che doveva esercitare un'attrattiva speciale su coloro che desideravano possedere documenti vistosi anche nell'allestimento esteriore 4). Lo stesso comune, quando vuol dare

¹) Conservato nell' Archivio dell' Accademia Jugoslava di Zagabria. L'editore degli Statuta et leges civitatis Spalati, che abbiamo più volte citato, lo dice (pag. XII) del sec. XV. Ma, a giudicare dal facsimile allegato, crediamo che non si possa andare più in là del secondo o terzo decennio della seconda metà del trecento. La lettera, senza avere particolari pregi di bellezza, ha tuttavia caratteristiche che riteniamo locali. Anche l'abbreviatura Splti tradisce lo scrittore spalatino. Notevolissima però la forma delle iniziali, dove sono sviluppati motivi raffiguranti draghi ed altri animali fantastici. Si tratta, senza dubbio, di forme d'ornamentazione derivate dagli scrittoi benedettini dei secoli precedenti.

²) Cogliamo l'occasione per dare notizia anche di uno scriba laico, che fu probabilmente attivo a Spalato nell'ultimo trecento. Il 13 aprile 1412 un « Marinus clericus ecclesie metropolitane Spalatensis filius condam magistri Johannis scriptoris, tamquam cappellanus et rector ecclesie sancti Martini que est in ciuitate noua Spaleti prope monasterium sancte Marie monialium » dà in affitto una terra. (Archivio di Spalato, vol. XVI, protocollo del not. Jacopo de Penna, alla data predetta).

³⁾ Nella seconda metà del trecento, quando anche Zara passò all' Ungheria, il capitolo, per non essere da meno di quelli delle altre città dalmate, e per non rinunciare ai notevoli vantaggi pecuniari che la pratica portava, aprì anch' esso la sua cancelleria; ma, non avendo tra i suoi canonici persone capaci di esercitare a dovere l'ufficio, assumeva notai transmarini.

⁴⁾ Una « nota » a cc. 22 r. del più antico protocollo (1341-1342), che possediamo del notaio Giovanni da Ancona ha questa aggiunta un po' posteriore, e

forma appariscente ai suoi privilegi non disdegna i servigi della cancelleria capitolare ¹).

Dopo quanto abbiamo detto, crediamo non possa esservi dubbio alcuno che gli uomini necessari al funzionamento di questa cancelleria, non fossero forniti dalla scuola cattedrale. Altri particolari sull'insegnamento e gli studi compiuti dagli ecclesiastici spalatini, non avendo fatto ricerche in argomento, non siamo in grado di dare. Ma il fatto che nel 1396 un canonico spalatino, Crestolo di Domenico, si trovava a studiare in una università d'Italia ²) mostra che gli ecclesiastici spalatini sapevano anche varcare l'Adriatico in cerca di una cultura superiore a quella che potevano avere in patria.

La scuola cattedrale non era a Spalato il solo istituto ecclesiastico che avesse per fine l'istruzione. Non va dimenticato che in questo secolo esistevano a Spalato, in perfetta efficienza, quattro monasteri maschili: due benedettini, un francescano e un domenicano. Quanto ai benedettini e francescani non possediamo dati sufficienti a ritenerli in questo secolo attivi anche nel campo dell'istruzione³). Il monastero dei domenicani ci apparisce invece come un istituto che esplica la sua attività, se non didattica, almeno culturale, anche fuori delle mura

con inchiostro differente: «In cuius rei testimonium et memoriam futurorum uoluerunt dicte partes hoc publicum instrumentum sigilli maioris reuerendissimi in Christo patris et domini domini Dominici dei gratia archiepiscopi supradicti appensione muniri ad maius robur et certitudinem premissorum». L'istrumento, al quale questa aggiunta si riferisce, è una vendita fatta in forma particolarmente solenne da Thouerdus Berisclauich de Vlasiniotoch da Cetina al suo nipote Vochisiça Slauitich delle ville Gidomich, Petrouopolle, Podracich, Orbus e Ricçice. Si tratta dunque di slavi, che, venuti a Spalato, per farsi stendere un documento scritto, non sono soddisfatti dell'istrumento, che ormai a Spalato e in tutta l'Italia era di uso comune, ma vogliono il privilegio, con relativa appensione di sigillo. Il fatto è interessante non soltanto perchè documenta una strana commistione di consuetudini giuridiche ungaro-slave e italiane, ma anche perchè mostra quanta importanza si desse dalle popolazioni finitime non italiane, alla presenza del sigillo. Intorno alla quale importanza, giacchè siamo in argomento, ancora una cosa ci piace notare: nelle terre ungheresi una semplice impressione del sigillo teneva luogo di citazione scritta. Il fatto al BRESSLAU (Handbuch der Urkundenlehre, Lipsia, 1912, vol. I, pag. 684, n. 1) non pare dimostrato. Ma, in base a documenti trovati negli archivi di Dalmazia, siamo in grado di asserire, insieme al Sufflay, che effettivamente la pratica era diffusa.

 $^{^{1})}$ In un «quaternus camerariorum comunis Spaleti» per il trimestre giugno, luglio e agosto 1414, troviamo annotato: «Item dederunt [dicti camerarii] pro pergamena, cera et cordellis pro priuilegiis copiatis in Capitulo, L. II, s. V». (Archivio di Spalato, vol. XV, fasc. II).

^{2) 1396, 19} febbraio. «Ser Marchus Crissani, procurator dumni Crestoli Dominici, canonici existentis in Studio» affitta «unam stanziam». (Archivio di Spalato, vol. X, bastardello del not. Giacomo da Piacenza, alla data predetta).

³⁾ Con ciò non intendiamo escludere che vi sia stata in essi una qualche scuola interna intesa principalmente ad educare coloro che volevano entrare nell'ordine.

claustrali. I frati che vi risiedono non sono numerosi¹), ma la loro attività è viva e la loro organizzazione perfetta: v'è il prior, il vicarius, il lector ecc. Questa organizzazione e questa attività hanno le loro ragioni. Poco lontano, nella finitima Bosnia, l'eresia patarena era nel suo massimo fiore. I contatti fra spalatini, specialmente mercanti, e gli eretici bosnesi erano continui. Se ne preoccupava anzi il pontefice 2) Urbano V, che il 13 novembre 1369, scriveva all'arcivescovo spalatino di comminare pene spirituali gravissime a chi se ne fosse reso colpevole, e lo sollecitava «ad captionem hereticorum huiusmodi, cum ad vestras civitates et dioceses declinaverint, et ad ministrandam justiciam de eisdem, prout ad vestrum spectat officium » 3). Nè il comune di Spalato, che nei suoi Statuti ordinava di espellere immediatamente dalla città ogni « hereticus, gazarus, patarenus » appena vi avesse posto piede, e a coloro che gli avessero dato ospitalità minacciava la pena di 100 lire, la pensava diversamente⁴). In queste condizioni riesce chiara e comprensibile l'organizzazione dei domenicani ai quali, come è noto, era demandato l'ufficio di inquisitori contro la eretica pravità; e riesce chiaro il favore che all'ordine veniva largito anche dalle autorità laiche. Specialmente il comune è ai domenicani largo di appoggi. Ce ne sono documento alcuni sussidi pecuniari loro concessi per recarsi a continuare gli studi in una università. In un libro di conti, tenuto del massaro comunale ser Doimo Bertani negli anni 1352-1354, troviamo annotato: «Item diedi a uno frare delli predicatori nostro citadino lo quale de andare a Studio, trovato per lo Consiglo della Credencia, ducati VIII » 5). E più avanti: «Item diedi adi XII aprile a fra Piero lectore de lordine delli predicatori sichome fue preso per lo Consiglo della Credença, ducati VIII » 6).

*) Statuta cit., pag. 7-8.

*) Archivio di Spalato, vol. III, fasc. III, cc. 10 v.

¹⁾ In una congregazione capitolare dell'8 giugno 1376 ne sono nominati 11, compreso il priore, meno dunque dei 12 prescritti dallo Statuto dell'ordine. Eccone i nomi: fr. Dominicus prior; fr. Zorzius, fr. Marinus, fr. Gracianus, fr. Bartholomeus, fr. Milosclauus, fr. Johannes, fr. Damianus, fr. Paulus, fr. Micael, fr. Thomas, omnes conventuales. (Archivio di Spalato, vol. IX, cc. 62 v. Bastardello del not. Oliviero da Padova).

²⁾ Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae, Zagabria, Accademia Jugoslava, vol. XIV (1916), pag. 218.

³⁾ Ibidem, pag. 220.

⁶⁾ Ibidem, cc. 12 v. Anche altri squarci del nostro libro di conti ci sono documento della benevolenza che il comune accordava ai domenicani. Non teniamo conto del solito sussidio natalizio e dei doni fatti ai superiori dell'ordine quando venivano a visitare il convento spalatino (sussidio e doni di cui godevano anche i frati minori), ma a cc. 10 v. troviamo, per esempio, che «alli frari predicatori» erano state donate «VI stara di frumento», e a cc. 14 r. che «a fra Dobrole dellordine delli frari predicatori, lo quale ando in servigio del suo ordine con voluntade di messer lo conte» erano stati dati 5 ducati. Importante notizia quest' ultima, che documenta addirittura una collaborazione tra i domenicani e il comune,

Doppia preoccupazione dunque quella del comune: i domenicani devono possedere una cultura superiore e devono essere *nostri cittadini*. Infatti, a quanto abbiamo potuto vedere nei documenti, nel 1359 priore è un «frater Ciprianus de Spaleto», e nel 1373 vicario e lettore un «frater Dominicus», pure spalatino, che, qualche anno dopo, è promosso priore. Che i domenicani ripagassero in qualche modo i manifesti favori che loro accordava il comune, crediamo che non si debba escludere. Certo è che la loro sola presenza a Spalato doveva in misura non lieve influire sul livello culturale della popolazione. E di questa influenza conviene nel caso nostro tenere il debito conto ¹).

Nelle scuole ecclesiastiche risiedeva — ci si permetta di chiamarla così — l'alta cultura spalatina, cultura, è vero, squisitamente ecclesiastica, ma non estranea, specie per ciò che concerneva la vita giuridica, ai bisogni anche non spirituali della popolazione laica, anzi, in sommo grado preparata a soddisfarli. Invece la cultura piccola e mediocre, quella che non andava oltre il leggere, lo scrivere e il far di conto, e nei latini oltre il Donato, la dobbiamo cercare nella « scuola cittadina », che, come dappertutto in Dalmazia, era laica e mantenuta dal comune. Non molte sono le notizie che intorno a questa scuola ci è stato possibile raccogliere, ma quel tanto che ne sappiamo basta per asserire che essa stava parecchio al di sotto, non solo delle scuole ecclesiastiche spalatine, ma al di sotto anche delle scuole cittadine degli altri comuni della Dalmazia, di Zara e di Arbe, per esempio²). Il suo livello, nel trecento, è lo stesso, crediamo, di quello della scuola ragusea, della quale, tra il 1384 e il 1387, un umanista famoso, Giovanni da Ravenna, lasciò scritto: «Scolas adeunt (pueri nobiles), quorum littere mercatorie, quas vel parentes recepere vel aliunde nati invenere, libri sunt; pericia materne legendi meta discendi cunctis est » 3). Appena più tardi, nella seconda metà del quattrocento, la scuola spalatina, prenderà uno slancio maraviglioso e, superando di molto la scuola ragusea, si metterà, tra le scuole dalmate, seconda in ordine d'importanza dopo quella di Zara.

¹) Sulla attività scolastica dei domenicani, attività che si esplicava dappertutto dove vi fosse un convento dell'ordine, vedasi P. MANDONNET O. P., La crise scolaire au debut du XIIIe siècle et la fondation de l'Ordre des Frères-Prêcheurs. in Revue d'histoire ecclésiastique, XV (1914), I, e l'ottima recensione con nuovi contributi per ciò che concerne l'Italia, del compianto storico della scuola G. MANACORDA, in Giornale storico della letteratura italiana, vol. LXVII (1916), pag. 129 sgg.

²⁾ Vedasi il nostro lavoro, Scuole e maestri in Arbe nel medioevo e nel Rinascimento in Museum, San Marino, annata 1924, pag. 62 segg.

³⁾ SABBADINI R., op. cit., pag. 203,

La pochezza trecentesca surricordata, oltre che essere un portato dei tempi 1), va spiegata col fatto che il comune non voleva nè sentiva il bisogno di contrapporre una cultura laica a quella che già fioriva negli ambienti ecclesiastici, e della quale, quando aveva bisogno, si serviva.

La prima notizia che a Spalato abbiamo della scuola cittadina è del novembre 1352. In quest'anno, dovendosi rinnovare il contratto di servizio tra il comune e un mastro Biagio medico chirurgo salariato, nel Consiglio Generale si determina che mastro Biagio sia riconfermato per un anno «ad illud pactum et ad illam conditionem, prout fuit anthea, et quod stare et exercere debeat prout anthe fecit, et docere pueros et operare artem suam cirogie prout fecit » 2). Un cerusico, dunque, che, tra un salasso e un cauterio, insegna ai ragazzini gli elementi del leggere e dello scrivere! Migliori intenzioni ha il Consiglio Generale nel 1359, quando, nel settembre, commette a ser Petrello d'Ancona, fratello di ser Zuzzio³), di trovare nelle Marche un idoneo notaio col salario di ducati 40 in moneta, ed oltre a lui « unum magistrum salariatum in gramaticalibus cum salario a XXX ducatis infra in anno, et quod habeat domum a comune, et unum grossum in mense a quolibet scolare » 4). Dubitiamo però che il voto si tramutasse in realtà. Nè prima nè dopo il 1359 ci è stato possibile trovare nomi di maestri nei moltissimi atti spalatini che abbiamo consultati; nè alcun salario apparisce esser stato loro pagato negli anni di cui possediamo i libri dei massari del comune ⁵). Si sarà probabilmente continuato a far istruire i ragazzi dal cerusico! Appena nel 1382 riusciamo a cogliere il nome di un vero e proprio maestro: il 6 marzo di quest'anno i camerlenghi del comune pagano « ser Duymo Alberti pro penssione unius eius domus concesse comuni pro magistro Kasale, magistro scolarum, per quinque menses

¹) A proposito del basso livello della cultura ragusea, nota lo stesso Sabbadini (op cit., pag. 64, n. 1), che le cose altrove non andavano meglio. «Il 16 luglio 1405 a Venezia il prete Giovanni, della parrocchia di S. Vitale e il maestro Giovanni Paolo stipulavano questo contratto: il prete si obbligava a pagare otto ducati e il maestro a insegnargli le "otto parti del discorso". (BERTANZA, DALLA SANTA, Maestri, scuole e scolari in Venezia, pag. 253). È chiaro che il prete non sapeva quasi leggere il messale!».

²⁾ ALACEVIC G., Il reggimento del nobiluomo Marco Bembo da Venezia, quale conte di Spalato negli anni 1352, 1353, 1354, in Bullettino di archeologia e storia dalmata, Spalato, XXXIII (1911), pag. 157.

³⁾ Della famiglia anconitana dei Boccamaggiore (de Bochamaioribus), accettato nella nobiltà spalatina intorno al 1350. Nel novembre 1362, Zuzzio è già ricordato come defunto, ed i suoi figlioli, Jacopo e Niccolò, continuano a godere la cittadinanza spalatina.

⁴⁾ ALACEVIC G., Estratto dal libro « Consiliorum » della Comunità di Spalato ecc., in Bullettino cit., XVIII (1895), pag. 31.

⁵⁾ Questi libri sono raccolti nell'attuale vol. III dell'Archivio di Spalato, e sono degli anni: 1345, 1348-1349, 1352-1353-1354,

iam preteritos, ad rationem librarum trigintasex pro anno, libras quindecim parvorum » ¹). È questa l'ultima notizia che tocchi della scuola comunale spalatina nel trecento. Per trovarne delle altre conviene spingersi fino al 24 dicembre 1428, giorno in cui ci è documentato un «magister Cristoforus condam Francisci de Mediolano rector scolarum in Spalato » ²).

Piccola cosa dunque la scuola comunale spalatina nel trecento. Aperta da poco, senza lontane e forti tradizioni, retta spesso da persone che avevano da attendere anche ad altre occupazioni, più spesso senza maestro, questa scuola non poteva dare alla popolazione laica affidamento tale da essere universalmente pregiata e frequentata. Di qui forse il sistema, assai in uso, di collocare i ragazzi a discepolato: presso qualche prete, qualche notaio, qualche medico, qualche persona insomma, che sapesse di lettere. Di tale sistema, abbiamo tracce evidenti e sicure in due documenti, che, per quanto siano del 1412, rispecchiano certamente una pratica diffusa anche nel trecento. Il primo di questi documenti, piuttosto che un contratto di discepolato dove il docente s'impegna ad insegnare e il discente, o chi per lui, a pagare, è un contratto di mutua prestazione di servizi, una «locatio ad adiscendam artem», come in Dalmazia, e certamente anche altrove, nel medio evo si usava. Uno slavo cioè, Milcossio Radinovich da Livno, colloca come servetto presso il cancelliere del comune di Spalato, un suo figliolo di cinque anni, e il cancelliere, come controprestazione, si obbliga a istruire il ragazzino nell' arte letterale³). Ma il secondo documento ci scopre come le persone di lettere, costumassero tenere in casa, istruire ed educare anche per paga, ragazzi ai quali si voleva dare una certa educazione. Si tratta sempre del cancelliere del comune, ser Tomaso del fu Coluccio da Cingoli, al quale

¹⁾ Archivio di Spalato, vol. III, fasc. IV, libro di conti tenuto dal notaio Oliviero da Padova.

²) Archivio di Spalato, vol. XI, fasc. M, cc. 265 t. Bastardello del notaio Tomaso da Cingoli. Questo Cristoforo da Milano era stato già nel 1404-1405 «magister scolarium in grammatica» a Zara, dove aveva tolto in moglie «Catherina uxor quondam ser Zoilli de Gallo».

³) Ecco un estratto del documento: [1412, 7 febbraio]. Milcossius Radinouich de Cliuina.. dedit.. quendam suum filium nomine Simonem nuncupatum, etatis annorum quinque vel circa.. ad standum et morandum perpetuo cum magistro Thoma condam Colucii de Cingulo, nunc cancellario comunis Spalati.. pro toto tempore quo sibi ipsi prefato magistro Thome placuerit.. promictens ipse prefatus Milcossius.. quod ipse Simon.. continuo et perpetuo.. prefato magistro Thome et familie sue secundum facultatem et conditionem tam in domo quam extra domum.. fideliter et diligenter seruiet.... Et hoc facere promisit ipse prefatus Milcossius quia versa vice ipse prefatus magister Thomas promisit.. dictum Simonem.. caritatiue ut filium tractare.. et de uictu necessario et uestitu secundum ipsius qualitatem et conditionem sibi quotidyano prouidere et subuenire et artem illam quam ipse scit litteralem diligenter et sollicite docere et instruere ». (Archivio di Spalato, vol. XVI, protocollo del not. Jacopo de Penna, alla data suddetta).

l'ex tutore di un giovinetto nobile spalatino, promette di pagare lire 68, quale residuo di una somma dovutagli per aver tenuto in casa — ed istruito, aggiungiamo noi — un figlioletto del defunto nobile ser Pietro di Giovanni ¹). Tra i sistemi d'istruzione dunque, dei quali gli spalatini nel medioevo si servivano, va posta anche l'istruzione privata,paterna, o impartita da persone che fossero in grado di farlo. Nè va dimenticato che anche i mercanti, quando assumevano dei garzoni «ad adiscendam artem», erano pure in obbligo di insegnare loro almeno l'abbaco e l'alfabeto.

Tutte queste notizie che intorno ai mezzi e modi d'istruzione della popolazione laica spalatina del trecento abbiamo raccolto, non ne fanno apparire soverchiamente alto il livello culturale. Nè altre circostanze smentiscono questa impressione. Non una persona del laicato spalatino abbiamo trovata, nelle migliaia di atti da noi veduti, insignita del titolo di dottore, titolo che, negli atti in parola, è regola costante di non omettere mai. E misere, assai misere, le notizie di libri: breviari, salteri, qualche statuto e nulla più ²). In un unico luogo, nell'inventario dei beni lasciati da quel ser Pietro di Giovanni, il cui figliolo abbiamo visto educato dal cancelliere del comune, oltre al solito breviario, allo Statuto e ad alcuni libri di conti, abbiamo trovato menzione di altri 15 volumi di libri, sfortunatamente non meglio specificati ³).

* * *

Questa, forse anche troppo prolissa disquisizione intorno ai mezzi d'istruzione e alle manifestazioni culturali spalatine del trecento, ha da

Johannes condam ser Petri Johannis de Spalato » fa quietanza a «ser Alberto «condam Madii de Spalato olim suo tutori.. de libris LXXIIII parv. den. de quibus «idem ser Johannes sponte fuit contentus et confessus habuisse.. l. VI parv. a «dicto ser Alberto, et l. LXVIII parv. ipse ser Albertus de uoluntate, commissione «et assensu dicti ser Johannis et nomine ipsius ser Johannis promisit dare et «soluere magistro Thome cancellario pro residuo solutionis totius eius quod dictus «magister Thomas habere debebat a dicto ser Johanne pro expensis hactenus sibi «factis existente cum ipso magistro Thoma...». (Ibidem, alla data 20 aprile).

2) Togliamo dai nostri appunti e riproduciamo qui una sola di queste notizie, anche perchà riguardado il reserve delibratore Matter perchà riguardado il reserve delibratore Matter perchà riguardado il reserve delibratore matteria delibratore d

³) Togliamo dai nostri appunti e riproduciamo qui una sola di queste notizie, anche perchè, riguardando il vescovo dalmatense Matteo, non è priva d'interesse storico: «[1377, 4 agosto]. Retulit Yuanus plazarius.. vendidisse Duymo canonico «Nicole unum briuiarium ad publicum incantum, tamquam plus offerenti, ut de «bonis episcopi Mathei, pro Zanzio Alberti, olim camerario comunis et pro ipso «comuni recipienti, die dominico nuper elapso, citato dicto episcopo ad resca-tandum ipsum ». (Archivio di Spalato, vol. IX, bastardello del not. Oliviero da Padova, cc. 250). In un altro atto del 9 sett. 1375 il vescovo predetto è ricordato così: «reuerendus in Christo pater dominus frater Matheus dei gracia episcopus Dalmatensis et possessor ac collector abbatie sancti Andree de Pellago».

^{*) «[1400, 11} maggio]. Inuentarium bonorum condam ser Petri Johannis: «Item unum psalterium. Item aliquos libros rationum. Item XV volumina librorum. «Item unum Statutum....». (Archivio di Spalato, vol. XIV, fasc. B, bastardello del notaio Tomaso da Cingoli, cc. 76 v.).

servire a una più vasta comprensione dei documenti che pubblichiamo. Ciò che abbiamo detto sulle scuole come dispensatrici di cultura servirà al glottologo per determinare quanta e quale influenza abbiano esercitato i maestri sulla lingua di chi ha dettato o scritto i nostri documenti. A noi, dopo quanto abbiamo detto, spetta considerare queste scuole nei loro prodotti scrittorii, analizzare cioè dal lato paleografico le carte che ci hanno tramandati i documenti che sono oggetto del nostro studio, stabilire il modo e il luogo, come e dove, questi documenti sono stati scritti, stabilire la scuola di dove lo scrittore è uscito, determinare in base alla grafia il grado di cultura, gli studi percorsi e persino l'identità della persona dalla cui mano la carta è stata vergata. Ricerche tutte non impossibili, date le moderne conquiste della scienza paleografica. Per questo abbiamo creduto prezzo dell'opera approfondire il più possibile lo studio degli ambienti culturali e scrittorii di Spalato trecentesca, studiare e segnare le caratteristiche grafiche di ogni singola scuola e tenere il massimo conto di ogni forma d'istruzione che agli scrittori potesse essere stata impartita. I risultati delle nostre ricerche sono esposti nel capitolo precedente. Qui è il luogo di valercene come piattaforma per fondare alcune conclusioni.

Sin da quando i nostri documenti ci si venivano scoprendo notammo nella loro grafia differenze tali da farci sorgere il sospetto che non in una stessa scuola — o meglio in uno stesso tipo di scuola i singoli scrittori avessero formato la loro educazione. Proseguendo nell'esame delle cedole riuscimmo ad individuare due differenti scritture, una che con termine non nuovo chiameremo mercantesca e l'altra che ci si concederà di poter chiamare privata. Questa, prodotto, anzi sottoprodotto, della scuola cattedrale e delle scuole ecclesiastiche spalatine, quella, insegnata nella scuola cittadina o privatamente da mercanti e laici che tenevano garzoni o ragazzi a discepolato. E l'una e l'altra sono degenerazioni della gotica ed hanno carattere spiccatamente corsivo. Si distinguono soprattutto dal ductus, che nella mercantesca è più incerto, più pesante e più irregolare che nella privata. Oltre a ciò la mercantesca è più angolosa, più stretta ed ha tendenze più accentuate a muoversi e a svilupparsi fuori del rigo, mentre la privata, anche se mal formata, ha la lettera più tondeggiante, più regolare, con certo studio di accostarsi alle forme cancelleresche e librarie. Anche l'analisi delle lettere ci ha portato a determinare differenze, o meglio preferenze, negli scribi a seconda della loro provenienza dall'una o dall'altra scuola. Diciamo preferenze, perchè le osservazioni che stiamo per esporre non pretendono avere forza di leggi, fondate come sono su materiali ristretti. Lettere caratteristiche della mercantesca sono la n, la cui seconda asta scende fortemente uncinata sotto il rigo; la r,

fatta, o come una semplice i legata ad angolo acuto alla lettera seguente, o come una piccola n con tutte e due le aste un po' sopra il rigo; la s, usata sempre, più o meno rotonda, in fine e in principlo di parola; la z che prevale assai spesso sulla c. Lettere decisamente caratteristiche della privata non ne abbiamo notate: ci ha colpito però una non comune forma di g, scritta in due tempi, nel primo dei quali lo scriba traccia l'arco sinistro di una o e nel secondo vi applica accanto con un solo tratto di penna il segno di con. Caratteristico è ancora nei diversi scribi il modo di riprodurre i numerali: quelli usciti dalla scuola cittadina si servono sempre di numeri romani e, nelle date, di cifre arabiche; mentre gli ecclesiastici ricorrono spesso alle lettere e, nelle date, ai numeri romani.

Ma, molto meglio che da questi rapidi appunti, le caratteristiche delle due scritture potranno essere rappresentate dai facsimili che al presente lavoro sono allegati.

Fissati questi criteri, con l'originale alla mano, non riesce difficile stabilire in che scuola i vari scribi dei nostri documenti abbiano formata la loro educazione. Questione assai più importante di quanto a prima vista non paia. Poichè, come abbiamo detto, nella valutazione linguistica del documento, si dovrà tenere conto dell'influenza che sulla lingua dello scriba possono aver esercitato la scuola e gl'insegnanti. Bisognerà cioè che il filologo abbia presente il fatto che gli scribi la cui grafia è mercantesca hanno il più delle volte ricevuto la loro educazione da maestri transmarini, mentre quelli che usano la privata hanno avuto a maestri degli ecclesiastici spalatini.

* *

E così abbiamo esaurito la parte giuridica e paleografica di questa introduzione. Torniamo ora all'ambiente linguistico, vediamo cioè come il volgare spalatino viva e si evolva, se e in quale misura subisca influssi di forze esterne od interne, vediamo anzitutto che riscontri esso trovi e che posto occupi tra le parlate delle altre città dalmate di questo secolo.

Chi raffronti i testi che pubblichiamo con l'altro poco, sincrono e analogo materiale già reso di comune ragione dal Lucio 1), dal Brunelli 2), dal Jirecek 3) e dal Bartoli 4) per le città di Arbe, Zara, Traù e Ragusa,

¹⁾ Vedasi la nostra nota n. 3 a pag. 7.

 ²) Vedasi la nostra nota n. 3 a pag. 9.
 ³) JIREČEK, op. cit., parte II (vol. XLIX), pag. 2-19.
 ⁴) BARTOLI, op. cit., vol. II, pag. 261 sgg.

noterà subito che la parlata spalatina del trecento ha forme morfologicamente e foneticamente meno lontane dai dialetti d'oltre Adriatico, dal veneto specialmente, che non ne abbiano, per esempio, le parlate di Zara e Ragusa. Eppure, Spalato, prima del 1420, non fu dominata da Venezia che un solo trentennio, dal 1327 al 1357, mentre a Zara e a Ragusa lo stesso dominio durava da secoli. Il fenomeno, apparentemente strano e contradittorio, non trova spiegazione in nessuna delle teorie che si sono sinora architettate intorno alla venetizzazione della Dalmazia. Generalmente si è ritenuto sinora che tale venetizzazione si compisse in secoli a noi relativamente vicini, nel quattrocento e nel cinquecento, quando cioè la sovranità politica di Venezia divenne sulle città dalmate piena e definitiva, e quando ormai il dalmatico in alcuni centri era morto da un pezzo, un po' per naturale esaurimento e un po' perchè soffocato dallo slavo.

Ora i nostri documenti dimostrano non solo che lo slavo non esercitò nessuna, o pressochè nessuna, influenza sull'evolversi e quindi sullo spegnersi del dalmatico, ma dimostrano ancora che l'influenza del veneto si faceva sentire anche in quei centri adriatici neolatini che non sottostavano al dominio politico di Venezia.

L'azione che la Repubblica esercitò su tutta la costa orientale dell'Adriatico, fu di potenza e natura veramente maravigliose. Non dominio politico su l'una o l'altra città, non sovranità su l'una o l'altra isola di Dalmazia, ma dominio di tutto un mare, superba talassocrazia che anche nei più riposti seni dell'Adriatico irradia e impone il linguaggio e la civiltà dei dominatori. Non importa se qua e colà invece del gonfalone marciano sventolino vessilli imperiali o reali, poichè non sono i conti della Serenissima, nè le sue galere nè le sue ducali che portano e diffondono la venezianità, ma l'onda stessa del «Culphus Veneticus» che dappertutto dove arriva fa sentire e pesare la potenza e l'influenza della gente che con ostinata tenacia aveva fatto suo tutto un mare.

Per questo si venetizzarono non solo Arbe, Zara, Pago, Cherso, dove il dominio politico di Venezia non ebbe che brevi e poche interruzioni, ma si venetizzarono anche Sebenico, Traù, Spalato, Cattaro e le Curzolane dove Venezia s'insediò definitivamente appena nel 1420, si venetizzò parzialmente Ragusa dove il dominio veneto cessò nel 1357, si venetizzarono Trieste e Fiume dove Venezia non dominò mai, o quasi mai 1).

¹⁾ Il fenomeno fu già notato da A. FILIPPI in un acuto articolo su La Dalmazia e l'Italia, in La Vita in Dalmazia, Milano, aprile 1920, pag. 6 sgg.

Tale processo di venetizzazione cominciò molto per tempo, subito dopo il mille, e non s'interruppe mai, sino alla caduta della Repubblica, anzi ebbe tanta intima potenza da sopravvivere e da agire vigorosamente anche dopo la stessa caduta della Repubblica. Sarebbe un grave errore storico pensare ad intermittenze o a rallentamenti di questa influenza. Eppure nei riguardi glottologici questo errore si commise asserendo che alcuni centri dalmati prima di essere venetizzati furono slavizzati. Dopo i materiali messi in luce e studiati dal Brunelli nei riguardi di Zara 1). dopo i nostri che fanno luce completa sulle vicissitudini e sulla morte del volgare spalatino, dopo aver visto anche dei materiali volgari di Curzola, siamo ormai in grado di rigettare queste congetture e di fissare il principio generale che tutti quei centri dalmati dove fu possibile una diffusa venetizzazione del linguaggio, ebbero come immediato precedente di questo linguaggio il volgare dalmatico. A una sovrapposizione del veneto sullo slavo noi non crediamo. Anzitutto perchè ormai ci è ben noto in tutte le sue fasi il processo di estinzione, o meglio di trasformazione del dalmatico in veneziano, e poi anche perchè conosciamo molto bene — cosa che non si poteva chiedere agli studiosi di filologia romanza — il modo tutto particolare come lo slavo reagi all'influenza del veneto. Vi sono infatti in Dalmazia centri slavi, sui quali il veneto esercitò una influenza non meno potente nè meno continua che sui centri dalmatici. Questi centri non furono mai radicalmente e completamente venetizzati. Non spetta a noi cercare le cause di questo fenomeno. Ma, a riprova di quanto diciamo, ci si permetta di chiamare in causa la nostra persona. Chi scrive è nativo di un'isola vicina a Zara, e, per quanto lo slavo colà parlato non sia la sua lingua materna, egli sin da bambino lo parla e lo conosce come una seconda lingua materna. Ebbene, nel villaggio di S. Eufemia, sull'isola di Ugliano, i cui abitanti sono da secoli, anzi da un millennio, in quotidiano attivissimo contatto con la popolazione veneta di Zara, si parla un idioma dove il lessico ha il 20 per cento di parole venete, ha la sintassi in parte veneta, ha persino la morfologia qua e là intaccata dal veneto, ma è un idioma slavo! E così, fatte le debite mutazioni, avvenne in

¹⁾ Non ci stancheremo dal rimandare all'importantissimo scritto già citato di V. Brunelli, Del romanico medioevale della Dalmazia, specie di quello di Zara, in Rivista Dalmatica, Zara, a. V (1909), fasc. I, pag. 167 e sgg., poichè esso, superando di molto i punti di vista, dai quali sino allora le condizioni linguistiche della Dalmazia medioevale erano state considerate, assoda fatti e risolve questioni che prima di lui pochi avevano posto e nessuno risolto. A mo' di conclusione, l'autore, dopo aver ampiamente recensite le opere del Jireček e del Bartoli, e dopo aver dato notizia dei materiali da lui raccolti, promette di dimostrare che « nel Comune di Zara, la romanità rimane continua, non solo nella vita ufficiale, ma anche comune ».

tutti i centri slavi della Dalmazia che più o meno sottostettero all' influsso di Venezia 1).

Abbiamo detto che il volgare spalatino quale ci è rappresentato dai nostri documenti ha forme e colorito più vicini alla parlata veneta che non ne abbiano le sincrone parlate di Zara e di Ragusa. Chi conosca un poco lo stato politico e le vicissitudini storiche delle tre città non faticherà a rendersi ragione di tale fenomeno.

Zara e Ragusa hanno nella storia medioevale dalmata importanza grandissima, sono due centri forti e compatti, che hanno tradizioni e caratteri bene definiti, città che vivono di sè e per sè, e che in se stesse trovano la forza non solo per difendersi e neutralizzare le spinte e le influenze che vengono dal di fuori, ma per evolversi anche con individualità proprie ben definite.

Zara, sin da allora, capitale morale della Dalmazia, dove la cultura è forte e diffusa, dove il territorio comunale è vastissimo, dove la ricchezza fondiaria della nobiltà è grande, dove notevole sviluppo hanno anche alcune industrie, dove l'attrezzatura burocratica è sviluppatissima e così saldamente connessa con la vita cittadina che non sempre occorre valersi dell'opera esterna per farla funzionare; Zara che anche nei riguardi demografici rappresenta un'entità superiore per numero e compattezza a quella di ogni altra città di Dalmazia; Zara ha molto più intima forza per resistere più a lungo alla irresistibile opera di penetrazione che la signora dell'Adriatico va dappertutto esercitando.

Se Zara è vivo centro di cultura e di una popolazione ricca e socialmente assai sviluppata, Ragusa è forte per le sue ricchezze e per i suoi commerci. Commerci che hanno una via tutta propria, e un'area di azione e di sviluppo che non si sovrappone nè s'incontra con zone di attività di nessun'altra città fuori di Dalmazia; commerci che esigono abilità e conoscenze tutte particolari che i ragusei possiedono in sommo grado. In grazia di questi commerci anche Ragusa vive di una sua vita tutta propria, anche in essa le condizioni sono tali che una penetrazione esterna trova resistenze maggiori.

A Spalato, nulla di questo. Nè cultura, nè ricchezze, nè soverchie attività industriali o commerciali. Territorio comunale ristretto e continuamente corso e devastato dai morlacchi e dalle genti slave

¹) Esiste di questo slavo venetizzato un bel monumento letterario, una arguta commediola di mons. Giordano Zaninović, vescovo di Lesina, intitolata «Ho capio!», popolarissima nelle Curzolane e assai spesso rappresentata da filodrammatici nei teatrini popolari di quelle isole. Il linguaggio ne venne ultimamente studiato dal dott. Giovanni Soglian in una pregevole tesi di laurea.

dell' interno 1), industria poca e limitata alla produzione della calce, alla concia delle pelli e alla fabbricazione del sale, commerci quasi tutti in mano, prima di marchigiani, poi di fiorentini, è naturale che in queste condizioni la resistenza, anche linguistica, fosse di fronte a Venezia minore.

Il maraviglioso sta però nel fatto che, pur essendo Venezia completamente assente da Spalato, fa tuttavia sentire la sua influenza. La sovranità politica, ove si eccettuino brevissimi periodi alla fine del sec. XI e al principio del XII, e il trentennio dal 1327 al 1357, appartiene sempre all'Ungheria, a Bisanzio, ai re e ai duchi di Bosnia; i podestà sono quasi sempre marchigiani; i notai, i maestri, i medici, gli speziali sono di tutte le regioni d'Italia meno che veneziani²); il commercio è sino al 1370 quasi tutto in mano di marchigiani, e dopo il 1370 sino al 1420 in mano di fiorentini³). Eppure il linguaggio si venetizza!

I nostri documenti colgono Spalato in una fase di venetizzazione che, se non è delle prime, non è nemmeno delle ultime. Il veneto ha fatto indubbiamente molta strada nel suo fatale cammino, ma non è riuscito ancora a vincere il dalmatico, che, nella seconda metà del trecento, ancora lotta e resiste bene. Questa lotta si manifesta non

¹⁾ Anzi, in un momento della storia spalatina del trecento, nel 1388, il comune,

Anzi, in un momento della storia spalatina del trecento, nel 1388, il comune, non potendo più sopportare lo strazio che del suo territorio di terraferma facevano i bosnesi e i clissani, dichiarò al re d'Ungheria Sigismondo d'esser pronto a rinunciare a una parte di questo territorio in cambio di qualche isola. Vedasi LUCIO, Memorie istoriche cit., pag. 336 sgg.

 Vedasi nell'appendice Ila l'elenco di questi salariati comunali.
 I marchigiani ancora nel duecento, e forse prima, avevano senza dubbio la prevalenza nell'attività mercatoria spalatina. Li troviamo presenti e attivi sino al 1370 circa, e sono di Ancona, Fermo, Recanati, s. Elpidio ecc. L'ultimo a rimanere è un «Firmanus magistri Conradi de Recaneto», ricco e potente, il quale anzi nel 1371 erige un fondaco organizzatissimo. Ma già dopo la pace di Zara (1358) i fiorentini, di cui bisognerà che qualcuno si accinga ad illustrare le relazioni con l'Ungheria, cominciano ad insediarsi. Primo è un Davanzati, Bernardo di Chiarino, di quella stessa famiglia che nel duecento aveva dato il noto rimatore

 di Chiarino, di quella stessa famiglia che nel duecento aveva dato il noto rimatore del dolce stil nuovo e nel cinquecento lo storico traduttore di Tacito. Questo Bernardo già nel 1360 fa degli affari e nel 1363 pianta una statio. Dopo la pace di Torino (1382) lo seguono in folla altri suoi concittadini, come i Beccanusi, i Ricovrati, i Galli, i Macinghi, i Guidi, i Cambi, gli Ughi, i Peruzzi ecc. L'apogeo della potenza fiorentina a Spalato coincide con il dominio del duca Hervoie. Di veneziani invece pochissime tracce. Mentre i marchigiani e i toscani si contano a dozzine, di mercanti veneziani a Spalato, prima del 1420, non ne abbiamo trovati che cinque: un Domenico di Giovanni, che, tra altro, commercia in vallonea; un Englesco di Leonardo detto Maraviglia che compera e vende panni, argenti ecc., mercante veramente ricco, potente ed invadente, il cui figliolo ritroveremo a Jajze alla corte di Mattia Corvino; poi, meno attivi, un Antonio della Spada, un Pietro Çude e un Zannino di Ambrogio. Ci si risparmi la documentazione di questi dati, ricavati dall' Archivio di Spalato, documentazione che riuscirebbe lunghissima e sarebbe inutile ai fini del presente lavoro.

solo nella grandissima varietà di forme che occorrono in testi diversi ma nella stessa incertezza da cui sono dominati gli scrittori o i dettatori di uno stesso testo. Facile assai, ma estraneo agli scopi e allo spirito di questa introduzione, sarebbe segnalare o recare esempi di queste varietà e di queste incertezze. Ma una, tipicissima, vogliamo tuttavia notare: la doppiezza che si manifesta nello stesso nome della città di Spalato. Infatti, accanto a *Spalatum*, troviamo frequentissima la forma *Spaletum*, della quale anzi si sono serviti gli slavi per formare il loro *Split*.

Come in tutti i testi sorti in periodi di transizione, o provenienti da regioni dove sono in lotta dei linguaggi, così anche nei nostri documenti si riscontra una maggiore o minore purezza, o meglio una maggiore o minore vicinanza all'uno o all'altro di questi linguaggi, al veneto o al dalmatico nel caso nostro. Le cause determinanti queste varietà possono essere svariatissime: diversità di educazione che i parlanti o gli scriventi hanno ricevuto, natura dell'ambiente dove sono nati e vissuti, persone che praticano o hanno praticate, relazioni che mantengono e così via. Per questo, nel commento storico e paleografico che facciamo seguire ad ogni documento abbiamo tentato tutte le vie e ci siamo valsi di ogni possibile sussidio della scienza storica e paleografica, non solo per determinare il grado di cultura e gli studi percorsi dai singoli scrittori, ma abbiamo anche tentato di identificarli o almeno di stabilire l'ambiente da cui provennero e quello in cui vissero e operarono.

Non spetta a noi giudicare del maggior o minore grado di purezza dell'uno o dell'altro dei nostri documenti, nei riguardi del volgare dalmatico. Ci basti constatare che i notai transmarini non sempre capivano questo volgare o se lo capivano non sempre arrivavano a rendersi conto della sua natura e della sua origine. Abbiamo veduto discorrendo del documento n.ro VI, come il notaio Pietro da Sarzana non ne intendesse parecchie parole. Ancora più significativo è il caso offertoci da un altro notaio: da Giovanni da Ancona che, per quanto fosse a Spalato già da una ventina d'anni, prende per slave parole dalmatiche. Registrando un inventario del 31 luglio 1359, che molto probabilmente gli fu presentato in volgare, egli, tra altro, annota: «Una conca que dicitur sclauonice mesiur» ¹). Eppure mesiur è parola dalmatica, conservatasi fin quasi ai nostri giorni nel veglioto ²). Si rinnova così a Spalato l'impressione che il dalmatico faceva ad italiani della penisola che venivano a Ragusa e a Zara. A Ragusa nel 1387 un umanista italiano, appena venuto,

¹⁾ Archivio di Spalato, vol. IV, cc. 44/56 v.

²⁾ Vedasi Bartoli, Das Dalmatische cit., vol. II, pag. 206, che registra mezul, mizuól, mizul. Il mesiur spalatino è una variante preziosa.

Giovanni da Ravenna, si lagnava «per interpretem agenda omnia» 1). ma nel 1440 un altro umanista, Filippo de Diversis da Lucca, dopo sei anni di permanenza, era in grado di specificare che i ragusei « latine loquuntur, non autem sclaue, nec tamen nostro idiomate Italico... sed quodam alio uulgari idiomate eis speciali, quod a nobis intelligi nequit nisi aliqualis, imo magna ejusmodi loquendi habeatur saltem audiendo consuetudo » ²). A Zara si pretende accadesse lo stesso nel 1177, quando Alessando III, nel suo viaggio da Vasto a Venezia, vi si fermò per quattro giorni. Secondo una redazione del 1360 degli « Acta Alexandri pontificis », attribuita al cardinale Nicola Roselli, il papa sarebbe stato accolto a Zara con grandissimo onore, e condotto dal clero e dal popolo nella cattedrale « immensis laudibus et canticis altissime resonantibus in eorum sclavica lingua » 3). Il Brunelli, pur dubitando della esattezza e veridicità di questa redazione degli « Acta » 4), afferma tuttavia « che il volgare neolatino di Dalmazia poteva essere detto, da chi lo udiva per la prima volta, lingua schiava, perchè sorto in paese che gl'Italiani chiamano Schiavonia » 5). E il Bartoli⁶), riprendendo le argomentazioni del Brunelli, crede che canti dalmatici furono presi per slavi. Congetture veramente acute e giustissime tutte e due dal punto di vista filologico, ma inopportune e fatte a vuoto perchè i canti, non importa se slavi o dalmatici, non esistettero mai che nella fantasia del rimaneggiatore trecentesco degli «Acta» di Alessandro III⁷).

Avrà, se mai, avuto bisogno che singole espressioni gli fossero spiegate.

2) V. Brunelli, Philippi de Diversis de Quartigianis Lucensis, Situs aedificiorum,

5) V. BRUNELLI, Storia di Zara, Venezia, 1913, pag. 348.
6) M. BARTOLI, Das Dalmatische cit., vol. I, pag. 190 sgg.
7) Vedasi il luogo succitato della Storia del Brunelli, dove son messi nel

¹⁾ F. RAČKI, Prilozi za poviest humanisma i renaissance u Dubrovniku, Dalmaciji i Hrvatskoj. I. Ivan Ravenjanin in Rad, Zagabria, Accademia Jugoslava, vol. LXXIV (a. 1885), pag. 167. Ma forse l'affermazione di Giovanni da Ravenna, incastonata com'è in una esagerata dipintura dei disagi da lui provati a Ragusa, non va presa troppo sul serio. Si smentisce egli stesso quando nella «Historia Ragusii» asserisce che suoi uffici erano il bandire assieme al precone gli editti pubblici e le vendite (« edicta publica... ac vendicionum tituli cum precone triviatim decantandi » — *ibidem*, pag. 164), il volgarizzare in giudizio ai litiganti tutti gli atti prodotti dalla parte contraria («tum instrumenta, testificata documentaque ab reo atque actore producta materno cuncta clamore revelanda » — ibidem, pag. 164), il volgarizzare in Consiglio le lettere destinate agli annali [?] (« declarandeque materno sed eloquio, littere destinate annalibus » — *ibidem*, pag. 165-166). Non si capisce come egli avrebbe potuto attendere a queste incombenze se il dalmatico gli fosse stato del tutto incomprensibile ed avesse sempre avuto bisogno di un interprete.

politiae et laudabilium consuetudinum inclytae civitatis Ragusii ecc., in Programma del Ginnasio Superiore di Zara, XXIV (1881), pag. 18.

5) D. FARLATI, Illyricum sacrum, Venezia, Coleti, 1775, tom. V, pag. 60.
4) Le redazioni più antiche, specie quella di Romualdo di Guarna, compagno del pontefice nel suo viaggio attraverso l'Adriatico, non hanno questi particolari.

debito rilievo gli anacronismi nei quali incorse il rimaneggiatore trecentesco. Per lui Zara è posta «in capite regni Hungarie», cosa che va benissimo per il 1360, ma non per il 1177 nè per tutto il duecento, nè per tutta la prima metà del trecento. Del resto, già il Muratori, ebbe modo di notare la poca attendibilità dell'opera del Roselli.

A Spalato in ogni modo, nella seconda metà del trecento, il dalmatico doveva essere in una tale fase di trasformazione da essere, nella maggior parte dei casi e senza soverchia difficoltà, inteso e da veneti e da non veneti. I nostri testi ce ne sono documento sicuro.

* *

Qui il nostro studio dovrebbe essere finito. Ma non vogliamo mancare all'impegno assunto più volte, direttamente e indirettamente nel corso di questa trattazione, e abbandonare il lettore proprio nel momento più delicato della evoluzione del volgare neolatino di Spalato. Si è troppo chiacchierato, senza fondamento alcuno, di una pretesa slavizzazione di questa città, perchè qui noi non si senta il dovere di seguire l'idioma che abbiamo tratto dalla notte in cui le vicende delle terrene cose e la malizia degli uomini l'avevano cacciato, anche più in là dei limiti che abbiamo segnati a questo lavoro.

E cominciamo con l'esprimere la nostra maraviglia come un documento linguistico della mole e dell'importanza dello Statuto volgare spalatino del 1395 possa essere rimasto quasi ignorato. L'edizione — ottima per quei tempi — ne fu curata dal benemerito e infaticabile Giuseppe Alacevich, e pubblicata come supplemento alle annate II-X del Bullettino di archeologia e storia dalmata¹). Per quanto nel gennaio del 1878, quando l'Alacevich scriveva la prefazione dell'opera sua, gli studi intorno al dalmatico fossero ancora da nascere, l'editore sagacemente avvertiva essere questo Statuto di Spalato « un documento linguistico di molta importanza ». Infatti, a chi oggi ne consideri la lingua appare subito la grande affinità tra essa e il volgare dei nostri documenti. Non siamo che a venti anni di distanza. La parlata spalatina ha sofferto un poco, si è fatta più vicina al veneto e alla lingua letteraria, ma serba ancora molte caratteristiche che la distinguono nettamente e dall'uno e dall'altra²).

Entriamo nel quattrocento. In quel secolo, nel quale, secondo alcuni, Spalato dovrebbe essere stata completamente slavizzata e il dalmatico

¹⁾ Spalato, annate 1878-1888.

²⁾ La maggiore vicinanza alla lingua letteraria va senza dubbio ascritta allo sforzo del traduttore di compiere opera linguisticamente pregevole e intelligibile anche a non spalatini. Ma molte, moltissime volte, egli si lascia prendere la mano dalla parlata indigena. Eccone alcuni esempi, tolti dalle prime due facciate dell'esordio: amaistratu = ammaestrato; in luri = in loro; lu dritu = lo diritto; li leggi = le leggi; pacifichamenti et quietamenti = pacificamente e quietamente; scripto = scritto; lu vultu de diu = il volto di dio; non dimino = nondimeno; epse = esse; chliesie = chiese; ecc.

soffocato da un pezzo. Lasciamo i moderni teorici sbizzarrirsi a loro piacere e interroghiamo le carte: le vecchie carte che ormai ci si fanno incontro in grandis ima folla e domandano di essere fatte parlare. Quante non ne abbiamo viste nella nostra diuturna fatica! Di ogni età e di ogni specie! Se volessimo pubblicarle tutte non ci basterebbe una lunga serie di grossissimi tomi! Poche, pochissime, possono trovar posto in questo lavoro, come appendice alle loro sorelle trecentesche. Tante quante bastino a narrarci nel loro semplice ed ingenuo linguaggio le ultime vicende della parlata spalatina. Esse ce ne mostreranno la lenta consunzione di fronte al sempre più potente e prepotente avanzare della lingua di Venezia e della Toscana. E ci diranno che il dalmatico fu spento a poco a poco, a grado a grado nel quattrocento dalle parlate sorelle d'oltre Adriatico. Ci diranno che lo slavo, se mai a Spalato si parlò negli strati bassissimi della popolazione immigrata, non esercitò nessuna influenza sulla morte del dalmatico. Anche a queste carte chiederemo anzitutto la garanzia piena e sicura di rappresentarci l'idioma sonante sulla bocca degli spalatini e non quello che eventualmente poteva essere parlato da uomini venuti d'oltre Adriatico. Vorremo cioè assicurarci che provengano e siano state scritte da mani spalatine.

E cominciamo con un atto del 1432, dodici anni dopo che Venezia ebbe la città di Spalato. Pre' Zuanne da Drivasto, procuratore di pre' Benedetto Zuccato da Venezia, impetisce il nobile spalatino Michel di ser Nicola de Bilsa di lire tredici indebitamente riscosse dai redditi della chiesa di san Pietro di cui lo Zuccato godeva la prebenda, e di altre otto quale aggio di certi venti ducati d'oro versatigli qualche tempo prima. Il Bilsa, avuto sentore della petizione, scrive di sua mano la risposta e la presenta al vecchio e tremante cancelliere ser Tomaso fu Coluccio da Cingoli. Il linguaggio usato dal Bilsa non è più il volgare spalatino trecentesco, ma non è veneto ancora, anzi dal veneto è ancora parecchio distante.

Dodici anni dopo, nel 1444, « Citano de Raticho de Spalatro » si trova sul letto di morte. Il suo confessore pre' Çacomo Boçichevich gli scrive il testamento. La mano del prete è incerta e il suo linguaggio scorretto. Ma pur tra l'incertezza e le scorrezioni affiora nella rozza prosa, ormai decisamente fattasi veneziana, qualche frase e qualche parola, che testimoniano che l'antica parlata dalmatica a mezzo il quattrocento non è ancora tutta sommersa.

Nel 1453, due spalatini, certi Novaco e Maria, fanno l'inventario dei beni della defunta « Mira de Antuonio caligar ». Il veneto ha fatto passi sempre più grandi, ha conquistato nuove posizioni, ma qualche cosa del dalmatico vive ancora.

Nel 1479 si agita dinanzi al conte di Spalato una aspra e lunghissima lite. Da un lato i commissari dativi al testamento del defunto nobile spalatino Antonio di Zuane fanno di tutto per impedire la dispersione dei beni della commissaria. Dall'altro, Marco Marulo, il famoso umanista spalatino, difende i crediti del defunto suo padre che, mentre era in vita, aveva grosse somme da riscuotere dal suo compare ser Antonio di Zuane. I difensori della commissaria lo invitano a provare i crediti paterni. E il Marulo produce due chirografi con cui ser Antonio s'era dichiarato debitore di 439 ducati d'oro. Gli avversari gli oppongono che quelle carte non sono autentiche, ma «i dicti scriti esser sta depenti cum el penello del depentor». Allora il Marulo, per provarne l'autenticità, presenta sei lettere private scritte a suo padre « manu propria dicti quondam ser Antonii Johannis», e invita il conte a procedere alla « comparatio cirograforum ». Il notaio ha trascritto con pedantesca meticolosità le sei lettere nel fascicolo del processo. Sono lettere un po' d'affetto e un po' d'affari, scritte tra il 1453 e il 1466. Niun dubbio può sussistere che esse non rappresentino il linguaggio che codesti nobili spalatini parlavano e scrivevano. Il dalmatico in esse, specie nelle ultime, è agli ultimi aneliti. Il veneto e il toscano stanno per sopraffarlo completamente.

Nel 1479, quando il nostro processo si svolge, le numerose scritture che Marco Marulo, Niccolò Jacovlich e Girolamo Cambio producono in giudizio, non serbano più di dalmatico traccia veruna.

Il dalmatico è morto.

* *

In una seconda appendice abbiamo ritenuto utile ai fini del nostro lavoro, compilare la serie dei notai e cancellieri, dei medici fisici e dei medici cerusici, che, stipendiati dal comune, furono attivi a Spalato dal 1340 al 1420, nel lasso di tempo cioè che vide sorgere i nostri documenti. Per antica consuetudine, propria non solo del comune di Spalato, ma di tutte le città di Dalmazia, questi stipendiati provenivano quasi tutti dalla penisola. E nelle città dalmate rappresentavano il fior fiore della popolazione laica addottrinata. Certo è che tutti questi notai, medici e cerusici, venendo e muovendosi tra la popolazione spalatina esercitarono un po' d'influenza sullo sviluppo del linguaggio. A un'azione vigorosa e decisiva non è però il caso di pensare. Anzitutto per il loro numero che è assai esiguo, e poi per la varietà delle regioni italiane da cui provengono. Sono in tutto 28 notai, 14 medici e 10

cerusici 1), 52 persone in tutto nello spazio di ottant'anni! E quelli di cui ci è noto il luogo di provenienza, sono cinque da Bologna; tre da Padova; due da ciascuna delle città di Milano, Piacenza e Recanati; uno da ciascuna delle città di Ancona, Assisi, Cingoli, Conegliano, Cremona, Fabriano, Lucca, Macerata, Mantova, Muggia, Napoli, Parma, Penna, Portogruaro, Sant'Elpidio, Sarzana, Tolentino, Veglia, Verona. e Vicenza. Da tutta l'Italia dunque!

Piuttosto che esercitare un' influenza sul linguaggio, questi salariati contribuirono invece a mantenere a una certa altezza il livello culturale della popolazione. Abbiamo già visto come un cerusico fosse anche nel 1352 maestro nella scuola cittadina, e abbiamo visto come verso il 1400 il cancelliere del comune tenesse a costo ed istruisse dei giovinetti. Si guardava dunque a questi stipendiati come a persone depositarie e dispensatrici di cultura. Da questo solo lato la loro presenza e la loro influenza hanno da essere prese in considerazione nei riguardi della vita e della cultura spalatina.

Maggiore influenza devono invece avere esercitato i forti nuclei di mercanti marchigiani e fiorentini che fino al 1420 ebbero a Spalato le stazioni e i fondachi loro. Specialmente l'influsso dei mercanti toscani, che dopo il 1370 apportano un linguaggio che aveva ormai conquistato tutta l'Italia, deve essere stato sensibile. Ne rimangono tracce nella traduzione dello Statuto e nei documenti della prima metà del quattrocento.

* *

L'ultima parte del nostro lavoro è costituita da tre lessici: il primo dei nomi di persona, l'altro dei nomi di luogo e il terzo delle parole slave che occorrono nei nostri documenti. Il loro fine è non tanto di servire alla ricerca dell'uno o dell'altro nome, o dei singoli documenti nei quali occorrono, ma di offrire al glottologo, riunito e debitamente commentato il materiale onomastico e toponomastico che i nostri documenti ci tramandano. Lo studio dei nomi di persona e di luogo involve in Dalmazia problemi, a risolvere i quali non bastano i soliti criteri nè una preparazione circoscritta al campo della filologia romanza. Per questo abbiamo ritenuto doveroso da parte nostra intervenire

¹) La serie dei notai che abbiamo messa insieme è senza dubbio completa. Possono esserci sfuggiti tutto al più uno o due nomi nei due decenni seguenti al 1400, per i quali l'archivio è assai manchevole. Quella dei fisici e cerusici potrebbe forse essere maggiormente aumentata, ma non più di cinque o sei nomi. Altre ricerche però nell'Archivio di Spalato sarebbe inutile fare, chè, in questo riguardo, esso ha già dato a noi tutto quello che possiede,

e dichiarare nei limiti delle nostre conoscenze e della nostra competenza la natura di questo materiale, segnando, dove potemmo, qualche riscontro che ne rappresentasse il carattere e ne facilitasse lo studio.

La ragione del piccolissimo lessico delle parole slave è più che evidente. A studiosi di filologia romanza non è possibile chiedere la conoscenza di un idioma tanto diverso e tanto lontano dagl'idiomi neolatini come è lo slavo. Questo lessico poi nella sua estrema pochezza varrà anche a determinare la misura dell'influsso esercitato sul volgare neolatino di Spalato dal finitimo, anzi fino ad un certo punto convivente linguaggio slavo.

Per ovvie ragioni abbiamo compreso in questi tre lessici soltanto quelle parole che occorrono nella parte volgare dei documenti trecenteschi e abbiamo del tutto trascurato i quattrocenteschi.

* *

Resta che esponiamo i criteri ai quali ci siamo attenuti nel pubblicare i nostri documenti.

L'edizione, non occorre dirlo, è scrupolosamente diplomatica. Il testo è riprodotto in tutte le sue caratteristiche grafiche e ortografiche tale e quale è stato fissato sulla carta dallo scrittore. A criteri di un assoluto rigorismo non abbiamo tuttavia ritenuto di doverci attenere, e perchè oggi non da tutti approvati, e perchè impossibile e inopportuna ne sarebbe stata nel caso nostro l'applicazione. Abbiamo sempre tenuto presente che i nostri testi sono principalmente, se non esclusivamente, destinati a glottologi. Le loro esigenze volemmo che fossero soprattutto accontentate, non quelle dei paleografi, che, se vorranno studiare questo materiale, dovranno farlo sugli originali. Perciò, dal principio sopra enunciato ci siamo scostati: 1) nell'uso delle maiuscole, 2) nella divisione delle parole, 3) nello scioglimento delle abbreviature, 4) nella punteggiatura.

Quanto alle maiuscole è noto quanto arbitrario ne fosse l'uso nel medio evo, non solo in gente meno che mezzanamente colta, come è il caso dei nostri scrittori, ma anche in persone di cultura superiore. Il lasciarle inalterate nei nostri documenti avrebbe determinato inevitabili confusioni tra parole del discorso comune e nomi di persona e di luogo. Cioè i non pratici di onomastica e toponomastica medioevale spalatina non avrebbero potuto sempre e subito ravvisare in parole comincianti con minuscola il nome proprio e viceversa in parole comincianti con maiuscola il nome comune. Per questo ci sentimmo in debito di adottare nei riguardi del loro uso la pratica moderna.

Avviene abbastanza spesso nei nostri documenti che una parola sia scissa in due, rispettivamente che due parole siano scritte in continuazione. Quando la chiarezza del testo non ne soffriva abbiamo rispettato queste particolarità dell'originale. Ma in alcuni casi, specialmente quando si trattava di separare toponimi da preposizioni, abbiamo scisso le parole, assillati dalla preoccupazione di rendere il testo chiaro e intelligibile. Non volendo però precludere la via a un eventuale studio delle proclitiche ed enclitiche nei nostri documenti, abbiamo richiamato a piè di pagina l'attenzione dello studioso sulla modificazione apportata.

Di abbreviature i nostri documenti sono in genere abbastanza parchi. Le abbiamo sciolte tutte quando il modo non lasciava dubbio alcuno. Ma gli scioglimenti di quei nessi, compendi o sigle che presentavano qualche ambiguità abbiamo posto tra []. E quando nemmeno le [] erano sufficienti a rappresentare la vera fisonomia dell'originale, abbiamo dato in nota le indicazioni necessarie. L'abbreviatura ? è sempre sciolta con et.

Pure tra [] sono racchiuse quelle parti del testo che, essendo l'originale di difficile o impossibile lettura, abbiamo ricostruite in base ad elementi fornitici dallo stesso documento. Si tratta però di singole lettere o sillabe, chè mai ci siamo spinti tanto lontano da azzardare la ricostruzione anche di una sola parola. Le parti mancanti del testo abbiamo segnate con una serie di puntini.

Di punteggiatura i nostri documenti son quasi del tutto privi. Tale loro caratteristica volemmo che fosse conservata anche nella nostra edizione, dove, tranne il punto fermo, necessario a separare l'un periodo dall'altro, non facemmo uso di altri segni che in rarissimi casi. Maggiore libertà ci siamo presa nell'appendice di documenti quattrocenteschi, dove i periodi, maggiormente sviluppati, esigevano di essere spezzati e distinti nelle singole parti che li compongono.

In tutto il resto, ripetiamo, la nostra trascrizione riproduce perfettamente, fotograficamente, l'originale. Abbiamo sempre fatto distinzione tra c e z e tra u e v. Alle volte la v, specie nelle iniziali si confonde con la b, ma raffrontandola con le altre simili lettere del documento non ci fu difficile stabilirne il valore. Non potemmo invece sempre distinguere tra c e t, usate alle volte con caotica confusione, nella quale, ad onta di pazientissimi tentativi, non riuscimmo sempre a portar ordine. Le abbiamo usate, ora l'una e ora l'altra, come il buon senso ci suggeriva.

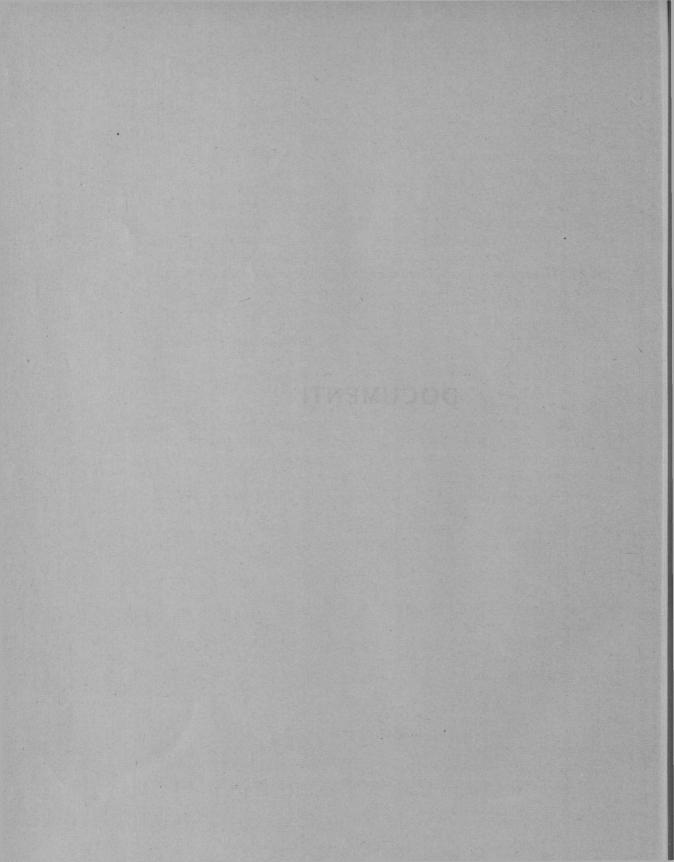
Non occorre dire che i numeri romani e le cifre arabiche da noi usati riflettono esattamente quelli che sono nell'originale. Anche il segno \div (1 / $_{2}$) abbiamo mantenuto. Ma per necessità tipografiche abbiamo

tralasciato di racchiudere tra punti i numeri romani che spesso nell'originale hanno questa caratteristica. Altre particolarità paleografiche dei singoli documenti sono notate a piè di pagìna o nel commento che li accompagna, dove, di volta in volta, rendiamo anche conto di singole norme adottate nella trascrizione.

Ci lusinghiamo che la nostra edizione possa pienamente servire allo scopo cui la destiniamo. Lo studio preventivo che abbiamo fatto delle scritture corsive dalmate medioevali che non ci accontentammo di leggere guidati soltanto da empirismo e la collazione dei testi che una terza volta facemmo sulle ultime prove di stampa, devono essere al filologo garanzia sicura della esattezza della lezione che gli offriamo. La quale lezione — è antipatico, ma necessario affermarlo — si avvantaggia anche su quella che di alcuni documenti dalmatici diede il Jireček, la cui valentia e meticolosità sono universalmente riconosciute.

Nello staccarci dall'opera nostra non possiamo non rinnovare l'augurio con cui l'abbiamo iniziata: possa essa segnare una rifioritura di studi intorno al dalmatico, ed essere la prima scintilla di tutto un fuoco che illumini completamente l'idioma e le vicende linguistiche della Dalmazia medioevale.





1358, 17 giugno - 1359, 21 giugno.

Estratti da un libro di conti dell'appaltatore del dazio del 'commercio e della zueca.

	(carte 13 r.):			
	di XVII de çono.			
C.	Bratchula pan facula per dichalitri XLVIII			
	de cax	L. I	s. IIII	p
C.	Stefan Gounusich per galede XVI da g[rossi]			
	VII ÷ la galeda	L. I	s. 00	p
C.	[denari] in plaça amenudo		s. XI	p. IIII
	Gale merçer per dichalitri X de cax		s. V	p. 00
	di XVIII de çono.			
C.	ser Maço de Micha per draspo	L. 00	s. I	p. 00
C.	Item de dito per draspo	L. 00	s. VII	p. 00
	Item de dito per draspo		s. VI	p. 00
	di ser Çeremia per dicalitri VIIII e terça di cax		s. IIII	p. VIII
Ŭ.		L. 00	J. 1111	p. vm
	(carte 19 v.):			
	di VII lulu.			
c.				
	di VII lulu. dom Bogdan Çagal per g[alede] II de vin a g[rossi] VII la galeda		s. II	p. IIII
	di VII lulu. dom Bogdan Çagal per g[alede] II de vin a g[rossi] VII la galeda		s. II s. II	p. IIII p. 00
c.	di VII lulu. dom Bogdan Çagal per g[alede] II de vin a g[rossi] VII la galeda	L. 00	s. II	
c. c.	di VII lulu. dom Bogdan Çagal per g[alede] II de vin a g[rossi] VII la galeda	L. 00 L. 00	s. II	p. 00
c. c.	di VII lulu. dom Bogdan Çagal per g[alede] II de vin a g[rossi] VII la galeda	L. 00 L. 00	s. II s. III	p. 00 p. 00
c. c.	di VII lulu. dom Bogdan Çagal per g[alede] II de vin a g[rossi] VII la galeda	L. 00 L. 00	s. II s. III	p. 00 p. 00
C. C. C.	di VII lulu. dom Bogdan Çagal per g[alede] II de vin a g[rossi] VII la galeda	L. 00 L. 00	s. II s. III	p. 00 p. 00
C. C. C.	di VII lulu. dom Bogdan Çagal per g[alede] II de vin a g[rossi] VII la galeda	L. 00 L. 00 L. 00	s. II s. III s. IIII	p. 00 p. 00 p. 00
C. C. C.	di VII lulu. dom Bogdan Çagal per g[alede] II de vin a g[rossi] VII la galeda	L. 00 L. 00 L. 00	s. II s. III s. IIII	p. 00 p. 00 p. 00
c. c. c. c.	di VII lulu. dom Bogdan Çagal per g[alede] II de vin a g[rossi] VII la galeda	L. 00 L. 00 L. 00 L. 00	s. II s. III s. IIII s. IIII	p. 00 p. 00 p. 00

C.	ser Bernande per çera guala vindi a ser			
	Kiriacomo danchona	L. XXVII	s. XV	p
C.	Item ser Bernalde per bale II de scorçe	L. 00	s. XII	p
	Item per pan I de çera	L. III	s. 00	p. VIII
	Item coli 1) IIII de çera	L. VIII	s. XIII	p. IIII
	Item de dito Bernalde per aneline	L. III	s. XV	p. 00
C.	Item de dito per cax gual porta per			
	nauilio de dom Stancho	L. XXII	s. X	p. 00
	Item de dito per scilat[i]	L. III	s. IIII	p. 00
	Item de dito per grana et aneline	L. I	s. VII	p
C.	Item de dito ser Bernalde per dichalitri			
	n. XI libre IIII de cax guali auança dele			
	duy uolte sura la conpra ²) chelo fe .	L. XXV	s. V	p. VI
C.	Item de dito ser Bernalde per miscene			
	LXXV in bala I stimada libre XV	L. 00	s. VII	p. VI
C.	Item de dito ser Bernalde per aneline			
-	IIII ^c in bala [I stimada] libre XX	L. 00	s. X	p. 00
C.	Item de dito ser Bernalde per I pan de			
	çera lu gual pisa libre III ^c L rasonado			00
	adochati X adoro lu C	L. III	s. 1	p. 00
	di XIII lulu.			
	ser Bernalde per draspo	L. 00	s. XVI	p. 00
C.	Marin piliçer per g[alede] XXV de vin			
	de duy raxon	L. I	s. XVIII	p. 00
		L. 00	s. V	p. 00
C.	ser Çan Dominigi per mercaria	L. 00	s. II	p. 00
	di XIIII lulu.			
C.	ser Polo di Berin per pigula	L. 00	s. VI	p. 00
	Niçe becharo per dichalitri XVIII de cax	L. 00	s. VIIII	p. 00
	Petcho Grubis per aneline g[uale]			
	vindi afroster	L. I	s. IIII	p. 00
C.	Niçe bechar per cavi VIIII montoline in			
	bale XXVII rasonade adocat[i] XVIII			
	lu C	L. XII	s. XVIIII	p. II
C.	Item dito Niçe per pele CL in bale V			
	rasonade adocha XXII lo C	L. II	s. XII	p. V
C.	Item de dito Niçe per pele L misidade			
	in bala I rasonade libre XX	L. 00	s. X	p
		The same of the sa		

¹) Forse toli.
²) Nell' originale gpra.

C. Item dito Niçe per siuo gual vindi per			
libre XXII	L. 00	s. XI	p. 00
C. Item de dito Niçe per I corpiçolo gual			
vindi adon de Franchauela	L. 00	s. I	p. IIII
C. Item de dito per stara duy de formento	1 00	- 11	- 1701
gual conpra	L. 00	S. II	p. VIII
C. Item de dito Niçe per pele CCLXXX ra- xonade adochat[i] XVIII lo C	L. IIII	s. 00	p. VII
C. Item dito Niçe per I bala daneline CCXVIII	L. IIII	3. 00	p. vii
	L. I	s. 00	p. 00
C. ser Jeremia de Çane per aneline L guale			
vindi afrosteri	L. 00	s. IIII	p. 00
(carte 25 r.):			
di IIII setembrio			
C. R. de Bogdan Mundiç abatuto aluy per			
lu vin de Peruosclau Chaçiçeuiç et per			
inprestito fato per Bogdan alo comon			
libre XII s. XIII p. IIII abi daluy per	1 1/11	- V	00
	L. VII	s. X	p. 00
C. R. di ser Doymo Mathey Kalende per doy raxon de vin	I III	s. 00	n 00
C. R. di ser Streça Luchari per dichalitri XIII	L. III	3. 00	p. 00
de cax gual conpra	L. 00	s. VI	p. VI
C. Item de dito Streça per doy rason de vin			
	L. III	s. VIII	p. IIII
C. R. di Dechina Budie per dicalitri CXL de	ing books of		
lana lu dicalitro raxonada	L. VI	s. XII	p. 00
(carte 26 r.):			
di VI setemb[ri]o			
C. R. de Duymin Rusciç per pelele LXV in			
	L. 00	s. XV	p. VII
C. R. di ser Stanicha et ser Çuane di Sel- uestro per çera lin olu et sida	I VVVIII	s. 00	p. X
	L. I	s. II	p. A
C. R. de relicta Peruosci per lana guala vindi	L. IIII	s. 00	p. 00
C. R. de Doymin Rusciç per pele de corduana	L. I	s. I	p. 00
C. R. de Creste kaliger per pele piçole et			
grande guale conça alaçodecha	L. III	s. IIII	p. 00
C. R. de Vitcho kaliger per pele et cori			
guali conça	L. II	s. 00	p. 00

	de Nichola Petruçi per pele et cori li conça	L. I	s. X	p. 00
C. R.	carte 27 v.): di ultimo setembrio. di ser Doymo dAlbert[i] per çendado	Alasia Alasia Alasia		net 20 August
	l vindi a miser lo podestade di IIII octubrio.		s. XII	
	de Çuane santisi per dichalitri C de caso carte 28 v.): 1359 di 21 de çono.	L. II	s. X	p. 00
	di ser Stefano de Micha per coli IIII de guali vindi a ser Ciriacomo d Anchona	L. XI	s. II	p. VIII
C. R. d	le dito ser Stefano per fostano fo bale II le dito ser Stefano per dicalitri II ^M V°LVII	L. VIII	s. VII	p. 00
libr C. R.	e III de caxo	L. LXIII	s. XVIII	p
	la vindi in staçon amenodo	L	S	p
C. ser vin	carte 30 r): Doymo de Çane de dar per olu chax e blaua ci conpra e vini circha da .	L. X .	a coe sa	
ci v C. Item	Michel de Maço per vin et ronçin rindi	L. IIII	s. XIIII	
	gabela fo blaua deli molini o di ser Creste de dar per g[rossi] VIIII			
ci c C. Pro	onpra de grano	L. 00	s. I	p. VI
lu c	cauo	L. V	s. XII	p. VI
C. Item VI°I da I ado C. In	carte 32 r.): I ser Nouace cola brigada per libre LXXXVII de çera guala vindi a Vani Firmo la gual monta duchat[i] LXVII ÷ ro, ven per dacio libre V s. XVI dito Nouaçe per scilat[i] guali vindi	L. VIIII	s. I	p. VI
10	er Bernalde a s[oldi] IIII de g[rossi] C, fo scilat[i] MML, ven per daçio e III s. V p. VI, fay			

C. Item ser Domalde in tempo gabela per galede CCLXXXVIIII de vin fo in caui XVII	L. XXXVIII	s. X	p. VIII
(foglio staccato, aggiunto dopo la c. 33):			
C. [Dessi]mo a Mise de Ragusi per dita deli [çu]dissi e guisto per VIII guaderni de papir dadi adito ser Stefano masaro et per I trauo çauron gual tolsi maistri daluy per comon	L. III	s. X	
C. Dessimo a ser Stanicha de Saluestro per dita deli çudissi dochat[i] III ÷ guali abi prestadi in tempo di ser Stefano in raxon dela sal dochat[i] I ÷ et dochat[i] II abi prestadi guando anda inbasaduri ala dogal scinoria che ual			
	L. XI	s. IIII	
in servixio de comon	L. XIIII		
maseri deli d[ina]r[i] dela gabela in servixio de comon	L. III ^c LX	s. XVII	p. VI
C. Auemo tolto ser Çanin ser Nouaçe e Marin per so salario dochat[i] XXXVI	gradissa (1992) dan dan dan dan dan		
amonede val	L		

Archivio di Spalato, vol. XV, fasc. I. Quaderno di conti dell' appaltatore del dazio del commercio e della zueca, dal 22 maggio 1358 al 10 luglio 1359. Il quaderno ha complessivamente cc. 44, delle quali però solo 32 scritte. Originariamente doveva essere più voluminoso, ma non molte carte debbono essere andate perdute. È molto danneggiato dai tarli e dall'umido, che, devastando specialmente l'angolo superiore destro, e sciogliendo la colla della carta, hanno reso in più punti difficile, e talvolta impossibile, la lettura. La scrittura è spiccatamente mercantesca, mal formata e non bella. Se ne riscontrano varietà notevoli da carta a carta, ma, a parer nostro, tali varietà sono da attribuire non a diversità di scribi, ma alle distanze di tempo e alle varietà di luogo nelle quali il registro fu scritto. Una carta staccata, allegata a cc. 33, è in scrittura pure mercantesca, ma meglio formata. L'analisi delle lettere ci porterebbe a identificarla con quella di tutto il registro, ma il conspectus è troppo diverso perchè non sia

lecito pensare anche a una mano diversa. Il quaderno serba le tracce di un sommario esame che sul finire del secolo scorso ne fece il defunto G. Alacevich. Egli però, ingannato dalla forma medioevale del 5 arabico, somigliante ad un 9, lo ritenne del 1398-1399 e forse per questo lo collocò nel vol. XV dell'Archivio, dove tuttora si trova, assieme ad un quaderno di conti dell'anno 1414. Tranne il millesimo 1359, apposto per un capriccio dello scriba a cc. 28 v., il quaderno non porta titoli nè indicazione cronologica alcuna. Dopo un attento esame del suo contenuto e dopo un lungo studio degli ordinamenti finanziari del comune di Spalato nel trecento, potemmo giungere alla sicura conclusione che trattasi di un registro degli introiti e degli esiti del dazio del commercio e della zueca. Commercio (comerchium) era la tassa che si imponeva a gran parte delle merci che entravano o uscivano dalla città (Vedi Statuta cit., pag. 220 sgg. e 285 sgg.), e per metonimia la voce passò a significare anche l'edificio dove si conservavano le misure del comune e dove le merci dovevano essere portate per misurarle, pesarle, e per la fissazione del dazio. Zueca (iudaica) era detto una specie di baraccone fuori di città, dove era installata una gran caldaia della quale si servivano i conciapelli, i tintori e i pescatori per tingere le reti. Chi ne usava doveva pagare una tassa. Il dazio del commercio e della zueca non veniva gestito direttamente dal comune, ma, come tutti gli altri, veniva appaltato. Ecco le condizioni alle quali l'appalto ne fu fatto nel sett., ott. o nov. del 1350: «Inprimis « de cera, caseo, lana, lino, bombice, oleo, mele, ferro, ramo, stagno, « plumbo, pice, vino, rascia, ficubus, nucibus, uva passa, asungia, sepo « et grassa dictus emptor dacii accipere debeat unum denarium parvum « pro libra denariorum; tamen si quis emerit de predictis rebus a « viginti soldis infra, nihil solvere teneatur pro dacio vel gabella. « Omnes autem alie et singule mercationes et res que venduntur ad « pondus, cuiuscumque conditionis existant, ab omni datio et gabella « penitus sint exempte..... Item pro quolibet corio bovino, equino, « asinino et cervino accipere debeat dictus emptor parvos duodecim; « et pro qualibet pelle bestie minute unum denarium solum. Item pro « arboragico accipere debeat ab illis illarum terrarum in quibus acci-« pitur nostris mercatoribus Spalatinis duodecim venetos grossos pro « arbore et mercatoribus venientibus extra civitatem Spalati acci-« pere debeat secundum formam statuti » (Arch. di Spal., copia quattrocentesca allegata al vol. XXXIX, fasc. 33). Questo documento, assai monco, non dice quanto il dazio rendesse, ma da un'altra notizia (Bullettino cit., XXXIV [1911], pag. 93) sappiamo che nel 1353 fu appaltato per L. 171 di picc. ven., somma assai modesta che riflette anche la pochezza del commercio spalatino. Invano abbiamo cercato i nomi degli appaltatori del 1358-60. Niun dubbio però vi può essere che, come sempre, non si trattasse di spalatini. Va però osservato che la scrittura può anche non essere degli appaltatori, i quali, se avevano da accudire ad altro, erano soliti di assumere (ne abbiamo trovato esempi negli appalti di altri dazi) giovani scrivani che facevano pratica di arte mercatoria.

11

1358, 12 dicembre.

Nota delle spese sostenute da un messo del comune.

C.	Item quisti son le spixe cheo fato per luan.		
	Item sio dadu ali fent[i] q[ua]n[do] fo piladu	grossi	VI
	Item sio dadu per la litra	soldi	VIII
	Item sio dadu per altra carta	soldi	VIII
	Item sio dadu per la litra d[e] pgir (?)		
	Item per li spixi chio fatu d[e] Sib[e]n[ico] in qua	grossi	XIIII
	(Segue in grafia del notaio Giovanni da Ancona):		
	Item pro instrumento contra eum in Spalato	grossi	II.

Archivio di Spalato, vol. IV, cedola originale allegata a cc. 9/21. La grafia è mercantesca, ben formata, con un sistema abbreviativo logico e, per quanto la brevità della cedola permetta di giudicare, notevolmente sviluppato. Sembra trattarsi di una nota delle spese sostenute da un messo del comune, certamente un nobile spalatino, inviato a Sebenico per far arrestare un fallito di galea. Questo ci pare di poter desumere da un istrumento del 12 dicembre 1358 nel quale un tale « luan filius condam Michaelis salinarius de Sibenico habitator Spaleti » si obbliga di rifondere a un altro sibenicense 50 lire da questi pagate per conto suo all'armamento di Venezia. La fuga del salinaro deve essere però avvenuta l'anno prima, chè nel dicembre 1358 nè Spalato nè Sebenico non sono più sotto Venezia. La cedola però è certamente del dicembre 1358, perchè l'ultima riga, aggiunta dal notaio Giovanni da Ancona, trova perfetto riscontro, e nella scrittura e nell'inchiostro dell'istrumento surricordato. Lo stato di conservazione della cedola è assai cattivo, ma la lettura ne è quasi dappertutto possibile.

III

1359, 1 luglio.

Contratto di depascimento di un bue tra un tale di Traù e un villano di Spalato.

Item fe un acordu Stoyane Dioscharich cum Bene de Tragura de un bo chi li da Bene a lauorar a Stoyane 1) atal patu chi Stoyane li deça dar per lu bo sta[ra] XII de blaua: di quisti XII sta[ra] de esser sta[ra] I di gran, sta[ra] I de faua, sta[ra] I di çiser, sta[ra] I di sumisiça, stara VI or[çu?], sta[ra] II di suousiça, chi sia quista blaua di qual si

¹⁾ Nell' originale astoyane.

(A tergo, grafia del not. Giovanni da Ancona): MºIIIºLVIIII die primo julii. Actum in piscaria presentibus Micacio Petri et Cipriano Canini testibus et Thomasso Alberti examinatore.

Archivio di Spalato, vol. IV, cedola originale allegata a cc. ³⁸/₅₀. La grafia è mista di elementi mercanteschi e privati, ben formata e corretta. È la minuta di uno dei tanti contratti di depascimento d'animali, usitatissimi nel trecento a Spalato, a Traù e alla Brazza. L'originale, presentato al cancelliere Giovanni da Ancona, nella pescheria, non fu da questi registrato nei suoi protocolli. La cedola è molto danneggiata nella parte inferiore dall'umido e dai tarli: la lettura delle ultime sei righe si presenta assai incerta. Per questo, anzichè dare una lezione malsicura, abbiamo preferito troncare la trascrizione del documento.

IV

1360, 31 luglio.

Inventario dei beni della defunta Mariza Cigula.

Item inprima duo pelosi 4)

Item I filtru

Item I capitalu

Item V casele ueche

Item I banga uecha

Item VII tinace ueche

Item I s....u uechu

Item I fundo de uascelo

Item I tola aqual se mana

Item I courilica

¹⁾ Nell' originale abene.

²⁾ Nell'originale astoyane.3) Nell'originale debo.

⁴⁾ Sopra, a mo' di glossa, nella stessa grafia: « sclaune ueche ».

Item I catene d[i] fero ede fogo
Item I mantelo d[i] femena
Item I barelo uechu cum I fundo
Item duge di I uascelo XX dugi.

(Grafia del notaio Giovanni da Ancona):
Res Mariçe Cigule per suum generum.

Archivio di Spalato, vol. IV, cedola originale presentata da un privato e allegata a cc. 92/107. Parecchio danneggiata dall' umido e dal tarlo che in più punti ledono lo scritto. La scrittura ha tutte le caratteristiche della privata spalatina. Alla cedola, il notaio Giovanni da Ancona aggiunse nel margine superiore la data «die ultimo julii» e nell'inferiore la sigla «n. s.» (non scriptum). Difatti l'inventario non è registrato. La carta 91/106 che reca atti dell'ultimo luglio 1360, ha inferiormente, nel verso, uno spazio bianco dove l'inventario avrebbe dovuto trovar posto, certamente in traduzione latina. La manchevolezza della parte diplomatica (manca il nome del presentatore, la designazione topica, i testi e l'esaminatore) impedì al notaio di redigere il contenuto della cedola in pubblica forma.

V

1362, 13 marzo - 19 novembre.

Testamento del canonico spalatino Giovanni Stragotini.

(In margine): Testamentum domini Johannis Stragotini.

In Christi nomine amen. Anno a natiuitate eiusdem millesimo trecente[simo] sexage[simo] secundo, indictione XV, die XIII marcii. Regnante serenissimo principe et domino d[omino] nostro Lodouicho dei gratia rege Hungarie, temporibus equidem reuerendi in Christo patris [et] domini domini Hugolini eadem gratia archiepiscopi Spalatensis, magnifici viri domini Nicholai de Zecch regnorum Dalmacie et Croacie bani nec non Spaleti comitis et nobilium virorum dominorum Sriche Luchari, Francisci Damiani et Johannis Peruosch dicti Spaleti iudicum. Hoc est testamentum clausum in scriptis domini Iohannis Stragotini canonici Spalatensis et sigillatum sigillo Johannis Siluestri, quod ipse Johannes Stragotini sanus mente sensu et corpore, volens visitare limita sancti diuini Sepulcri ac timens propter eximium iter posse decedere ab intestato, in manibus mei Francisci Johannis de Bononia, notarii iurati comunis Spaleti, exibere curauit, rogans me quod post eius mortem et decessionem ipsum testamentum aperiam et in publicam formam reddigam secundum uxum et consuetudinem Spaleti. Actum Spaleti ante stacionem mei notarii presentibus Iohanne Siluestri et Siluestro Andree testibus ad hec vocatis et rogatis et Duimo ser Miche consiliario et examinatore. Post cuius domini Johannis obitum, ut asserebatur esse mortuum, prefactis millesimo et indictione, regnante supradicto domino rege et temporibus dicti domini archiepiscopi, bani et comitis, ac nobilium virorum domini Camurcii Francisci, Balcii Petri et Çancii Duimi prefacti Spaleti iudicum, die XVIIII nouembris, apertum, publicatum et lectum fuit ipsum testamentum coram ipsis dominis iudicibus de eorum mandato, ad petitionem Dimine Miltini, se tunc temporis ante publicationem ipsius testamenti asserentis commissarii prefati testamenti. Actum Spaleti in platea, iuxta ecclesiam sancti Laurentii, presentibus ser Francisco Damiani et ser Thomasso Dobroli testibus ad hec vocatis et rogatis et ser Nichola Thomassi consiliario et examinatore. Cuius quidem testamenti, scripti in quadam carta bombicina, seriose tenor talis est per omnia:

«In Christi nomine amen. Anno domini millesimo III^cLXII^o, mense « marcii, die XX 1). Eo don Cuuane de Duymu Stragothin, san de corpo « et de la mente pensando far viaçu de s[an]c[t]u Sepulcru timendo de « diuin cudisio quistela la mia vltima voluntad e lu testamento volsi « fari in questo modo. Imprima si casso omne testamento che auissi « fato o sanu o infermo. Item in prima si lassu per mal tulitu ducati XII. «Item a monester d[e] san B[e]n[e]deto ducati IIII in fabrica per anima « mia. Item a monaster de s[an]c[t]o Stephano ducati XII in fabrica per « anima mia. Item a Mariça monaga de s[an]c[t]u B[e]n[e]detu fiola de «Glauace ducati VIII per anima mia. Item per cantamesse libr[e] L per « anima mi e deli mei morti. Item scanitu piculu da scriuer a Martin « de Martin de Petriçe. Item grossi VII a Jacobu du Per²). Item a Dessa «caligar grossi VIII. Item ad Andrea arcipreuidi libr[e] V per anima « mia. Item lu rimasu como scie mobulu sci stabulu si lasso a Dimine « de Miltin per anima mia chi illu possci far tuta la sua voluntad « per anima e per corpo, pagandu in prima li mei debiti quili chi sai « illu. Li mei comissarii façu Dimine de Miltin e sua mulir Stancica, « e si casu vinisi chi fosi alcuna cosa chi illi posa far altru come « sariu in pede si ».

Archivio di Spalato, vol. V. Frammento di protocollo del notaio Francesco da Bologna, anno 1362, cc. 193 v. Testamento registrato. Il protocollo che lo contiene è molto danneggiato, specialmente nel margine superiore, ma il testo volgare è illeso. L'originale olografo

¹) Vi deve essere errore di trascrizione in questa data o in quella della presentazione, perchè è impossibile che il testamento sia stato prima presentato e poi compilato.

²) Nell'originale dup, con la p intersecata inferiormente, Leggiamo così basandoci sul doc. XIV (ultima linea), al quale rimandiamo,

è perduto. Il testatore è il canonico Francesco Stragotini da Spalato, persona uscita certamente dalla scuola cattedrale e notissima nella vita spalatina della seconda metà del trecento. Queste constatazioni e il fatto che, specialmente nelle clausole finali, il testamento offre materiali di notevole interesse linguistico, ci hanno consigliato a pubblicarlo, per quanto sia evidente che nella trascrizione notarile molte caratteristiche dell' originale siano andate perdute.

VI

1369, 13-21 ottobre.

Inventario dei beni dei figlioli minorenni del defunto Bogdano Mundich.

Die XIII octubris.

Cum per dominum uicarium et judices cognitum foret Nicolam, Duymum, Perusam, Dobrazam, Marinam et Nicolam, filios et filias condam Bogdani Mundich pupillos indigere tutore et curatore, idcirco prefati domini uicarius et judices pro tribunali sedentes in palacio nouo comunis ad jura reddenda, eisdem pupillis dederunt in tutores et curatores Peruosclauum Cacieuich et Sfilam uxorem condam dicti Bogdani, legiptime citatos ad petitionem dictorum pupillorum per Pribicum plazarium comunis. Qui Peruosclauus et Sfila constituti coram dictis dominis uicario et judicibus corporaliter tacto sacr.... iurauerunt de mandato dictorum dominorum uicarii et judicum dictam tutelam facere et exercere bona fide sine fraude, et omnia et singula que crediderint fore necessaria dictis pupillis et utilia facere et inutilia pretermittere, salvo semper quod ualeant uti ueritate, et inuentarium de bonis dicti condam Bogdani facere et tempore congruo adsignare sibi debitam rationem cum restitutione reliquorum bonorum secundum statuta Spalati. Cuius tutele constitutioni, prefati domini uicarius et judices suam et comunis Spalati auctoritatem interposuerunt et pro dictis tutoribus et curatoribus fideiussit ser Petrus Marci. Presentibus Marino Uannis et Johanne Peruosclaui testibus.

Die XXI octubris.

Qui tutores et curatores inuentarium fecerunt de bonis condam dicti Bogdani et mihi notario infrascripto presentauerunt in scriptis in quadam cedula infrascriptas possessiones et bona, dicentes hoc esse inuentarium de dictis bonis, protestantes quod si quid in posterum reperirent de dictis bonis quod non esset scriptum quod ipsa possint superaddere in dicto inuentario. Et primo dixerunt inuenisse ut inferius continetur.

(cedola originale):

Item casa una I ad preso di Mihoge Pocauanca 1) cum pertenci 1).

Item ancora tera una ad Mertovalco ad preso tera di Çouane di Domice di vereteni X.

Item tera una ad Çanço ad Çano ad preso²) tera di Porsene gonnrsi³) verteni III.

Item tra una ad Çanno ad preso di tera Bosane Citurich vertini XV.

Item tera una ad Diladu ad preso di tera di ser Dumule Sobota vertini IIII.

Item vina una I sura tera di santo Beneditu vertini XI ad preso Stanoge Mirch.

Item vina I sura tera di ser Pero di Nicola vertini X.

Item caseli III. Ancora banga I. Item gracasa ⁵) una.

Item galidi II di vino.

Item vidi ad Solta vertini X.

Item una barca cun curidi.

Item torculu uno di vino.

Item sclauini VI.

Item caldari II.

Item lauisi II di mertaldu.

Item vaseli III.

Item carteli X.

(trascrizione notarile):

Casa una apresso de Miccoy Pocauanza cum pertinenzi.

Item terra una a Uerteualco apresso terra de Zohanne de Dominze de ureteni X.

Item terra una ad 4) apresso terra de Porsene 4).

de ureteni III.

Item terra una ad 4) apresso de terra de Bosane Citurich de ureteni XV.

Item terra una a Dilato apresso la terra de ser Duymo Sobota de ureteni IIII.

Item uigna una soura terra de san B[e]n[e]d[i]c[t]o apresso Stanoy Mirch de ureteni XI.

Item uigna una soura terra de ser Pero de Nicola de ureteni X.

Item casselli III. Item banca I.

Item gracasa I.

Item gallidi II de uino.

Item uidi de Solta ureteni X.

Item una barca cum curredi.

Item torcolo I da uino.

Item sclauini VI.

Item caldari II.

Item lauizi doy de metallo.

Item uasselli III.

Item carratelli X.

¹) La vocale finale ha una lineetta soprascritta della quale non teniamo conto.
²) Sciogliamo così quantunque la p, anzichè portare la lineetta soprascritta, sia intersecata inferiormente.

4) Spazio bianco nell'originale. Il notaio non sa leggere o non comprende

5) Nell'originale sembra mancare la r, ma un esame più attento della sillaba ci porta a rintracciarla facilmente in quella che a prima vista sembra l'asta iniziale della a.

³) Lettura assai approssimativa. Di chiaro e di sicuro in questa parola non c'è che la 2ª, 3ª e 4ª lettera (onn); le altre sono sgorbiate, sbiadite o tanto mal fatte da non poter essere determinate nemmeno dopo una attenta comparazione con le lettere simili di tutta la cedola. Nemmeno il notaio potè leggere la parola, al posto della quale c'è nella sua trascrizione uno spazio bianco.

Item tinari II gardi. Item uno pulmaco I.

Prostandu et apelnandu si alguna cosa trovo da pog ci la posu mitir in auetario.

(Grafia del notaio Pietro da Sarzana):

Die XXI octubris, presentibus Luceta beccario Ciuitano Niciolich testibus, Petro Marci examinatore, Sfila et Peruosclauus presentauerunt hunc inuentarium.

Item tinari II grandi. Item plumazo I.

Actum apud domum dicti condam Bogdani presentibus Luceta beccario Nicola condam magistri Johannis testibus, Petro Marci examinatore.

Archivio di Spalato, vol. VIII, c. 40, dove è anche allegata la cedola originale presentata dai tutori. La scrittura della cedola è mercantesca, dal ductus sicuro e uniforme e dal conspectus generalis non brutto, ma nelle singole lettere formata male e di lettura difficile. Lo scrittore non distingue tra c e t, tra u, v e b; trascura sempre la cediglia nella c. Trattasi senza dubbio di mano spalatina. Quanto alla persona ci pare di poter con assai probabilità pensare a quel ser Petrus Marci, che compare in funzione di fideiussore nell'atto di nomina dei tutori. Infatti, lo stesso giorno (21 ott.) e nello stesso luogo («apud domum condam Bogdani Mundich»), dopo aver compiuto le formalità della presentazione dell'inventario, i tutori eleggono « ser Petrum Marci presentem et uolentem suum uerum et legiptimum procuratorem, factorem et certum nuntium specialem specialiter et generaliter tam in agendo quam in defendendo in omnibus dictorum tutorum et procuratorum causis et questionibus ». È facile immaginare il dietroscena di quest'atto: i tutori, illetterati e non pratici delle leggi del comune, vistesi ad un tratto cadere addosso le responsabilità e le noie dell'amministrazione e della tutela dei beni pupillari, si rivolsero per consiglio ed aiuto alla persona che prima aveva garantito per essi, e poi aveva sottoscritto il loro atto di nomina, e che quindi doveva saperla lunga in materia; e difatti da questa persona devono aver avuto opera e consigli se ad essa, non appena fu loro possibile, trasferirono (verso compenso, naturalmente, chè i più dei nobili esercitavano anche l'avvocatura) il carico di rappresentarli presso le autorità.

La cedola presentata dai tutori fu trascritta dal notaio Pietro da Sarzana a tergo della c. 40 del suo protocollo d'istrumenti dell'anno 1369. Non completamente però, chè molte parole, specie nomi e toponimi, il notaio, nuovo a Spalato (aveva cominciato a rogare il 29 giugno), non riuscì a comprendere, scritte male com'erano, e al loro posto lasciò degli spazi bianchi che in nota abbiamo segnalati. Da non tacere il fatto che la trascrizione notarile è in grafia molto più accurata che non sogliano essere le altre imbreviature dello stesso notaio. Fu forse questa stessa accuratezza che lo spinse a riformare

e a trascrivere in modo che a lui pareva più conforme alla lingua letteraria le voci occorrenti nella carta presentatagli: felicissima circostanza, grazie alla quale oggi possediamo un documento linguistico unico nel suo pregio.

1369 (?)

VII

Indicazioni scritte date a un notaio per la ricerca di istrumenti.

Recordasun faço auy ser lacxa de sura litere de Tolene de uila Goriça in fra dom Bosane 1) e Tolene dela qual litera sie ani V e sie scrita per man di Françisqu nudar.

Ancora litera fata in fra abado de san Stefano e Tolene e sie forsi ani IIII e sie scrita per man de Siluestro nodar nostro.

Archivio di Spalato, vol. VII, cedola originale allegata a cc. 47. Scrittura privata, mediocremente formata, ma dal ductus sicuro e regolare. Non abbiamo potuto trovare gli atti ai quali si riferisce. Si tratta però senza dubbio di un promemoria presentato da persona privata spalatina, un ecclesiastico forse, a un consigliere di nome ser lacsa*), e da questi consegnato al cancelliere Albertolo Bassanega da Milano perchè rintracciasse gli istrumenti in esso ricordati. La cedola è rimasta allegata a un quaderno i cui atti vanno dall' 11 febbraio al 21 marzo 1369, ma è dubbio se a questo periodo di tempo si riferisca. Fu già rintracciata e pubblicata dal Jireček (op. cit., vol. II [XLIX], pag. 16, doc. n.ro 11), ma in lezione che qua e là differisce dalla nostra.

VIII

1370, 13 maggio.

Atto di divisione tra Doimo e Nicola, figlioli di Mica di Madio.

Die XIII maii.

Ser Duymus Miche ex una parte et ser Nicola Miche eius frater ex altera parte talem diuisionem inter se fecerunt de certis eorum bonis et possessionibus que communia erant inter eos. In prima quidem parte posuerunt

(Ia cedola originale):

(traduzione notarile):

Al[lo] n[ome d]e dio, am[e]n.

Item t[erra] posta a Lag[e]ron²) suura quala sia vidi Petcho ma-

terram unam positam a Lagerono de uretenis circa X super

^{*)} Di consiglieri che si chiamassero « lacxa », abbiamo trovato vivi in questo tempo: 1371, 5 marzo, ser lacxa lacxe Domaldi; 1371, 10 marzo, ser lacxa Nicole; stessa data, ser lacxa Gaudii. (Archivio di Spalato, vol. VIII, cc. 130 r., 131 v., 132 v.).

¹⁾ Nell' originale dombosane.
2) Nell' originale alageron,

rit[o] Bose apreso dela terra de Jacomo de Andrea e apreso

1) circha vreteni X.

Item terra posta a Badi²) apreso dela terra de Crestole de Pero e apreso dela terra de Jacomu de Andrea e Todosu de Liun indiuisa infra isi circha vreteni XVI -.

Item terra posta a Lacule apreso dela terra del monaster de s[an]c[t]a Clara e sutu dela uia publica circa ur[eteni] IIII e quarta.

Item terra posta in Raunice apreso dela terra de muler de Goicine calafato e apreso dela terra 1) circha vreteni XV.

(interpolato con altra grafia): Item tera ad Smocouich aui.

(grafia precedente):

Item terra sutu s[an]c[t]a Tecla apreso dela terra de comesaria de Laurenco de Nicola e apreso dela terra de comesaria de Comule de Lumbardo circha vreteni LII.

[Item terra a Smocouich apreso dela terra de Stefanu de Micha circha vreteni XII]3).

(a tergo della cedola la):

Item tera I posta in Bila[i ui]na[d]a e nun uinada ampresu dela tera de s[an]c[ta] Maria de Taurelu e dela tera de redi de Marin de Lorencu.

Item tera I posita in Bilai uinada e nun uinada ampresu de dela tera qua habet uites Petcus uir Bose iuxta terram ser Jacobi Andree et

Item terram unam positam a Badi²) de uretenis circa XVI: iuxta terram Crestoli Petri et terram ser Jacobi Andree et ser Theodossii Leonis communem inter eos.

Item terram unam de uretenis circa quatuor et quarta positam ad Laculum iuxta terram monasterii sancte Clare et sub uiam publicam.

Item terram unam positam in Raunice de uretenis circa XV prope terram uxoris Goycini calafati et prope terram

Item terram unam positam ad Smocouich.

Item terram unam de vretenis circa LII positam sub sanctam Teclam prope terram commissarie Laurentii Nicole et terram commissarie Comoli Lombardi.

Item terram unam positam in Billai uineatam et non uineatam prope terram monasterii sancte Marie de Taurello et prope terram heredum Marini Laurentii.

Item terram vineatam et non uineatam positam in Billay prope

Lo spazio bianco è anche nell'originale.
 Nell'originale abadi.

³⁾ Le parole tra [] nell'originale sono espunte,

dela afratila de scan Spiritu e ampresu dela uia puplaça.

(aggiunto con altra grafia):
Item vreteny XXXV de terin
posto xoy Petra Granda daparte
de ostro anpreso de tera di s[an]c[t]o
Mateo fin ala nusi como sta le mete
et anpreso de tera de Michaço.

(IIa cedola):

Item terri II posti a Diladu suura Inbarchano la u chi sta Valcina n[ost]ru vilan suura li casi de luy e s[u]tu li casi de dito Valchina apreso d[e]le terre de Nicola de Pero e apreso dela terra de Çuane de Dumne intrambi terri circha vreteni XXV.

Item terra una picula posta a Diladu suura Inbarchanu apreso dela terra de Duimu de Alberto circha vreteni VI.

Item terra posta a Dilado a Lisicine 3) apreso dela uia publica e apreso dela terra de Jaconu de Andrea e apreso dela terra de archiuiscuuadu circha vreteni XXII.

Item terra a Dilado posta apreso dela suura ditita(!) terra suura chi a vidi Radoe Cibudinich apreso dela terra de Pero de Marcule circha vreteni X e culu daru qual nun e pastinado.

Item terra posta apreso dela dita terra e apreso dela terra de architerram fratilie sancti Spiritus et prope uiam publicam.

Item vretenos XXXV terreni positi ¹) lapidem magnum a parte austri prope terram sancti Mathei usque ad nucem sicut stat ²) et prope terram Micacii.

Item terras duas de uretenis circa XXV in totum positas supra Barcaneum ad Dilatum ubi manet Vulcina uillanus dicti Duymi et supra domus ipsius et sub domus dicti Vulcine prope terras Nicole Petri et prope terram Johannis Duymi.

Item terram unam paruam de uretenis circa VI positam ad Dilatum supra Barchaneum prope terram Duymi Alberti.

Item terram unam de uretenis circa XXII positam ad Dilatum a Lisicine ³) prope uiam publicam et prope terram Jacobi Andree et terram archiepiscopatus.

Item teram unam de uretenis circa X [et cum terreno q..] ⁴) super qua habet uites Radoe Cibudinich et cum terreno non pastinato positam ad Dilatum prope terram supradictam et prope terram Petri Marculi.

Item terram de uretenis circa XVII super qua habet uites Stoycus tra-

Spazio anche nell'originale. Il notaio non comprende il significato di xoy.
 Spazio anche nell'originale. Il notaio non sa leggere o non comprende il significato delle parole volgari.

³⁾ Nell' originale *alisicine*.
4) Nell' originale le parole tra [] sono espunte.

uiscuuado suura chi a vidi Stoicho trauar e culu daru apreso qual nun e pastinado circha vreteni XVII.

Item terra posta a Dilado suura chi a vidi Marine Tomasich apreso dela terra de archiuiscuuado e apreso dela terra del monaster de s[an]c[t]o B[e]n[e]dito circha vreteni XIII.

(IIIa cedola):

Allo nome de dio a[me]n.

Item terra in Mernan apreso dela terra de Mira relicta de Magaso e apreso dela terra del monanaster (!) de s[an]c[t]a Clara e apreso dela uia puplica e suura riua de mar circha vreteni XII.

Item terra posta 1) in Mernan apreso dela uia puplica e ampresu 2) dela tera de scan Pero de la Bua.

Item terra posta a Brus in la quala sia vidi llia mercer e Dimince Couacich apreso dela terra de Cuitcho Nacpalich e apreso de uia publica circha vreteni XX.

Item terra posta a Brus in la quala sia vidi Samarna Radoseuich uarius et cum terreno non pastinato posito prope dictam terram et terram archiepiscopatus.

Item terram de uretenis circa XIII super qua habet uites Marinus Tomasich prope terram archiepiscopatus et prope terram monasterii sancti Benedicti.

Que prima pars cum uoluntate dictorum fratrum uenit in partem dicto ser Duymo et de ipsa uocauit se contentum et quietum.

In secunda uero parte posuerunt ut infra, videlicet, primo

Terram unam de uretenis circa XII positam in Mergnano prope terram Mire relicte Magasii et terram monasterii sancte Clare et prope uiam publicam et supra ripam maris.

Item terram unam positam in Mergnano prope uiam publicam et prope terram sancti Petri de Bua.

Item terram unam de vretenis circa XX positam a Brus super qua habet uites Elyas merzarius et Dmince Couacich prope terram Ziuitci Nazpalich et prope uiam publicam.

Item terram unam de uretenis circa XV positam a Brus super

¹) Nell'originale sopra la sillaba po c'è il segno abbreviativo della n. Non ne teniamo conto poichè, senza dubbio, si tratta di un lapsus.

³) Questo e gli altri ampresu sono nell'originale di questo documento in tutte lettere. Ma di solito questa preposizione è resa dal compendio apso con lineetta falcata sovrapposta alle prime due lettere. Noi lo sciogliamo in apreso, per quanto non ci nascondiamo l'eventualità che la lineetta sovrapposta possa, in questo caso, avere una doppia funzione abbreviativa: quella di rappresentare una m dopo l'a e di conferire alla p valore di pre.

apreso dela terra del monaster de s[an]c[t]a Clara e apreso dela terra de Stanaua circha vreteni circha vreteni XV.

Item terra a Gladnich sura la uia publica e apreso dela terra de Niculito caligar circha vreteni X.

[Item terra a Smocouich apreso dela terra de ser Stefano de Micha circha vreteni XII] 1).

Item terra uinada e non uinada posta in Bilay apreso dela terra de scan Martin e apreso dela terra de redi de Martin Patarcich.

Item vina apreso de sant Marti suura terra de santo Martin.

Item vina a Baniuce suura terra de s[an]c[t]o B[e]n[e]dito e apreso de la ²) terra de s[an]c[t]o B[e]n[e]dito.

Item terra a Badi apreso de Dumo de Oberto e apreso de Çeremia de Çane.

(a tergo della cedola IIIª con altra grafia):

[Ancora tera granda dre dila Pera Granda] ¹).

Item ureteny circha XXXVIII de terin posto dre Pera Granda de parte di tramontana anpreso di qua habet uites Semergna Radosseuich prope terram monasterii sancte Clare et prope terram Stanaue.

Item terram unam de uretenis circa X positam a Gladnich supra uiam publicam et prope terram Nicoleti calegarii.

Item terram unam uineatam et non uineatam positam in Billay prope terram sancti Martini et prope terram heredum Martini Petarcich.

Item vineam unam positam prope sanctum Martinum super terreno sancti Martini.

Item vineam unam ³) supra terram sancti Benedicti et prope terram sancti Andree (!).

Item terram unam a Badi prope Duymum Alberti et prope Jeremiam Johannis.

Item vretenos circa XXXVIII terreni positi post magnum lapidem a parte tramuntane et prope ter-

^{1) []} Espunto nell' originale.

 $^{^2}$) Leggiamo de la fondandoci principalmente sul senso della traduzione notarile. Ma nell'originale pare che al de (la cui ultima lettera può essere anche un'o) segua un ni e al la un di, sicchè ne risulterebbe doni ladi (= da ogni lato). Il ni e il di espunti, forse dal notaio, non si leggono bene, ma è sicuro che le due parole erano originariamente bisillabe e non monosillabe.

³⁾ Spazio anche nell'originale. Il notaio non riesce a leggere. Vedasi nell'indice dei toponimi alla voce *Baniuce*.

terin de ser Michaço secundo meta apreso 1) di nusi posta.

Item vidi in Cosco in terin darciuiscouado.

(IVa cedola):

Item terra posta a Diladu chisi chama G......3) la u chi steti vilani nostri apreso dela terra de Jacomu de Andrea e apreso dela terra de Nicola de Pero e terra archiviscuvado.

Item terra Palasane posta a Dilado.

Item terra suura s[an]c[t]o Cusma e Daman apreso dela terra [de cumesaria de Duimu de Bertan] ⁵) e apreso dela terra del monaster de s[an]c[t]o B[e]n[e]dito e apreso dela terra de Nicola de Pero circha vreteni X.

Item terra posta a Dilado a Smocouch apreso dela terra archciuiscuuadu e apre ⁷) dela terra dela redi de Nicola de Cimigula vreteni circh XVI ∴.

Item terra posta a Dilado a Torach suura chi a vidi Marco Doi....gostich statutar apreso dela terra de Todosu de Liun e apreso de Mise de Ragusa circha vreteni vreteni XXXIII.

renum ser Micacii secundum metam prope nucem positam.

Item uites 2)

Item terram unam positam ad Dilatum ubi dicitur ubi steterunt villani dictorum fratrum iuxta terram Jacobi Andree et terram Nicolai Petri et terram archiepiscopatus.

Item terram unam ⁴) positam ad Dilatum.

Item terram unam de uretenis circa X positam supra sanctos Cusmam et Damianum prope terram ") et prope terram monasterii sancti Benedicti et prope terram Nicole Petri.

Item terram unam de uretenis circa XVI: positam ad Smocouich prope terram archiepiscopatus et prope terram heredum Nicole Zimigule.

Item terram unam de uretenis circa XXXIII positam ad Dilatum a Torach super qua habet uites Marcus Dobrogostich statutarius prope terram Theodossii Leonis et prope Micxe de Ragusio.

¹⁾ In tutte lettere.

⁹) Il notaio non ha proseguito la traduzione perchè il toponimo Cosco (vedi nell'indice a questa voce) non gli riusciva chiaro.

³⁾ Non riusciamo a leggere il toponimo, non tanto perchè originariamente mal scritto, corretto e sgorbiato, quanto perchè una macchia d'umido l'ha in seguito quasi totalmente cancellato. Nella traduzione notarile c'è al suo posto uno spazio bianco: segno che nemmeno il notaio potè venirne a capo.

⁴⁾ Spazio bianco nel testo. Il notaio non comprende il toponimo che pure è scritto con sufficiente chiarezza.

^{*) []} Espunto nell' originale.
*) Spazio bianco nell' originale.

⁷⁾ Nell' originale ap.

(Grafia del notaio Pietro da Sarzana):

Die XIII maii, inter ambas portas, presentibus Marino Uannis, Siluestro Petri et Dessa Petri Jachnich testibus, ser Jancio Duymi consiliario examinatore.

Que secunda pars cum uoluntate dictorum fratrum uenit in partem Nicole Miche predicto et de ipsa uocauit se contentum.

Promictentes ad inuicem dicti fratres pro se suisque heredibus et subcessoribus dictam diuisionem perpetuo firmam habere sub obligatione suorum bonorum et reffectione etc.

Actum Spaleti inter ambas portas presentibus Marino Uannis et Dessa Petri Jachnich testibus rogatis et ser Jancio Duymi consiliario examinatore.

Archivio di Spalato, vol. VIII, cc. 89 v.-90 v., dove sono anche allegate le cedole originali presentate dalle parti. Queste cedole sono quattro, della solita forma oblunga, guaste nel margine superiore dall'umidità e, più ancora, dal tarlo, ma non tanto che non ne sia possibile una quasi integrale lettura. Quanto a grafia distinguiamo in esse due scritture: l'una di un primo scrittore che estese tutto l'inventario, l'altra di un revisore che qua e là lo corresse e a tergo fece delle aggiunte, alcune delle quali lunghe e importanti, tanto che abbiamo ritenuto utile introdurle nella trascrizione. La prima scrittura è una mista di elementi mercanteschi e privati, pesante nel ductus, ma chiara e regolare; l'altra più decisamente mercantesca, più corsiva, e dal ductus leggero. Una felice circostanza ci permette di identificare con una certa sicurezza i due scrittori. Nel primo capoverso della seconda cedola è nominata una terra « a Diladu suura Inbarcano la u chi sta Valcina nostru uilan», cosa che il notaio traduce: «ad Dilatum ubi manet Vulcina uillanus dicti Duymi». Evidentemente qui il notaio corregge un lapsus dovuto alla personalità dello scrittore, e, correggendolo, ce ne scopre l'identità. È questi - se una poco probabile omonimia non c'inganna - Doimo di Mica, nobile spalatino, di famiglia ragguardevolissima, i cui maggiori per plurisecolare tradizione avevano coperto nella vita comunale spalatina uffici importantissimi. Suo padre, Mica di Madio, autore di una pregevolissima cronaca*), era morto

^{*)} Su lui e la sua cronaca, vedasi BRUNELLI V. Mica Madio e la sua cronaca, in Scintille, Zara, 1890, n. 10-19, lavoro fondamentale ma rimasto incompiuto; Šīšić F. Miha Madijev de Barbazanis, in Rad Jugoslav. Akad., fasc. 153, Zagabria, pagg. 1-46. L'edizione critica della cronaca fu pure procurata dal Brunelli: Incipit historia edita per Micam Madii de Barbazanis de Spaleto, in Programma del Ginnasio superiore di Zara, Zara, 1878, pagg. 3-61.

poco dopo il 1358. Evidentemente i figli, Doimo e Niccolò, vissero assieme*) mantenendo indiviso il patrimonio sino al maggio 1370. Venuti a divisione, Doimo, come fratello maggiore, estese per primo l'inventario, che fu poi rivisto e completato da Niccolò. Le cedole furono raggruppate per due, e ciascun gruppo fu contrassegnato da una lettera: le prime due con la lettera a e le seconde due con la lettera b. Messi nel cappello i due gruppi, ed estratti a sorte, quello segnato con a toccò a Doimo, l'altro a Niccolò. Di questa operazione di sorteggio e dei suoi risultati c'è traccia in una breve postilla del notaio che in fondo a ciascuna cedola annotò: «pars ser Duymi Miche», rispettivamente «pars Nicole Miche». Avvenuta la presentazione delle cedole e udite le dichiarazioni degl'interessati il notaio Pietro da Sarzana rogò un regolare istrumento di divisione, nel quale inserì la traduzione latina dell'inventario.

È inutile che richiamiamo l'attenzione degli studiosi sulla straordinaria importanza che il documento, pervenutoci in questa duplice forma, ha specialmente nei riguardi linguistici. Ma non possiamo tralasciare di metterne in rilievo anche l'importanza storica. Esso, se non sulla persona del cronacista Mica, porta nuova luce sul suo patrimonio e sulla sua famiglia, e ci offre un quadro verace di quelle che erano le sostanze, l'educazione scrittoria e quindi letteraria e l'ambiente linguistico della nobiltà spalatina nella seconda metà del trecento.

IX

1370, 15 luglio - 1 ottobre.

Testamento di donna Caterina figlia del fu Jacopo d'Andrea.

Die primo octubris.

Hoc est testamentum in scriptis domine Catarine filie condam Jacobi Andree repertum in camera comunis clausum et sigillatum et ad petitionem ser Miche Madii coram ser Theodossio Leonis iudicem et de eius mandato et auctoritate per me notarium infrascriptum apertum et lectum presentibus ser Micacio Petri, ser Petro Crestoli Papalis testibus rogatis et ser lacxa lacxe Domaldi examinatore. Cuius testamenti tenor talis est.

« Al nome de Dio amen. Anni de Cristo ¹) milli IIIºLXX adi XV « de lulu. Eo Catarina fila de Jacomu de Andria sana dila mente ama-« lada del corpo abiandu pagura de Dio non uolando morir intestada

^{*)} Il 7 maggio 1368, la loro madre « Mariça relicta ser Miche Madii de Spaleto » è ancor viva. In questo giorno essa deposita presso il conte 600 lire per redimere due case. (Atti del not. Francesco da Bologna, alla data suddetta).

¹⁾ Xpo.

«fazo lu me testamento in tal modo: Item si lasso a dum Radosso « Godicich me apatrin libre V. Item si lasu in la glesia san Martin « ampresu di nuy chil si faça uno altar ali mei spisi et si si furnisca « doni cosa chi li fessi mistir et chi si troui un preuido chi canta missa « un anu suura issu per anima mia. Item si lassu al monaster di san « Francesco di Spalato in la fabrica libre C. Item si lasso alamida mia « Dobriza monaga di sancta Maria ducati X. Item si lassu ala paruula «fila d[i] Zoue ducati II. Item si lassu ali riclusi di san Martin a I du-« cato per zaschuna disi. Item si lassu a Nicola figiolo de Duymo de « Miccoy ducati XX per anima mia. Tutu lu romaso me si lasso ala « mare mea. Li mei commissari si fazo mare mia et frar mio Nicola et « si tuta la redi del mio pare et dela mia mare morisse che dre dela « morte dela mia mare si remagna ali figioli d[i] Macu d[i] Micha lu « rumasu fino a libre mille. Et quisto fo scripto in presentia di Uesselco « manrangon et di Zohanne Cataich et de Dragosso Clopocich et de « Grigor piscador ».

Archivio di Spalato, vol. VIII, cc. 102 v.-103 r. Testamento registrato dal notaio Pietro da Sarzana. Essendo perduto l'originale, e non essendovi nel contesto cenno alcuno intorno alla persona dell'estensore, è impossibile qualsiasi congettura intorno alla sua identità. Ma anche riuscendo a stabilirla, poco ne sarebbe il giovamento ai fini linguistici, chè abbiamo detto e provato altrove quanto profondamente i notai modificassero nelle loro trascrizioni la prosa degli originali prodotti dai privati. Al nostro criterio di dare soltanto e in tutta la loro purezza testi prodotti dall'ambiente privato di Spalato, abbiamo creduto di fare uno strappo, trascegliendo dai molti testamenti volgari registrati nel suddetto protocollo, quest'unico perchè ci pare che esso, meglio che gli altri, serbi la forma e le caratteristiche dell'originale.

X

1370, 16 dicembre.

Inventario dei beni dei figlioli minorenni del defunto Ratco di Milcoslavo.

(cedola originale):

Quistu sie lu enuentario di Ratcho fabro fato per mi Marcho et Chlapine Valcoslauich tanquam tuturi di redi di Ratcho.

(traduzione notarile): die XVI decembris.

Marcus Dobrogosti et Clapzius Milcosclaui faber, tamquam tutores heredum Ratci Milcosclaui fecerunt inuentarium de bonis dicti condam Ratci. Primo dixerunt inuenisse in dictis bonis Inprima sie la uigna la a Blata 1) sura terin di ser Jacomo di Andrea circha vreteni X.

Item cassa la apreso di Brata di Cibrian.

Item duchati XXII in munida.

Item duchati XX in oro.

Item trouiasimo III copi di arçent[o] liquali era in pigno .. duchati VI di oro.

Item tinaço I gradnde.

Item trouasemo circha sta[ra] XXV di millo.

Item but[i] VI.

Item galidi XXXII di uino.

Item di furmento sta[ra] VI.

Item feltrj II.

Item cauicali cauicali II.

Item sclauini IIII.

Item chaseli III.

Item lauesi dimitaldi II.

Item tuali ditaula II.

Item sichi diaqua II.

Item chaldarur I.

Item spidu I.

Item fersura I.

Item tinaçi III.

Item in tauli et in trauj et in altu ligname circha l[ibre] LXXX di p[icoli].

Item chadini paro I.

Item guneli I di pano uerde laqual sie in pigno per duchat[i] III in oro.

Item spada I laqul sie in pigno per duchato I doro.

Item archi II li quali e 2) in pigno per 1[ibre] IIII.

vineam unam positam a Blata ¹) super terreno heredum ser Jacobi Andree de uretenis X uel circa.

Item domum unam prope Bratam Cipriani.

Item ducatos XXII in monetis.

Item ducatos XX in auro.

Item cuppas III argenti que sunt pro pignore pro ducatis VI de auro.

Item tinacium unum magnum. Item circa XXV staria millii.

Item uegetes sex.

Item galletas XXXII uini.

Item staria VI frumenti.

Item feltros duos.

Item capizalia II.

Item sclauinas IIII.

Item capsellas III.

Item lebetes de metallo II.

Item toualeas II de mensa.

Item siclas duas.

Item caldarolum unum.

Item spitum I.

Item frissuram I.

Item tinacios III.

Item inter trabes et alia lignamina circa libras LXXX parvorum.

Item unum par catenarum ferri. Item tunicam I panni uiridis que est pro pignore pro ducatis III auri.

Item ensem I qui est pro pignore pro ducato I auri.

Item archos duos qui sunt pro pignore pro libris IIII.

¹⁾ Nell' originale ablata.
2) Nell' originale liqualie.

Item para di circel IIII et IIII tuali di Stanisclaua surela di Suoitine li quali in pigno e anui l[ibre] XIII s[oldi] IIII di p[icoli].

Item circeli III et II aneli di arcento li quali sono di Mira Mirchoua stano in pigno anoi per g[rossi] XX s[oldi] X.

Item per touaria et anelo lu quali si ni sta per g[rossi] IX.

Item per I anelo lo quali fo reschoso per g[rossi] VI :.

Item a Milate ') Scaleuich g[rossi] XV.

Item par I di bisaci.

Item vigna I a Dilado ²) sura terin di don Jacomo Manus.

Item si ni de dar Chropsa l[ibre] XXVIII.

Item napo I di arçento. Item milar I di agudi.

Protestando et apelando si trouamo piu daspo sirimo aparacadi mitir in enuentario.

(Grafia del notaio Pietro da Sarzana):

die XVI decembris in pallatio presentibus Marino Uannis, Duymo Marini testibus, Nicola Serichie examinatore. Item paria IIII cercellorum et toualeas IIII Stanisclaue sororis Sfetini quos et quas subpignorauit nobis pro libris XIII soldis IIII paruorum.

Item tres cercellos et duos anulos argenti qui sunt Mire Mircoue, sunt pro pignore nobis pro grossis XX soldis X.

Item pro touaria et pro anulo qui sunt nobis pro grossis VIIII.

Item pro uno anulo qui fuit rescatatus pro grossis VI cum dimidio.

Item Millatho Scaleuich grossos XV.

Item par I besaciarum.

Item uin[eam] I ad Dilatum super terreno domini Jacobi Andree canonici.

Item debet nobis Cropsa libras XXVIII.

Item nappum I argenti.

Item miliare I clauorum.

Protestantes dicti tutores se ad presens nil aliud inuenire de dictis bonis sed parati sunt addere si quo tempore in posterum aliquid inuenerint.

Actum Spalati in palatio nouo comunis presentibus Marino Uannis et Duymo Marini testibus rogatis et ser Nicola Serichie examinatore.

Archivio di Spalato, vol. VIII, cc. 112 r., dove è anche allegata la cedola originale presentata dai tutori nella cancelleria. La scrittura è prevalentemente privata, non scevra però di qualche elemento della mercantesca. Il ductus e la correttezza rivelano nello scrittore la persona fornita di cultura e soprattutto abituata a scrivere con una

Nell' originale amilate.
 Nell' originale adilado

certa frequenza. Il notaio Pietro da Sarzana aggiunse alla cedola la formula di presentazione e poscia la registrò nel suo protocollo in traduzione latina. Mettiamo le due redazioni l'una di fronte all'altra, tanto più che, si direbbe, il notaio, nel tradurre l'inventario, si giovò di persona pratica della lingua e dell'ambiente spalatino. (Vedasi nell'indice dei nomi di luogo alla voce «Manus»).

XI

1372, 14 giugno.

Inventario dei beni del defunto Antonio di Pietro de Vanceta.

Quiste fatu auetario per mi Pero de Marco et in nome de li me cunpani coe ser Nouace de Mateno e ser Gasa de Nicola comesari de Antonio filo de Pero de Vanceta.

Item trouimo vna casa murada ad preso de Martino Macauach et apreso de casa de Nicola Calme.

Item trouimo casa I murada ad presu de casa de Gacomelu de Çanino et apresu de casa de Milica mulir de Halpine.

Item trouimo canaua I suta casa de Nicala madona 1) apresu de casa de ser Dumo de Çouane et apresu de palacu di comon.

Item trouimo ad Stogane mercir ducati L ad munita.

Item trouo tera I ad Visocam ad preso de tera de ser Çance de Dumule.

Item trouo tera I ad Bol ad preso de tera de santa Maria.

Item trouo t[e]ra I ad Mertoual apreso de Nicola Brutesi et apreso via púplicam.

Si alguna cosa trouo prostestu ela poso mitir.

Avatario de beni de Antonio filius Petri de Vaceta (ripetuto).

(A tergo, in grafia del notaio Pietro da Sarzana): MºIIIºLXXII, indictione X, die XIIII junii. Ser Petrus Marci tamquam commissarius Anthonii Petri pro se et aliis commissariis fecit hunc inuentarium etc. Infra ambas portas, presentibus ser Duymo Marini, ser Georgio Cipriani testibus rogatis et ser Johanne Siluestri consiliario examinatore.

Archivio di Spalato, vol. VIII. Cedola originale scritta dal nobile spalatino ser Piero di Marco e da lui presentata al cancelliere. La grafia, mercantesca, per quanto non troppo bene formata, è regolare ed uniforme. A tergo il notaio Pietro da Sarzana annotò la formula di presentazione, ma non registrò l'inventario.

¹⁾ Forse Nica la madona.

XII

1372, 18 giugno.

Inventario dei beni della defunta Priba.

In prima si trouasimo sclauine III.

Ancora dug chaselle uogde.

Trouasimo de tela XXXX brache.

Trouasimo de arçentu saçi diçidotu scauicadu.

Trouasimo un garnacul de panu.

Trouasimo una gunela degriçu de Obrade.

Trouasimo un mantelu de griçu de Obrade.

Trouasimo tri tinache uogde.

Trouasimo un sachu grandu.

Trouasimo un par de bisace.

Trouasimo un chapuchu depanu.

Trouasimo una stura noua.

Trouasimo de orçu stari VIII.

Trouasimo dug galede.

Trouasimo pladne IIII de linu edug scudele.

Trouasimo una antirna de cornu.

Trouasimo unam uinam suura teren de dona Buna.

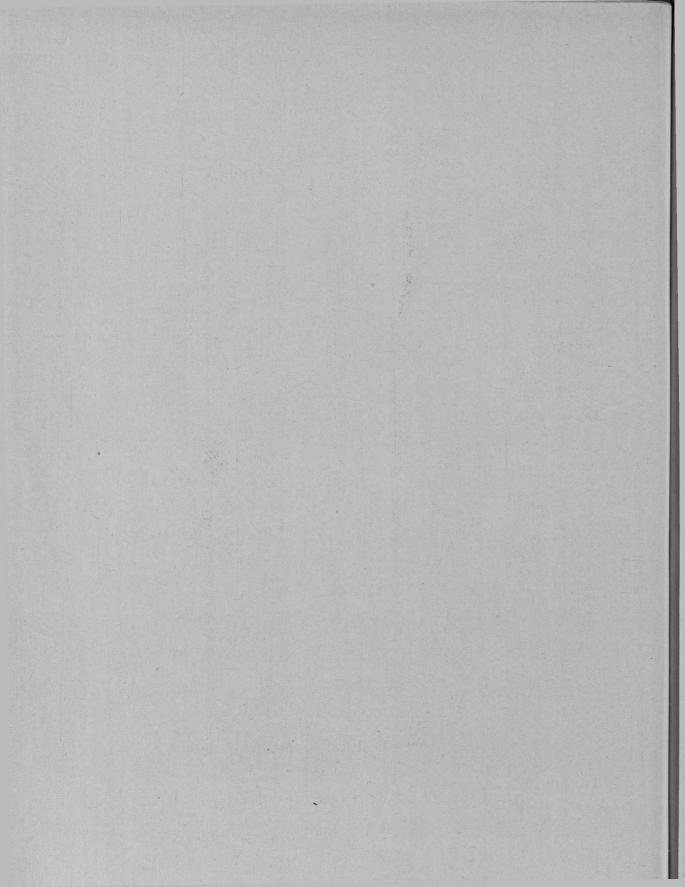
Ancora de auir dechima parte de furmentun de sua fatiga che lauoro asantum B[e]n[e]dictum.

(Grafia del notaio Pietro da Sarzana): MºIIIºLXXII, indictione X, die XVIII junii, in platea sancti Laurentii, presentibus ser Nicola Tome ser Petro Iohannis testibus et ser Paulo Berini consiliario examinatore. Çiuitcus Dragossij commissarius dicte Pribe dixit inuenisse medium suprascriptorum etc.

Archivio di Spalato, vol. VIII. Cedola originale scritta e presentata per cura delle parti. La grafia ha tutti gli elementi e tutte le note caratteristiche della scrittura corsiva in uso nelle scuole e negli scrittoi ecclesiastici spalatini. Caratteristica l'incostanza nel modo di rappresentare i numerali e il fatto che lo scrittore usa più spesso di parole che di cifre. Tipico poi il fatto che al numerale «un» è sovrapposta una lineetta falcata anche quando lo scriba si serve di lettere. Manchevole il lato diplomatico: si desidera non solo la formula introduttiva, ma anche la solita clausola di riserva. Si tratta certamente di un prete non troppo esperto delle consuetudini giuridiche del comune. Sulla cedola il notaio appose a sinistra in alto, tra le prime due righe, la parola «publicatum» e in calce aggiunse la formula di presentazione, ma non registrò l'inventario. Vedasi il facsimile I dove la parte superiore della cedola è riprodotta in grandezza naturale,

In pure le mous imo Claure u Amount duy offelle wyle Duoudina de pela 1999 bradje Thousens de mater fra distribetu form Brown un garnacul de prime Thousand und gunda deginga de shade Browsfors un marche de gange de obrado To work imo ten tunade us goe Douglass un Jacke grade Throughour in pay to be free Twentens un depude Deparen Lucustino una fluna nova Thousand De sign form Don Drougino dug galede Thomas poladna my de lum edug fadele

1372, 18 giugno. - Scrittura corsiva ecclesiastica. Vedi la trascrizione del documento a pag. 78.



XIII

1372, 12 luglio.

Inventario dei beni della defunta Draga vedova di Zorzi ortolano.

Qusti e inuentario de Draga relicta de Çorçe ortulan.

Item inprima I pauimento e I canaua suto la uolta de ser Teodoso de Lion apresso deli scali grandi.

Item ancora vina I posita a Locue alo terin de Michoe Pocauança quaçi vreteni XI.

Item grebli III di alo in lo orto de Petruscichi.

Item ancora in dito orto grebla I de çafrano.

Item grebla I de alo in orto de san Benedito.

Item caseli uechi V.

Item cassa I.

Item çepito I.

Item capiçali II grandi e III piçuli.

Item scauini IIII uechi e I couertur uechu.

Item mantello I uecho de femena.

Item çupa I blancha de femena.

Item fustanio I e IIII manuterij, touala I dela taula.

Item façoli IIII delo cauo.

Item para II de çerceli de arçento.

Item gunela I blancha e calçi I blanchi.

Item capuçu I.

Item caldariti II.

Item lapiçi II de mitalo, I piçolo e altro plu grando. Lapiçi II de terra.

Item persora I e catini I di fero.

Item rasni II de fero.

Item ramini II, sanu I e altro ruto.

Item çapi III grandi e II piçuli.

Item chrasniça I e manari II.

Item curteliça I e fustu I de fero.

Item galid[i] II in quali se porta aqua.

Item I ratachescu.

Item v[ase]li II e carateli II.

Item I uecho, tinara I uecha.

Item taula I.

Item sacha I, bisaçi I, maçiçi II uechi.

Item stari II de orçu, quarta I de faua.

Item taliri XV e scudeli II, cochari VIII.

Item capaniçi II.

Item cesti III.

Item capi I cum chi se bati la blaua.

Item verigula I.

Item stora I.

Item murtar I de lino.

(Segue in grafia dello stesso tipo, ma più corsiva, più trasandata, forse di mano diversa):

Item ancora trouimo mantelo I nouo degriço elaltra uecha.

Ancora trouimo uaselo I de Rados Sircit per grossi XVI in prestido.

Ancora trouimo çorceli III de arcento, canelo I de arcento per L. VII in prestido.

Ancora trouimo I bacit I qual e per pino per L. III.

Ancora sie façol I e I pocaruaça per grossi VII men picoli V. Quisti facoli sie uechi.

Ancora trouimo che aij in presto a Mirsa braça X de tila non blanca e manara I per s. XXVIII.

Ancora scauina I sie in pino, e seiradora I per s. XXVI.

Ancora trouimo I s[e]la [et] I batalugar e Nichola Van[i] . . . pleço sie per grossi V.

(Grafia del notaio Pietro da Sarzana): MºIIIºLXXII, indictione X, die XII iulii, inter ambas portas, presentibus ser Bilsa Cipriani et ser Johanne Siluestri testibus

Archivio di Spalato, vol. VIII. Cedola originale scritta per cura delle parti e da esse presentata nella cancelleria. La scrittura è una privata tondeggiante, discretamente formata, nella quale affiora qualche elemento di scrittura libraria. La frequenza di voci slave (grebla, rasni, chrasniça) e il modo di trascriverle fa pensare a persona che conosce anche lo slavo; e il genere della scrittura a persona che ha frequentato le scuole ecclesiastiche. Nel margine inferiore la cedola ha una macchia d'umido e un buco di tarlo che, al recto, ne rendono illeggibili circa sei righe, e al verso, seppelliscono quasi tutta la formula di presentazione aggiunta dal notaio Pietro da Sarzana. Fortunatamente se ne legge la data, chè, in caso diverso, non essendo stato registrato l'inventario, non ne conosceremmo l'epoca precisa della compilazione.

XIV

1372, 10 dicembre.

Scrittura prodotta in giudizio dai commissari del defunto don Gregorio Vitalevich.

Quista sie la intencion di mi Ciuitan e Per me filol chomo chomesarij de don Grigor Vitaleuich prouar chomo la chassa cum li soi pertinen sie di don Grigor et dilli suij ançissurij, la qual chassa sie posta alle Macere aprouo la chassa de ser Nichola de Tomase et aprouo la chassa chiffo de Duimole Slouetich et aprouo dela chassa chi fo de don Zouane Strachotinich et aprouo la chasa chi fo de Mazo de Micha. E qusti sum li guarenti chi mitimo chomo illi teni chasa sura dita cum suy pertinencij sempri pacifchament[e].

Item don Dume.

Item don Pero Chasganich.

Item miser Sricha Luchary.

Item ser Damian Misigich.

Item ser Jachobu du Per.

Item don Nichola Garbaucich.

Item miser Nouace de Petracha.

Inprima ser Parue de Zoane.

Item ser Duimo de Marin.

Item ser Nichola de Tomase.

Item ser Duimole Slouetich.

Item ser Marin Orischich.

Item ser Duminigo de Meltin.

Item ser Geremia Zançi.

Item ser Zoue Paluoseuich.

Item ser Zoane Percich.

Item ser Michoy Pochauanza.

Item ser Micha de Mazoe.

Item ser Mate Papalich.

Item ser Cristole sartor.

(altra grafia): Item Dobrichu chi

sta in la dita chasa.

(Grafia del notaio Pietro da Sarzana): MºIIIºLXXII, indictione X, die X decembris, producta coram curia presente Mica et iurauerunt testes signati¹) coram partibus.

Archivio di Spalato, vol. VIII. «Intentio» originale presentata dalle parti. La scrittura è una mercantesca commista di considerevoli elementi della ecclesiastica privata. L'organizzazione e la prassi giudiziaria del comune di Spalato ci portano ad assegnarla con tutta sicurezza alla mano di un nobile spalatino. La professione del causidico — chè tale è la professione della persona da cui essa senza dubbio proviene — era, nel tempo e nel luogo di cui parliamo, esclusivamente

¹⁾ I testi segnati con *iar*. sono: ser Parue de Zoane, ser Duimo de Marin, ser Michoy Pochauanza,

esercitata dalla nobiltà spalatina o da notai forinseci. Alla mano di un notaio non è assolutamente da pensare nè per la lingua nè per la scrittura.

In calce dell'originale il notaio Pietro da Sarzana appose la formula di presentazione «coram curia». Attualmente questa «intentio» ci è conservata frammischiata con altre cedole rimaste inregistrate in un protocollo d'istrumenti del notaio surricordato. Ma il suo posto dovrebbe essere veramente in qualche «quaternus intentionum» o in qualche «quaternus testificationum», di cui però l'Archivio di Spalato, come ci è ora conservato, non serba traccia veruna.

XV

1373, 11 febbraio.

Inventario dei beni della defunta Parava Pastrch.

Quiste auentario fato per mi Jacobo et Lucane Pastrch come comesari dili bene di Parava mare nostra.

Item casa I murada ad preso di casa di Rusco caligar et apreso di casa di Mihoge Corenich.

Item camardi II di lename ad logo di santa Stasia apreso di casa di ser Nicola di Gacobu et apreso di camarda di Sirane Nacpalich.

Item paratina I murada apreso di casa di Desa Çacmich et apreso di casa di santo Benidito.

Item tera I in Marnano ad preso di tera di Vidoge Cabilottich et via pulica.

Item vina I sura tera di santo Stefano ad preso di la tera di Martino di Martino et via pulica.

Item tera I ad Marnano ad preso di la tera di Sisa Çanich et via pulica.

Item vaseli V di vino veci.

Item tinari II grandi.

Item caseli III veci.

Item scauine III veci.

Item si laguna cosa trouo da pog cila posu mitir prostandu.

(Grafia del notaio Pietro da Sarzana): MºIIIºLXXIII, indictione XI, die XI februari. Predicti Lucanus et Jacobus commissarii fecerunt dictum inuentarium. Actum Spaleti in statione ser Johannis Siluestri, presentibus dicto Johanne et Toma Natalis testibus et ser Dessa Marini examinatore.

Archivio di Spalato, vol. VIII, cc. 220 v. Cedola originale, scritta e presentata dalle parti. La scrittura è tipicamente mercantesca, non male formata, ed ha tutte le caratteristiche della corsiva usata

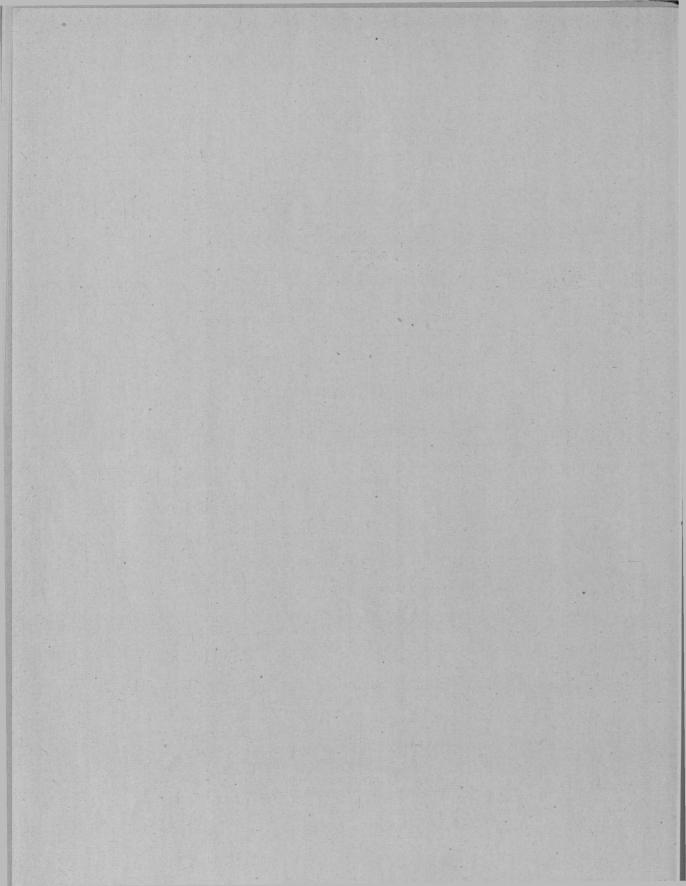
Justo shows pastud come comes.

In best of parasa mare youth

A crev of me co cylary is thereoof

He canyande of gelleyange ad logo of process of grant aprocess of casa of process of casa aprocess of cary and of orange yet pulses

He parating. J. minga april Deren de 1860 central japases Of casa of sayto bendres



nella scuola laica cittadina. Il notaio Pietro da Sarzana aggiunse alla cedola la formula di presentazione e trascrisse poi tutto l'inventario nel suo protocollo. Della trascrizione notarile non è possibile giudicare poichè la carta che la comprende è guasta dall'umido e in gran parte illeggibile. Vedasi il facsimile Il dove la parte superiore della cedola è riprodotta in grandezza naturale.

XVI

1373, 20-23 febbraio.

Inventario dei beni del defunto Novace Sladinovich.

Item eo Marince di Milcij e Stana mulir di Nouace Sladinouich chomo comasarij si facimo auantario dil beni Nouace. Inprima si trouimo I uina a Chitoceg, circha ureteni VI, sura terin di Cricane Basich, Ancora uriteni V in Cnan sura terin di Dmine filol di Craste Papalich per canonia. Ancora uriteni IIII in Canan sura tera di fratala di s[an]c[t]o Sprito. Ancora caratelii III pleni de uino. Ancora I tino. Ancora I uascelo uoido. Ancora I banga. Ancora casele IIII. Ancora sclauine II uece. Ancora cauaçele III grande de pena e duij piçole. Ancora I scudo e duij spade e un curtelo dalado. Ancora I par di cadene de fero da camin. Ancora lauiçe II di mitaldo picole e una caldara e un frasora. Ancora I cupa di arcento chi munta l[i]br[e] VIIII di p[icol]i. Ancora I ramin. Ancora I cupa ueça e una gunela di blanchito ueça. Ancora I mantelo tangado brono de griso. Ancora I capoço uermelo ueço. Ancora capuço cule calce sblauade uece. Ancora camisa e li brage. Ancora facoli II di tauola uece e sete manuteri di mane. Ancora facoli III da femena di sida. Ancora I gunela di pano sblauada e un granaçol celestrino. Ancora I mantelo di femena e una chouriliça. Ancora I par di lançonii. Ancora para III di circelii e trii anelii di arcento e duii catine di arcento. Ancora I catca. Ancora I misa. Ancora I capa e una uanga e un putador. Ancora I scudilir cule scudele e culi taliri.

Ancora, sinori, sil trouasimo alguna cosa chi se miti in auntario chi non sera nui perçudiç.

Fata adi XX di feurar.

(A tergo, grafia del notaio Pietro da Sarzana): MºIIIºLXXIII, indictione XI, die XXIII februarii, in platea sancti Laurentii, presentibus ser Johanne Duymi et Duymo Madii testibus et ser Paulo Berini consiliario examinatore. Marinus Milçi pro se et nomine dicte Stane commissarie dicti condam Nouaci fecit dictum inuentarium.

Archivio di Spalato, vol. VIII. Cedola originale scritta e presentata nella cancelleria per cura delle parti. La grafia, pur avendo qualche elemento della mercantesca, sa piuttosto di quella che nell' introduzione abbiamo chiamato privata. Manca, p. es., totalmente la s rotonda, e della n che con l'ultima asta scende sotto il rigo c'è un solo esempio (Çnan). Crediamo che, quanto ad opera scrittoria, piuttosto che a una persona laica debbasi pensare ad un ecclesiastico. La cedola, che anche nelle dimensioni materiali della carta si scosta dalle solite, è ben conservata, ove si eccettui un doppio buco di tarlo, che però non lede in nessun luogo lo scritto. A tergo c'è la solita formula di presentazione apposta dal not. Pietro da Sarzana, che però non trascrisse l'inventario nei suoi protocolli.

XVII

1373, 8-9 marzo.

Inventario dei beni del defunto Doimo di Petarzo.

1373 adi 9 de marzo.

Questo sie lo invemtario de li beni de Dogme de Petarzo fat pr nog comesariy liquali auemo trouadi in mobili et in stabili.

In prima teram positam a Spinota anpreso de de Bonozole Corenig et dom Bozardo.

Item una tera a Schazolo ampreso delo terin de ser Todoso de Lion et santa Maria de Taurelo.

Item tera I a Uisocha ampreso delo terin de ser Zanze de Choigola et ser Zoue de Paluosio et Dogme de Michaz.

Item chasa I in chual abita dita Rosa soa moier ampreso de chasa de Martin de Petarzo et Rados Tolisig.

Item uaseli de uiin VI uoidi¹), et charateli II uoydi¹) et tin de mosto I uoydo¹). Item schudi V. Item spade IIII. Item bancha I. Item chasele IIII. Item lauize V. Item chaldari III. Item chradicoli II. Item spidi II. Item fersore IIII. Item ramin I. Item ramiç de stano II. Item sigcha I. Item chopani III. Item tauoli de manzar II. Item tinara de musto II. [Item] schani de Sena II. [Item] barestra I. [Item] chorazi I. Item touarie III. Item schauine III. Item braza de sucna XXX. Item racna I. Item chapizali IIII. Item zopa I, gonela I, mantelo I. Item fazoli de tauola II. Item de man II. Item de chauo II. Item zerzeli para XI de arzento. Item zerzeli doro para II ÷. Item aneli de arzento III.

Item questo sie quele chose lequale auemo troaude prtestando ani uolita che trouarisamo di plu²) azonzir oni uolita et reseruando la raxon de oni prsona chi auera rason in questi beny.

¹⁾ Il uoidi d'altra mano.

 $^{^{2}}$) A proposito di questa parola plu deve essere segnalato che lo scrittore, prima di fissarla sulla carta in questa forma, l'aveva cominciata con una b, che poi espunse,

(Grafia del notaio Pietro da Sarzana): MºIIIºLXXIII, indictione XI, die VIIII martii, in domo habitationis Martini Martini presentibus ser Francisco Biualdi et Dominico Michaelis testibus et ser Nicola Francisci examinatore, predicti commissarii fecerunt suprascriptum inuentarium protestantes si quid postea inuenerint etc., saluo iure quod habet dicta Rusa in dictis bonis ac etiam cuiuslibet alterius. Que Rusa confessa fuit quod omnia dicta bona sunt penes ipsam et nil penes Martinum.

Archivio di Spalato, vol. VIII. Cedola originale presentata dalle parti e scritta probabilmente dal commissario Martino di Martino. La grafia ne è una mercantesca mediocremente formata. Il notaio vi aggiunse la formula di presentazione, ma non trascrisse l'atto, chè il protocollo dove avrebbe dovuto essere registrato non va oltre il 17 febbraio 1373. A tergo della cedola trovasi, nella medesima grafia, una prima redazione dello stesso inventario, cassata poi, forse per vizio di forma o perchè incompleta. Ma siccome anche questa prima redazione fornisce dati linguisticamente non ispregevoli, e soprattutto preziosi elementi di raffronto con l'inventario definitivo, riteniamo non inutile riprodurla:

In nomine domini, amen. 1373 adi 8 de marzo. Questo sie lo inuentario facto pr mi Martin de Martin et Rosa de li beny de Dogme de Petarzo facto pr nog chome chomesari soi zo chi auemo trouado in la soa chasa.

In prima lapisi de mitalo IIII. Item chaldaroli de rame II. Item chamastri I. Item gradicholi II. Item spidi II. Item ramin I. Item balestra I. Item chorazi I. Item bancha I. Item chasele III. Item schudi IIII. Item uaseli de uin VI. Item tin de mosto I.

Item teram a Uisocha prope teram Dome fiolo de Michaz parun et ser Zanze Chogole et ser Zoue de Paluosio.

Item teram mediam in Spinonta porepe teram Michoie Chorenig et Bzardo parmanzeri.

Item teram positam in Schazolo qua habet indiuisa chon Rosa soa uxor.

Item spade III.

Queste sie le chose lequale auemo trouade de Dogme fina di de anchog, ancora protestando si trouarimo da pog azonzir non perzodigando ali nostri raxony.

Item chasamento I in chual abita d[ona] Rosa ampreso delo chasamento de mi Martin et Rados Tolisig.

XVIII

1373, 6 aprile.

Inventario dei beni del defunto Radeta Franulich da Solta.

Quistu sie inuentariu de Radeta Franulih de Solta dili beni soy quali fo trouadi.

In prima menti casi II in Solta cum ortu. [Item in citat pauimentu I e meça canaua. Item uina I in citat] 1). Item uina I [in citat] 2). Item I pauimentu cum ÷ canaua. Item I uina in Solta. Item II boui. Item L bestiame minuda. Item III uaseli. Item casela I. Item I tina. Item II tinaçi. Item IIII sclauini. Item I feltru. Item II caldari. Item I par de camastri. Item I farsula. (Segue in grafia del not.): Item IIII paria çercellorum argenti et duos anulos argenti.

(Grafia del notaio Pietro da Sarzana): MºIIIºLXXIII, indictione XI, die VI aprilis, in platea sancti Laurentii, presentibus ser Toma Dobroli et ser Comolo Mathei testibus et ser Matheo Crestoli consiliario examinatore. Dragna relicta dicti Radete suo nomine et nomine Dragani filii sui tamquam commissarii dicti Radete fecit inuentarium suprascriptum etc.

Archivio di Spalato, vol. VIII. Cedola originale fatta scrivere dalle parti e da esse presentata nella cancelleria. Nel mezzo ha un grosso sgorbio ed è ancor tutta sporca di terra. La grafia è una privata brutta ed incerta, resa ancor peggiore dalla cattiva temperatura della penna. Mancano sicuri elementi per determinare più da vicino la persona a cui si deve l'opera scrittoria.

È tuttavia lecita la supposizione che si tratti di qualche prete di Solta o di qualche monaco del monastero benedettino di santa Maria (di Solta), data l'ignoranza che lo scrittore mostra di avere della topografia della città e dell'agro spalatino. Vigne nella citat di Spalato non ne esistevano, tanto che il notaio corresse ad Magdalenam; ma forse in citat sarà stata espressione usata a Solta per significare tutto ciò che si trovava sulla vicina terraferma del comune di Spalato. A tergo della cedola trovasi, apposta dal notaio Pietro da Sarzana, la formula di presentazione, ma l'inventario non fu registrato.

¹⁾ Le parole tra [] sono espunte dal notaio.

²⁾ Espunto dal notaio e sostituito con ad Magdalenam.

XIX

1373, 12-14 aprile.

Inventario dei beni del defunto Petco Sussich.

1373 adi XII de auril.

Quiste inuentario deli beni de Petcho Suscich fato per Michoe de Çuue Chorenich.

Item in prima la mitad 1) duna camarda posta sutu muru dil comun aprouo de Staneta Osriscich et aprouo de Marine Garlich.

Item uidi in Costa in tera de miser arciuischouo a Dilado ²) circha ureteni III.

Item la mitad 1) de pastino a Dilado 2) in tera darciuischou[o] in Lubichina circha ureten I.

Item I charatelu. Item Ia barila. Item Ia galida.

Item I tinaçu. Item I ueter. Item I mantelu de femena. Item Iª gunela de femena. Item scauine II ueche. Item cauri II³). Item masaria de choquina.

Quisto scio trouado e scrito 4) quil chna confesado Ratcha molir de Petcho et si altro trouaro daspoy protesto chi mitiro in auentario.

(Grafia del notaio Pietro da Sarzana): MºIIIºLXXIII, indictione XI, die XIIII aprilis, in platea sancti Laurentii, presentibus Jacomello Çannini et Tuerdoy pellipario testibus et ser Dessa Marini consiliario examinatore. Micoy Corenich tamquam commissarius dicti Petchi datus per curiam Spaleti in termino X dierum postquam datus fuit fecit dictum inuentarium.

Archivio di Spalato, vol. VIII. Cedola originale scritta e presentata a cura del commissario dativo. La grafia è una mercantesca regolare, sicura, ben formata, ancora chiarissima in ogni particolare per quanto lo scrittore abbia usato della carta assorbente da pacco che determinò parecchi sgorbi e sbavature. Anche il sistema abbreviativo, assai sviluppato a paragone di quelli che normalmente occorrono nelle scritture private della Dalmazia, rivela la persona fornita di una cultura superiore alla media. Si tratta certamente del mercante Micoe di Zuve Corenich al quale la curia spalatina aveva affidato la tutela e la difesa dei beni della commissaria. Il notaio Pietro da Sarzana aggiunse alla cedola la formula di presentazione, ma non registrò l'inventario.

¹⁾ Nell' originale lamitad.
2) Nell' originale adilado.

Forse tauri (tavole?).Nell'originale escrito.

XX

1373, 14 aprile-22 agosto.

Inventario dei beni del defunto Domenico Pirach.

1373 adi 14 di aprylle.

Queste sie di chomesarya di Dmyçe Pirac. Tute queste chose li qual sie scrito di suto credi (?) Damcha so muler.

Item in prima sie vaselly III . . . uno tinaço di tinara X di musto.

Item schauine III veche.

Item chavaçali (?) II vechi.

Item uno rachono vecho.

Item uno mantello dumplo.

Item II para di cercelly darcento e duy anelly darcento.

Item una bancha vecha.

Item una chaxa vecha.

Item una chasella vecha.

Item duy tinaçi vechi.

Item una chaldara vecha.

Item una persora vecha.

Item aue in denary chontadi che monta L. XII di p[icol]i.

Item anchora una vena a teryn di sancto Spiryto Ussoplla.

Item anchora una vegna a teryn di Alberto na Parda apreso di teryn di Çermia.

Item anchora una vegna a teryn di Nychola di Chauocullyc apreso di teryn di Bilsa na Cman.

Item anchora una vegna a teryn di sancta Marya apreso di Nycholla Chauoçulic.

Item anchora una schudella e uno talero.

Item anchora sello se trovase ultra di questo che se podisi scryuir. Tute queste chose credi Damcha so muller.

Item anchora aue in denary chontadi Duime Peroseuich per uno salmero che monta L. VIIII di p[icol]i.

(A tergo, grafia del notaio Pietro da Sarzana): MºIIIºLXXIII, indictione XI, die XXII augusti. Infra ambas portas presentibus ser Duymo Alberti et Georgio Obradouich testibus et ser Duymo Sloui consiliario examinatore. Radouanus Clementis et Duymus Piroseuich

tamquam commissarii Dominici Pirach fecerunt dictum inuentarium de bonis dicti condam Dominici protestantes etc., quas omnes res excepto dicto somerio siue libris VIIII pro ualore ipsius, quas confessus fuit dictus Duymus esse penes se, Dampcha uxor condam dicti Dominici cum consensu et presentia Stanacii uiri sui confessa fuit fuisse et esse penes se.

Archivio di Spalato, vol. VIII. Cedola originale presentata dalle parti. Lo stato di conservazione ne è pessimo. La parte superiore, lacera e divorata dall'umido, è quasi illeggibile; perciò abbiamo preferito segnare con puntini i brani omessi anzichè dare una lettura incerta e fondata su congetture. La grafia è una mercantesca ben formata, ma di tipo diverso da quello che di solito compare nelle scritture private della Dalmazia. Non solo la grafia, ma anche le particolarità linguistiche dell'inventario giustificano la supposizione che i commissari, illetterati, si siano rivolti per la sua stesura a qualche mercante della Penisola. Tuttavia evidenti sono alcuni elementi dalmatici. A tergo della cedola è annotata, di mano del notaio Pietro da Sarzana, la formula di presentazione con la data del 22 agosto 1373. L'inventario però non fu registrato chè il protocollo al quale è accluso, finisce con un istrumento del 17 febbraio 1373.

XXI

1382, maggio (?).

Principio di una lauda spirituale spalatina.

Quista serena stella chi tanto e relecente sul mondo respendenti de so seran virtude.

Archivio di Spalato, vol. III, fasc. IV, v. dell'ultima carta. Il fascicolo di cui si tratta è un libro di conti del comune, che comprende il trimestre marzo, aprile e maggio 1382, sotto il camerlengado di ser Nicola di Doimo di Alberto e di ser Iancio di Geremia. Dopo molte carte bianche, a tergo dell'ultima che non reca segni di altri scritti, trovansi i nostri versi. I conti sono di mano del notaio Oliviero da Padova; i versi invece in grafia corsiva, spiccatamente mercantesca, mediocremente formata, ma della transandatezza caratteristica di chi scrive per gioco in momenti d'ozio. Nell'originale i versi non sono posti in colonna, ma i primi tre in una riga e il quarto in un'altra. Quanto alla persona che li scrisse crediamo di poter pensare con assai probabilità a uno dei camerlenghi sunnominati, per le mani dei quali il quaderno doveva certamente passare molto spesso. Se

non dai camerlenghi i versi furono senza dubbio fissati da qualche altro nobile spalatino, membro della «curia», che per debito d'ufficio frequentava la cancelleria. La lingua e la scrittura escludono l'opera di persona non spalatina, o almeno non dalmata.

Molte vane ricerche abbiamo fatto per trovare se nell'antica lirica popolare italiana i versi avessero riscontro. Ci soccorsero la squisita cortesia e la grande erudizione del prof. Vincenzo De Bartholomaeis dell'Università di Bologna, che stabilì trattarsi del principio di una lauda alla Vergine: anzi in una lauda del Bianco da Siena, trovò movenze simili a quelle con cui s'inizia la lauda spalatina. La lauda del Bianco comincia così: «Nata è quella stella | Sopr'ogni altra lucente, | Ch'alumin'ogni gente | Che con divozion ricorr'ad ella». (Laudi spirituali del Bianco da Siena, ed. T. Bini, Lucca, 1851, pag. 71). Ma la diversità della rima di «chiave», assicura il De Bartholomaeis, esclude trattarsi del medesimo componimento. Il quarto verso va inteso «delle sue sovrane virtù».

Nell'introduzione abbiamo accennato a fraglie di battuti processionanti per la città di Spalato. L' « ignoratissima storia » — come la chiama il De Bartholomaeis -- dei battuti in Dalmazia ci consiglia di riunire qui alcune notizie che abbiamo raccolto nel corso delle nostre indagini sulla storia della cultura dalmata. Notizie di confraternite in Dalmazia si hanno sin dal secolo XII1); nel XIII se ne conoscono già alcuni nomi; nel XIV e XV queste confraternite diventano legione. Non ci occuperemo delle confraternite delle arti²), nè delle religiose che, avendo per fine precipuo la mutua assistenza, imponevano una disciplina moderata. Ci interessano invece i battuti, i flagellanti, quelli che ogni domenica e ogni altra festa, e quando accompagnavano alla sepoltura qualche confratello defunto, passavano per la città cantando laude e flagellandosi. Tali erano a Zara la confraternita di s. Silvestro, ad Arbe quella di s. Cristoforo e a Cattaro quella dei Battuti che più tardi si trasformò nella Confraternita della Buona Morte³), per nominare solo quelle che, mentre scriviamo, occorrono alla nostra memoria. Ma certamente ne esistevano, e più di una, in ogni città di Dalmazia. Spalato, da cui ci proviene la più antica menzione di confraternite, e dove, come vedremo in un altro lavoro, le tradizioni di vita eremitica erano assai forti e la disciplina nei romitaggi e nei sodalizi abbastanza rigida, doveva certamente

¹⁾ Vedasi in SMIČIKLAS T. Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae, Zagabria, Accademia Jugoslava, vol. II, 1904, pag. 202, la bolla di Urbano III all'arcivescovo di Spalato, nella quale v'è parola di «conventicule que fraternitates appellantur».

²⁾ Da un documento zaratino del 28 dic. 1436 (Archivio notarile di Zara, Atti del notaio Teodoro de Prandino, Testamento di «Grigor de Biasio Longin», alla data predetta), pare di poter arguire che «frataie» si chiamassero quelle di devozione, e «scole» quelle delle arti. Ecco il brano che ci interessa: «Item lasso alla frataya de san Silvestro libre X. Item lasso alla frataia deli sartori e la fratagla di pliceri e la frataia di fauri zoe ale scole, l. diexe a caduna scola».

³⁾ Vedasi G. GELCICH, Le confraternite laiche in Dalmazia e specialmente quelle dei marinari, in Quarto Programma della i. r. Scuola nautica di Ragusa, Ragusa, 1885, pag. 26 e 31.

avere parecchie di queste confraternite. Negli atti da noi veduti, i quali, badisi, non abbracciano che il periodo dal 1340 al 1420 abbiamo trovato memoria delle seguenti: fraternitas sancti Angeli (1342); confratria dominarum sancti Dompnii (1359); confratria s. Luce (1359); confratria sancti Petri de Magnis Lapidibus (1359); fratalea sancti Spiritus (1369); fraternitas s. Nicolai marinariorum (1370); fratalea s. Michaelis (1412); fratalea sancti Antonii (1412); fratalea sanctorum Jacobi et Filippi (1423). Di queste la più rigogliosa, e forse la più antica, era quella di santo Spirito, menzionata anche nei nostri documenti volgari 1). La sua ricchezza doveva essere non trascurabile se nel 1412 i procuratori affittano per L. 201 all'anno le sole rendite del grano, mosto e frutta ch'essa aveva. Dire se e quali di queste confraternite fossero di battuti, allo stato delle presenti ricerche, è impossibile, poichè nessuno dei loro Statuti è stato ancora pubblicato, nè in genere sappiamo se sono conservati. Per descrivere quindi le manifestazioni esteriori delle pratiche religiose a cui i battuti di Dalmazia si sottoponevano, ricorreremo agli Statuti delle confraternite di san Silvestro di Zara e di san Cristoforo di Arbe, inediti tutti e due, ma accessibili perchè conservati il primo presso la famiglia dei conti Lantana di Zara²) e l'altro nell'Archivio storico³). Sono tutti e due del principio del quattrocento; ma ripetono la loro origine da redazioni più antiche, del duecento senza dubbio. Infatti dei «fratres verberatores, schola verberatorum, battutorum, frustatorum sancti Silvestri » ci sono notizie in documenti sin dal 1297, e la confraternita di san Silvestro fu sempre a Zara ritenuta la più antica, tanto che nelle processioni occupava il primo posto. Allo stesso tempo deve circa risalire la confraternita di san Cristoforo, la cui mariegola del 1443, ha questo esordio che ne prova l'antichità: « madrigola un altra dela fraterna di santo Christophoro delli batenti e sta fata e questa renovata nel tempo del Serenissimo Principe e Signor nostro Cristophoro Moro » ecc. Quanto alla pubblica flagellazione la mariegola di san Cristoforo ordinava: «.... ciascaduno delli nostri fratelli « ogni giorno del di dela domenega avanti chel sol venga fuora die « venir et unirse con li altri fratelli nella chiesia di santo Christoforo «in capo della terra al suon della campana di quella chiesia vestito « della tunica overo habito per tutte le chiesie dela cità batandosi «die andare». E altrove: «Item volemo et ordinamo che tutti li fratelli esistenti nella città di Arbe siano tenuti di venire nella chiesia « di santo Christoforo quando alcuno delli fratelli passerà di questa «vitta presente et in quel medemo luoco asunarse et vestirse di ha-«biti overo tunice batandose acompagnar debano il fratel morto fino

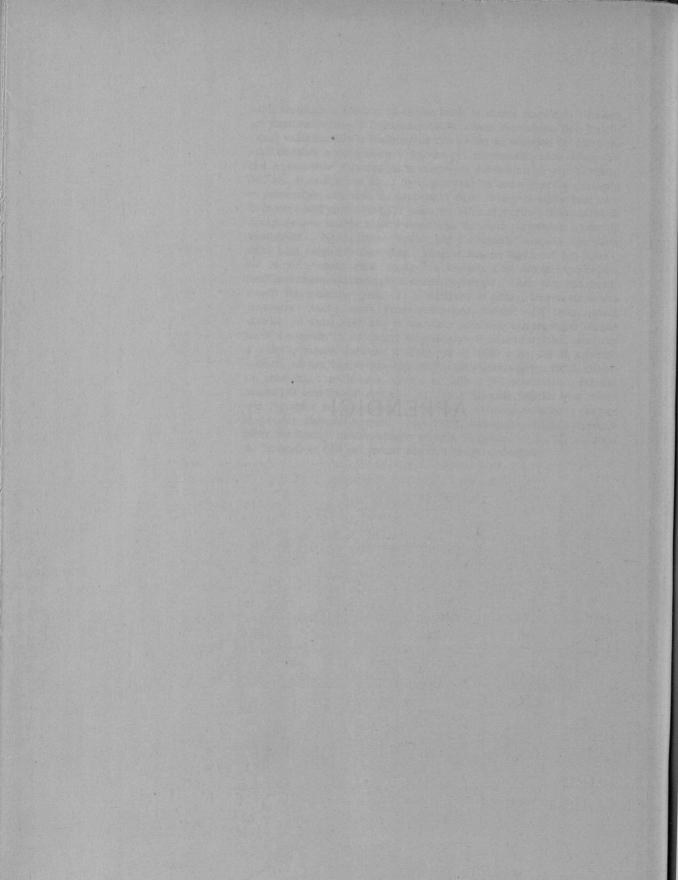
¹⁾ Vedasi il documento n. VIII, pag. 68: «afratila de scan Spiritu»; e il documento n. XVI, pag. 83: «fratala di sancto Sprito».

²⁾ Un altro bellissimo esemplare, magnificamente miniato, degli Statuti di questa confraternita è conservato nella Biblioteca della nobile famiglia zaratina dei Filippi.

³) « Madrigola della Scola di San Christoforo Martire e Prottettore della Citta d'Arbe », codice membranaceo quattrocentesco conservato tra gli Atti della dominazione francese (1806-1813). Atti dell'Ispettorato del Culto, Confraternite e scuole soppresse.

« alla sepultura ». Quanto al cantar laudi la stessa mariegola riferisce un capitolo votato il 1 gennaio 1419: «Item ciascaduno deli fratelli « qual sapia cantare le laude per la cità e ville sia esempto del ofertorio « del disinare e del pastine ». Ancora più interessanti sono alcuni dati che è possibile ricavare dalla mariegola dei battuti di san Silvestro di Zara. Il codice che ce la ha conservata ha come guardia un foglio membranaceo, che reca un inventario delle cose possedute dalla confraternita nell'anno 1414. Vi sono tra altro elencati: « Il quaderni di chançone uno uechio e altro nouo uno de carta pargamina e altro de bombasina». Nello stesso codice poi è ricopiata in rosso una parte della nota preghiera dantesca: «Vergine madre, figlia del tuo figlio ». Nè al solo canto delle laude era limitata l'attività dei confratelli. Nell' inventario suaccennato è anche registrato: «Anchora uno uestimento de maledito Juda.... e lu chauo di Juda». Una veste e una maschera! Anche sacre rappresentazioni dunque! Di tutta questa attività gli unici resti che ci sia stato possibile trovare sono cinque laudi contenute in un codice miscellaneo di cose liturgiche, ascetiche e morali, messo insieme a Zara tra il 1440 e il 1456 da un frate minore, ed ora conservato alla Biblioteca Paravia (segn. 1552). Diamo di ciascuna i primi due versi: cc. 183 r. O lesus dolce o infinito amore | O inextimabil dono. — cc. 185 r. Quando Segnior Iesu seroio mai | grato e recogniosente. — cc. 186 r. O lesus salvatore | che per li pecator dal ciel venisti. — cc. 191 r. Iachopone. Pouero chasto e puro obediente | humile aliegro in nula singulare. -- cc. 221 v. Laude de Jachopone. Chi uol trouar amore | tenga sinceritade.

APPENDICI



APPENDICE I

DOCUMENTI VOLGARI DEL QUATTROCENTO

1432, 6 ottobre.

Risposta del nobile spalatino Michele di ser Nicola de Bilsa a una petizione prodotta contro di lui da pre' Zuanne da Drivasto.

Ad una uana iniusta e indebita dumanda produtta per dom Çuane da Driuost procurator di dom Cuchato da Vinexia dumadando procuratorio nomine da mi Michel di ser Nicola de Bilsa L. otto s. p. - che sono per laço di duc. 20. Anchora dumanda L. 13 s. p. - per intrada laqual dixi che o toltu da Zuane challafat per la glexia di sancito Pero de Mergnano. Ala qual non era necessario responder ma aco che per la taciturnitta alguna contumacia non generasse; e prima dico e respondo io Michel preditto ala ditta sua vana e indebita dumanda che non ho abuto nen¹) non ho afar nigenti con²) santu issu per niguna chaxun, ma ele vero chel ditto pre Zuane auito afar cum ser Andrea de Marcho per le ditte casune e ser Andrea auuto afar cum mi chome se mostra per li publici instrumenti dela quietanca neli qual se conten chel ditto pre Zuane fa general quietança a[1] dit[to] ser Andrea e per simille ser Andrea preditto a fattu general quietança a mi chome al suo procurator li quali instrumenti produximo e per produtti in iudicio voglimo per 3) nostre raxun. E pero magnifico miser lu conte pregamo la u[ost]ra magnificencia che me absoluati di la ditta sua uana dumanda, el ditto pre Zuane condempnati in le spixe fatte e de esser fatte per la ditta casone, saluo raxun azunzir minur coriger e interpretar al consiglu del mio sauio.

¹⁾ Nell' originale ne con lineetta soprascritta.

²) Il co è sgorbiato, ma ha chiara la lineetta soprascritta. Se non la si prendesse in considerazione risulterebbe questa lettura: nigenti cosa cum issu.

³) Originariamente in, ma poi corretto in per, con inchiostro differente simile a quello usato dal cancelliere nella clausola di presentazione.

(Grafia del cancelliere Tomaso da Cingoli): die VI octubris 1432.

ser Michael Bilsich produxit hanc responsionem peticioni presbiteri Johannis procuratoris presbiteri Benedicti.

Archivio di Spalato, vol. XXI. «Liber testamentorum et inventariorum» tenuto nel 1437 dal notaio Domenico de Manfredis, cancelliere della comunità. A cc. 91 del fasc. 2 sono allegate due cedole originali, l'una presentata il 1 ott. 1432 da pre' Zuanne da Drivasto e l'altra il 6 ott. da Michele di ser Nicola de Bilsa. Le cedole sono evidentemente fuori di posto, e per un puro caso si sono conservate nel volume dove ora si trovano. Quella presentata dal Bilsa, a differenza di quella di pre' Zuanne, è in una corsiva gotica, sulla quale la umanistica non ha ancora esercitato quasi nessuna influenza. La mano che la vergò è senza dubbio quella dello stesso presentatore.

II

1444, 5 aprile.

Testamento di Citano di Ratico da Spalato.

Alo nome de dio 1444 adi 5 di aprile.

lo Citano di Raticho de Spalatro sano per la gracia di dio dela mente e del inteleto faco lo mjo vltimo testamento in quisto modo. In prima rechomando la mia anyma altisimo dio. Item 1) laso vne chantamise per lanima mia che dicha Cachomo Boçichevich che dicha dove sero miso. Ittem laso ala mja dona Filipa vna gunela celestra furnjta chum butony e Ittem laso vno cento di charmisino laurato chum oro. Ittem laso anelitj duj doro a mia dona Filipa, vno ruto e vno sano. Ittem laso lo suo ditalo di arcento a mia dona Filipa. Ittem laso alo chomone di Spalatro s. 20 per mura di Spalatro. Ittem laso ala mia diona Filipa L. 50 di picoli per lanjma mia dre la morte di mja madre. Ittem laso ala madre mia mobile e stabule e dreto dela morte di mia madre se debia vender e dare per lamor de dio. Ittem Andrea di Miladino de aujre de ame duchati tre doro e sya in pino para dui di cercely e vna centura di arcento e sya in pino didalo²) di arcentto. Ittem Ostoga che fa le targe de auire duchato vno e sia in pino anelo vno doro e vna vera di bula. Item Çachomo di Pero di Martino mi de dare duchatj duj e soldi 15 per resto di una taca. Ittem Cachomo pelicaro de dare L. 8 e pele 8 tasoni (?). Marvaco murlacho de aur duchatti quatro

¹⁾ Ripetuto.

²⁾ Nell' originale di dalo.

doro e lire 13 s. 13 e sy de aur once cinque e quarto uno di arcento sono in man di Vlcho oresice e sy de aur dito para duj de cercelj li qualy sia in mano Anderega di Miladino. E quisto tastamento sya vltimo di mja volunta. Chumasario faco Lapo di Çanopbio e mja madre e totori di tuto mjo. Ittem laso a pre Çachomo mio chonfesor Boçichevich L. 5 per lanima mia.

(Grafia del notaio Domenico de Manfredis): 1444, indictione VII, die VIIII aprilis, apertum et publicatum ad portam pistorii extra ciuitatem, coram domino comite et iudicibus, presentibus ser Andrea Marci et ser Petro Marci testibus, ser Coxa Vithci examinatore.

Archivio di Spalato, vol. XXI. «Liber testamentorum» tenuto dal 1447 al 1450 dal notaio Domenico de Manfredis. In principio del fascicolo IV è allegato l'originale scritto di mano dal prete Giacomo Bozicevich. La grafia è manifestamente derivata dalla «privata ecclesiastica spalatina» e ne reca alcuni segni caratteristici, p. es. la lineetta falcata soprascritta a parole che non ne avrebbero bisogno, specialmente al numerale «uno». Manca la z. Per la rappresentazione tanto della c che della d0 scriba si serve di uno stesso strano tipo di lettera che altrove non abbiamo veduto: aggiunge cioè a destra della d0 originaria una grande cediglia, si che ne risulta quasi una d0.

III

1454, 13 maggio.

Inventario dei beni della defunta Mira di Antonio calzolaio.

Eo die ultrascripto.

Hoc est inuentarium bonorum condam done Mire uxoris olim Antonii calegarii et fillie condam Scudelich de Spaleto factum per Nouachum et Maricham sororem dite Mire et presentatum per ditum Nouachum pischatorem tenoris infrascripti, videlicet.

« M°CCCC°LIIII° adi XIII de mazo.

« Quistu sie inventario deli beni de Mira de Antuonio caligar fia « de Scudelich liqual beni se truoua apresso de Nouacho e sua sorela « Maricha liquali sono soi comessarii suprascripti. Item una camarda « caza in terra noua supra logo de sancta Clara. Item una vingna posta « in Mergnan supra terra de s. Chiringnacho vreteni tre. Item gone una « e uno fustangno e duy pilize e fazoleti otu. Item brazali XV de filladi « de lino e gemi de lanna beretina LVIII e de lana per trama libre V « e giemi X de trama. Item sclauine duy murlache e uno cussinelo. « Item uno tellero furnito cum tuti ordengni e una anchona. Item caldare

« do e una frisura e do para de peteni e do de scharcazi. Item braza « cinquanta de tella e sechi duy e uno ramino. Item bute do e carateli « do e uno tinazo. Item una mensa e una casseleta e una cassa. Item « galede vinti de vino biancho.

Actum et presentatum in cancellaria comunis presentibus ser Georgio Bubanich et Lancilloto Centurioni habitatoribus Spaleti testibus habitis vocatis et rogatis, ser Nicolao Martinicich examinatore etc.

Archivio di Spalato, vol. XXIV, cc. 257 v. Il volume contiene atti, testamenti ed inventari registrati dal notaio e vicecancelliere di Spalato, Gasparo quondam ser Jacopo de Anselmis da Verona. Per quanto si tratti di un inventario che non ci è pervenuto nell'originale presentato dalle parti, lo pubblichiamo perchè ci sembra che esso rappresenti bene le caratteristiche della parlata volgare spalatina del periodo a cui si riferisce.

IV

1453, 25 giugno-1466, 8 luglio.

Sei lettere private scritte dal nobile spalatino ser Antonio di Zuane ai suoi compari ser Andrea e ser Niccolò di Marco.

I

A tergo: Nobili domino Andrea Marci fratri carissimo in Spalato dentro.

R[ecepte] 1453 ad 30 zugno.

1453 adi 25 zugno.

Caro fradelo, o recevuto la vostra littera la qual o intiso per fato di ser Piero di Marcho che mi scriviti, lui a raxon di charicarse perche non a habudo li soi denari a termine, ma tuto dano che averia di mi li voglu refar quello che dira lui, si dio vora chome serimo de la insembre. E per fato di Ventura che mi scriviti che non o di panni in butiga e che 1) non mi de dar niente, che quiste parole a dito a ser Piero, dio voia che avesse dito la veritade e mai non disi piu la verita chome non dissi mai, ma di so parole non curo, ma pezo mi fa di fati che mi fa danno. Ma per la fede mia se ricordara de mi si non moro. Avisandove che re mi dissi che debo vegnir da lui suto Cresevo che me pagara, esi steti con lui zorni diese ogni di digandomi che «vi daro, lassa, lassa, che vidiamo le raxon». El bon Ventura visando quisto, vensi da lui e si li dissi: «Questi arzenti che tu recevi

¹⁾ Due parole illeggibili,

datimili che vi le voiu portar ale mie speze a Venesia, e si ti sera vendudi ducati 7, terci 2 la livra». E cusi li deti L. 500 de arzento. esi mando lo suo homo cum lui. E Ventura de pagar tute le spese che se fara e tuto questo a fato per far mal a mi e a Nicholo e per questa caxon re non mi dedi el mio pagamento digando « questo arzento mi bisogna mandar a Venesia» e a mi dissi che non me devissi caricar, che conte de inica 1) me pagara piu presto che scodera de arzento, ma mi non li creso per fina che Nicolo non venira. Ma Nicolo se a partido di qua adi 10 de mazo, pero lo vardemo ogni di. Iso chome lui e qua avemo li nostri denari e cusi vegniro di la si dio vora. E per avisarve chome Ventura a da una information a re che debia mandar ala nostra excelsa Signoria le littere domandando che la Signoria li concedesse [del conprar de sal vu che pol e che la mita in Spalato o in Almissa e che la porta in Bosna e che pigla L. 5 per centinaro, e laltra littera digando che « vui avete messo la sal piu chara che non e sta per avanti, si non la volete meter a quel prezio voglo proveder per altra via », chome minaçandoli, e questo per information de Ventura. E questo Ventura a inpromesso far ale spese sue, pero poria intravenir inimicicia de re e dela nostra Signoria. Ma ve prego fati che no se sapia che o scrito mi questo perche mi faria re mal, perche re ma mostra le littere. Ma per questo conte poria informar la Signoria nostra che re non po aver di sal si non per la Dalmatia o per Narenta. Anchora ve prego si queste cose diriti a conte che non diga che o scrito mi perche re me faria mal chome vi o scrito di suvra. Anchora poditi dir al conte che Ventura a dito qui in chaca de li soi fati digando che « conte di Spalato fa per Baldasar perche li a comprado di chavali, esi mi fa torto me voglo lamentar ala Signoria». E anche altro a dito chome oldiriti di altri, perche mi non so li se non quello che mano dito li marchadanti. Questo de conte a dito palisamente baldamente li poditi dir che o scrito mi, pero ve prego aidate Baldasar in la raxon.

Antonio di Zuane vostro in tuto.

II

A tergo: Nobili viro ser Andrea Marci fratri carissimo in Spalato. Recepta adi ultimo zener 1456.

1456 adi 20 zenero.

Caro fradelo, sapi che Baldasar di Colunbo paso di questo mundo, pero me avisati che debo far de nostro debito — omisi quia

¹) Si tratta di un nome di luogo che nemmeno il notaio ha potuto leggere nell' originale,

non potest legi defractis litteris ac vetustate consumptis¹) — perche poria far che conte di Spalato ne zudiga. Esi per caso non podemo aver raxon di la mi faro di qua quelo che poro, ma piu tosto voria di la perche di la averan debito va avanti. Pero me avisati si de la podimo aver raxon, perche Ventura dise che «questo sie mio» e mi digo che mi die dar — omisi¹) — a lui. Pero me avisati quello debo far perche de qua se trova tanta roba che poria esser pagato.

Antonio di Zuane.

III

A tergo: Nobili viro domino Nicole Marci Petri fratri carissimo in Spalato dentro.

1463 adi 8 decembrio.

Caro fradelo, recevi la vostra littera in la qual scriviti che ve dovessi avisar dele novelle de qua. Sapi che re de Ungaria sta qui con pocha zente, e casteli non conbati esi non creso che lu piglara, ma spero in dio che li manchara de aqua si questi zorni non cascha la pioba, da batagla non lu piglara mai. Perche mai in vita mia non viti piu tristamente conbater la terra, ma dio ne agidara. E per fato dele novelle che mi scriviti le altro che scriviti dela moria altramente se disi de qua perche piu spesso avemo novelle de qua chome sentiriti presto. Anchora ve aviso che voivoda di Turchi coe Mimgiatovich sta in Bosna con re non a paura circha cavali 2 milia, esi roba ogni di. Dio faca che questo paese fossi de cristiani, ma el dubito. Altro per adesso non dicho, quello che seguira ve avisaremo.

Antonio de Zuane vostro in tuto.

IV

A tergo: Nobili viro domino Nicole Marci Petri in Spalato data. 1466 adi 6 de luglo.

Caro fradelo mazor, avisove chome recevi la littera de ser Nicolo Testa esi me scrivi che Zuane nostro le pasato de questa vita. Laudato sia Christo. Pero ve prego chome el mio mazor voglative tor questo afano per mi: toliti questi mei beni in man vostre, cusi mobili come stabili, per fina che mi sero de la. Perche piu tosto che poro haver la via segura vegniro de la si Christo vora. Altramente non fati. E anche o scrito a ser Nicola Testa che scriva a vui che vui toliti questi

¹⁾ Osservazione del notaio,

beni per fina che mi sero de la. E perche tu sai ben che di Zuane li non e niente, e anche piu che dele intrade che a tolto non me a dato niente. Pero ve prego chome caro fradelo che toliti questa fatiga per mi, e a mi comande. Altro non dico, Christo ve vardi. Pregote disiti a lacomo lercovich che non habia per mal che ve ho scrito perche si dio vora sero presto de la.

Io Antonio de Zuane

V

A tergo: Nobili viro domino Nicolao Marci Petri fratri carissimo in Spalato.

1466 adi 7 luglo.

Carissimo e mazor fradelo, avisove chome ser Nicolo Testa mio nevo mi mando uno churero per qual mi scrivi avisandome chome Zuane passo de questa vita, e cusi a vui o scrito la littera pregandove che vui toliti questi mei beni, quello che se trova, cusi mobili e stabili. E anche o scrito a ser Nicolo che vui toliti questi beni, quello che se trova, perche vui saviti ben che lui non a habuto niente chome tuta la terra sa. Pero ve prego chome charo fradelo receviti tuti questi beni in man vostre perfina che vegno mi de la. E si dio vora sero presto de la. E si algun ve contradira andate con questa littera dal conte: ve fara procurador. Ma qui non e chi fesse la procura. E si dio vora mi sero presto de la. E anche ve prego mititi qualche homo o femina in casa per fina che vegno mi de la. Altro non digo, Christo ve vardi dogni contrario.

lo Antonio de Zuane vostro in tuto.

VI

A tergo: Nobili viro Nicolao Marci Petri in Spalato. 1466 adi 8 luglo.

Caro fradelo, recevi la littera de ser Nicola mio nevo, esi me scrivi che lu chavati de casa mia. Pregote non fati questo perche tu sa ben che honor seria a mi. Pero lasa star in casa fina che mi sero de la. Esi lui se partira de la, pregote mititi qualche homo dentro in la casa, perche si dio vora sero presto de la. Esi recomando tuti li beni mei in man de dio, e vui fati quello che a vui par meglo. Avisandove che mi scrivi che pre Zuane a fato testamento. A mi piazi,

dio sa. Vui saviti ben che da poi che me o partido di ser Andria mio cusin lo da a pre Zuane tuti li mei beni; non o habudo mai dila intrada nisun soldo. Di questo non dico. Videriti, dio li daga ben ala anima. Recomandatime ala vostra dona multo caramente.

Io Antonio di Zuane vostro in tuto.

Archivio di Spalato, vol. XXXIV; convoluto di atti giudiziari, tra cui un «Processus ser Marci Pecinich et fratrum cuil defensoribus commissarie quondam ser Antonii Johannis». Il fascicolo che comprende questo processo si inizia con una citazione dell' 8 febbraio 1479 e finisce con la testimonianza di un teste esaminato il 4 dicembre dello stesso anno. Ma il processo continuò ancora parecchio: allo stesso fascicolo è allegata una scrittura originale prodotta da Girolamo Cambio, difensore della commissaria, scrittura che porta la data del 2 dicembre 1480. Gli altri atti posteriori al dic. 1479 e la sentenza sono perduti. La lite però continuò in seconda istanza a Venezia. Le lettere prodotte da Marco Marulo sono registrate da un coadiutore della cancelleria di cui ignoriamo il nome e la provenienza. La registrazione è fatta con molta diligenza: si vede che lo scrittore si studia di imitare il più possibile l'originale. Quando non comprende qualche parola la trascrive « ad formam et exemplum» e quando nemmeno questo gli riesce appone un «omisi quia...» ecc. Nel processo le sei lettere si susseguono in questo ordine: viene prima la lettera del 1463, poi quelle del 6, 7 ed 8 luglio 1466, poi quella del 1453 e infine quella del 1456. Noi, naturalmente, le abbiamo disposte in ordine cronologico. Nella nostra trascrizione il testo è quasi sempre rispettato, ma per renderlo maggiormente intelligibile, abbiamo adottato la v invece della u e ci siamo serviti largamente dell'interpunzione moderna. Dobbiamo però confessare che qualche punto ci è rimasto oscuro. Le sei lettere, scritte da Jajze, oltre che essere dei pregevoli documenti linguistici, hanno notevole valore storico, in quanto che recano qualche contributo alla storia della Bosnia nella seconda metà del quattrocento, e illuminano assai vivamente la famiglia, la figura e la vita del celebre umanista spalatino Marco Marulo. Per questo le abbiamo preferite a innumerevoli altri documenti che del volgare spalatino quattrocentesco esistono nell' Archivio di Spalato.

APPENDICE II

SERIE DEGLI STIPENDIATI DEL COMUNE DI SPALATO dal 1340 al 1420

CANCELLIERI E NOTAI 1)

1341-1361*	magister Johannes condam magistri Çove de Ancona, publicus imperiali auctoritate notarius et iuratus comunis Spaleti ²).
1341-1342	magister Vivianus condam Manfredini, cancellarius domini comitis Leonardi Muçinico.
1341-1348	magister Bonaventura de Bononia, notarius iuratus comunis Spaleti ³).
1342-1344	Jacobus condam domini Johannis de Corbellaris de Bononia, imperiali auctoritate notarius et notarius et officialis domini comitis Johannis Dandulo.
1345-1347	magister Nicolectus de Alessio de Vestino, notarius domini comitis [Johannis Contareni] et iuratus comunis Spaleti.
1347	magister Petrus de Gratianis de Vincentia, notarius.
1348	magister Jacobus magistri Francisci de Asisio, imperiali auctoritate notarius et iuratus comunis Spaleti.
1349-1350	magister Paulus de Padua, notarius domini comitis [Maphei Emo].
1351-1355	magister Paganus condam Zugli (Angeli) de Lucha, publicus imperiali auctoritate notarius et comunis Spaleti iuratus cancellarius.

1) Con * sono segnati quei cancellieri o notai dei quali nell' attuale Archivio

3) Nel 1348 «notarius in civilibus».

di Spalato si è conservato qualche quaderno o protocollo anche frammentario.

2) Il 20 luglio 1357 è inviato dal Consiglio Generale quale ambasciatore nella Marca Anconitana per eleggere un podestà per la città di Spalato. Gli si dà facoltà di scegliere secondo la sua discrezione. Il podestà però non doveva essere dalla città di Ancona. Maestro Giovanni torna, per la via di Segna, con messer Gentile da Cagli che tenne la podestaria sino al 31 agosto 1358. Il notaio Giovanni morì a Spalato, probabilmente nel 1362. La tutela dei figli minorenni (Caterina) fu affidata ad alcuni pobili spalatini (19 gennaio 1363). Sua moglie Margherita viveva affidata ad alcuni nobili spalatini (19 gennaio 1363). Sua moglie Margherita viveva

- 1356-1358 magister Franciscus ser Manfredi de Surdis de Placentia, imperiali auctoritate notarius 1).
- 1360-1369* magister Franciscus filius Johannis quondam domini Philippi de Bentiuoglis de Bononia, publicus imperiali auctoritate notarius et iuratus comunis Spaleti.
- 1364-1365 magister Silvester filius condam domini Beni de Coneglano, notarius iuratus comunis Spaleti.
- 1367-1369 * magister Albertolus Bassanega condam Lanfranci de Mediolano, publicus imperiali auctoritate notarius et cancellarius comunis Spaleti.
 - magister Jacobus Natalis de Vegla, notarius iuratus comunis 1369 Spaleti.
- magister Petrus olim Bartholomei de Annobonis de Sarzana, 1369-1373* notarius et iudex ordinarius et iuratus civitatis Spaleti²).
- magister Angelus Andriucii de Fabriano, notarius iuratus 1369-1371 comunis Spaleti 3).
- 1371-1372 magister Monte de Casulis, notarius iuratus et cancellarius civitatis 4).
- 1373-1382 magister Ganorus de Mantua, notarius iuratus comunis Spaleti 5).
- 1374-1391 magister Antonius de Benvenutis de Cremona, cancellarius et notarius iuratus comunis Spaleti.

1) Nel 1349-50 notaio a Zara. Nel 1359 cancelliere a Ragusa. (Vedi Cronia A. Relazioni culturali tra Ragusa e l' Italia negli anni 1358-1526, in Atti e Memorie della Soc. dalmata di storia patria, I, p. 18).
2) Nel 1368 lo troviamo a Lesina «notarius et cancellarius Farre». A Spalato cominciò a rogare il 29 giugno 1369 e vi rimase certamente fino all'estate del 1373, epoca in cui finisce un suo protocollo che nell'Archivio di Spalato porta il n. VIII. Una nota marginale apposta a cc. 99 di questo volume, in grafia assai somigliante alla sua, porta la data del 5 aprile 1375. Ma non possiamo dire se egli fino a questo tempo rimanesse a Spalato. Nell'introduzione abbiamo parlato di una sua fuga. Infatti tra le cedole allegate al suddetto volume ve n'è una in grafia corsiva, scritta certamente da un giudice esaminatore della curia spalatina nella quale scritta certamente da un giudice esaminatore della curia spalatina, nella quale, dopo il protocollo proprio degli atti del 1373, è soggiunto: «Scriptor fugit Petrus cond[am]... de Sarza[na]». E' senza dubbio l'indicazione e forse l'autorizzazione concessa a qualche notaio di rilevare qualche atto dalle note del notaio fuggito. Nel 1375 lo troviamo a Zara, prima notaio giurato del comune, poi del capitolo, poi della curia maggiore al civile e della curia dei consoli e del mare. A Zara ci sono suoi atti fino al 1399, anno nel quale probabilmente morì, lasciando un figliolo, Bartolomeo, che continuò ad esercitare la professione paterna e che testò nel 1433.

8) Cominciò ad esercitare il 19 novembre. Riceveva uno stipendio di 50 ducati all' anno.

⁴⁾ In un atto del 13 gennaio 1371 è ricordato come «vicarius domini comitis». Conte di Spalato a questa data è «egregius regius miles dominus Raphael de Sorba de Janua». 5) È assai attivo come avvocato, specie negli anni 1376-77.

1375-1377* magister Andriolus Maimerii filius domini Anselmoli de Milano, notarius iuratus comunis Spaleti 1).

1376-1381 * magister Oliverius domini Zanan de Padua.

1383-1407* magister Jacobus filius condam domini Ubertini olim domini Leonardi de Pugliensibus de Placentia, publicus imperiali auctoritate notarius et iuratus comunis Spaleti ²).

1393 magister Lodovicus cancellarius Spaleti.

1395-1432* magister Thomas condam Colucii de Cingulo, publicus imperiali auctoritate notarius et cancellarius et notarius iuratus comunis Spaleti 3).

1411-1414* magister Jacobus Raynaldi de Penna, notarius comunis.

1416-1419 magister Mapheus de Mugla, notarius comunis Spaleti 4).

1417-1424 magister Johannes de Portugruario, notarius comunis.

¹⁾ Il 27 maggio 1377 abbiamo intorno a lui questa notizia: «ser Andriolus notarius qui omnes scripturas habet..... est in carceribus comunis Spaleti propter percussionem factam in personam comitis et propter occupationem comitatus». Ma l'8 giugno è già libero, chè lo troviamo a stringere un contratto con un tale Jacobo Spizich.

²⁾ Nel 1387 è anche notaio al criminale, per il quale ufficio riceve 10 ducati d'oro all'anno oltre l'altro solito stipendio. Lo troviamo attivo sino al 1407. Il 12 maggio 1412 «senio gravatus» fa testamento come semplice «civis et habitator civitatis Spaleti». Ecco le sue principali disposizioni testamentarie: «... elegit «seppulturam suam in loco fratrum predicatorum prope civitatem Spaleti. Item vult quod.. expendatur in obsequio funeralium suorum illud quod commissariis melius videbitur... Item reliquit loco et conventui dictorum fratrum... L. IIII «parv. den. Item reliquit dompno Laurentio condam Dragosii canonico Spalatensi appatrato seu confessori suo... L. duas parv. Reliqua alia sua bona omnia emobilia et stabilia et omnia et singula iura sua et actiones reliquit et dimisit filio suo vel filie sue nascituro vel nasciture et Dragoslave eius uxori ex ipso pregnanti......... Suos commissarios et huius testamenti sui executores ac distributores et dictorum suorum iurium et suorum actionum inquisitores receptores et procuratores reliquit... virum nobilem ser Marcum condam Petri Marci de Spaleto et magistrum Thomam condam Colucii de Cingulo nunc cancellarium comunis Spaleti ac Dragoslavam suam uxorem prenotatam mandans quod dicti sui commissarii valeant et possint petere et exigere et executioni mandare quandam supplicationem ipsi prefato testatori signatam pro parte sui salarii per dominum ducem et dominam ducissam Spaleti secundum informationem dandam dictis suis commissariis, etiam possint petere et exigere es solutionem bollectarum suarum quas dicit habere a comuni Spaleti pro temporibus sibi non solutis quibus fuit salariatus dicti comunis, et si solutionem dictarum bollectarum habuerint voluit.... quod detur unus calix altari sancti Jacobi quod est in ecclesia fratrum minorum de Padua valoris ducatorum auri XXV. (Arch. di Spalato, vol. XVI, protocollo del not. Jacopo de Penna, alla data suddetta). Il 4 giugno è ancor vivo; a questa data fa quietanza di L. 110 lasciategli in testamento da un s

⁵⁾ Il 16 maggio 1412 fa quietanza a «ser Johanni condam Beltrami de Venetiis nunc habitatori Spalati» della dote di «domina Cecilia filia condam Leonardi de Venetiis et relicte condam ser Beltrami olim nepotis dicti ser Johannis una cum ipsa domina Cecilia ipsius dicti magistri Thome sponsa et uxore futura legitima et eidem matrimonio copulata», dote che importava la somma di 174 ducati d'oro.

⁴⁾ Nel 1422, 16 nov., è notaio del comune di Traù.

MEDICI FISICI

- 1342-1344 magister Jacobus de Padua, medicus fisicus salariatus comunis Spaleti 1).
- 1345-1346 magister Bartholomeus, medicus fisicus salariatus comunis Spaleti.
 - 1348 magister Bologninus, physicus salariatus comunis Spaleti.
 - 1349 magister Johannes, fisicus salariatus comunis Spaleti.
- 1352-1353 magister Bonaventura, medicus fisicus.
 - 1353 magister Benedictus, medicus fisicus salariatus comunis Spaleti²).
- 1353-1361 magister Bonazonta, medicus fisicus de Ver... salariatus comunis Spaleti 3).
- 1367-1369 magister Augustinus Bembene de Neapoli, phisicus salariatus comunis Spaleti 4).
- 1369-1370 magister Petrus de Parma, medicus physicus.
 - 1377 magister Jacobinus et Franciscus, medici 5).
 - 1395 magister Jacobus de Recaneto condam domini Vannis, medicus physicus salariatus comunis Spaleti.
- 1399-1400 magister Stefanus de Macerata, fisicus et cyrugicus comunis Spaleti.
 - 1404 magister Thomas de Recaneto, medicus fisicus.
 - 1412 magister Bandinus, medicus.

MEDICI CERUSICI

- 1344-1348 magister Rainaldus, medicus cirugicus de Tolentino salariatus comunis Spaleti.
- 1348-1349 magister Antonius, cyrogicus salariatus comunis Spaleti qui operat utramque artem videlicet fisice et cyrogie.
 - 1349 magister Zilio, zirogicus salariatus comunis Spaleti.

Ragusa con il salario di 300 perperi ragusei all'anno.

2) Condotto il 2 giugno con salario di 150 ducati all'anno. Ma o non accettò

o esercitò per assai poco tempo, chè nel luglio la città è senza medico fisico.

3) Cominciò ad esercitare il 22 novembre. Fu assunto con il salario di 120 ducati d'oro all'anno. Il 5 marzo 1358 viene inviato «per modicum tempus» al servizio del bano.

4) Nella primavera del 1369 gli viene pagato lo stipendio dei due anni immediatamente passati, in ragione di ducati 200 in moneta all'anno.

5) Così compaiono ricordati in un atto quali testimoni. Si tratta certo di un fisico e di un cerusico, ma la mancanza di altri dati non ci permette di precisare meglio la specialità di ciascuno.

¹⁾ Il 24 dic. 1343 suo figlio Niccolò «licterata persona» ottiene con decreto arcivescovile la prima tonsura. Il 15 febbr. 1344 «nobilis vir ser Mencius condam Laurentii de Mencio», sindico del comune di Ragusa, lo conduce agli stipendi di

- 1351-1354 magister Blaxius, medicus cyrogicus salariatus comunis Spaleti.
- 1357-1361 magister Thomas de civitate Beloni, cyrugicus salariatus comunis.
- 1370-1371 magister Baldassarus de Bononia, medicus cyruycus salariatus comunis.
 - 1377 magistri Jacobinus et Franciscus, medici.
 - 1387 magister Bernardus, cyrogicus salariatus comunis.
 - 1391 magister Johannes de Recaneto, cyrogicus salariatus.
 - 1395 magister Franciscus Salimbene de sancto Elpidio, medicus salariatus 1).

- 25-

¹) Non è detto se cerusico o fisico, nè se proprio del comune di Spalato. Tuttavia lo accogliamo in questa lista, mettendolo tra i cerusici, poichè in questo anno ci è documentato come fisico di Spalato, Jacopo da Recanati.

INDICE

	Pag.
Introduzione	7.
Documenti:	
I Estratti da un libro di conti del dazio del commercio e della zueca .	53
Il Nota delle spese sostenute da un messo del comune	59
III Contratto di depascimento di un bue tra uno di Traù e un villano	
di Spalato	59
IV Inventario dei beni della defunta Mariza Cigula	60
V Testamento del canonico Giovanni Stragotini	61
VI Inventario dei beni dei minori del defunto Bogdano Mundich	63
VII Indicazioni scritte date a un notaio per la ricerca di istrumenti .	66
VIII Atto di divisione tra Doimo e Nicola figli di Mica Madio	66
IX Testamento di donna Caterina figlia del fu Jacopo d'Andrea	73
X Inventario dei beni dei minori del defunto Ratco di Milcoslavo	74
XI Inventario dei beni del defunto Antonio di Pietro de Vanceta	77
XII Inventario dei beni della defunta Priba	78
XIII Inventario dei beni della defunta Draga vedova di Zorzi ortolano.	79
XIV Scrittura prodotta in giudizio dai commissari del defunto don Gregorio Vitalevich	81
XV Inventario dei beni della defunta Parava Pastrch	82
XVI Inventario dei beni defunto Novace Sladinovich	83
XVII Inventario dei beni del defunto Doimo di Petarzo	84
XVIII Inventario dei beni del defunto Radeta Franulich da Solta	86
XIX Inventario dei beni del defunto Petco Suscich	87
XX Inventario dei beni del defunto Domenico Pirach	88
XXI Principio di una lauda spirituale spalatina	89
Appendici:	
I Documenti volgari del quattrocento.	
1. Risposta di un nobile spalatino a una petizione prodotta contro di lui in giudizio	95
2. Testamento di Citano di Ratico	96
3. Inventario dei beni della defunta Mira di Antonio calzolaio	97
4. Sei lettere private scritte dal nobile spalatino ser Antonio di Zuane a ser Niccolò	
e ser Andrea di Marco	98

II S	eri	ie i	deg	gli	sti	pe	nd	iat	i	del	l c	:01	nu	ne	di	1 5	Spa	late	o d	lal	13	40	al	14	20.		Pag.
	1.	Ca	ance	elli	eri ı	e r	ota	ni																			103
	2.	M	edi	ci	fisic	i																					106
	3.	M	edi	ci	ceru	sic	i	•																			106
Nota.											•										•						107
Indice										7												•					109

TAVOLE.

I Scrittura corsiva ecclesiastica. II Scrittura corsiva mercantesca.

I. S. A. BIBLIOTECA 0472

